

*el Campanón*

# Rivista Feltrina



---

**STORIA**



*Marco Perale*  
1619: FELTRE TRA ROMA, VENEZIA E VIENNA  
UNA LETTERA INEDITA  
DEL VESCOVO SIMEONE DIFNICO  
pag. 3

*Bianca Simonato Zasio*  
ALCUNE REGOLE DEL FELTRINO  
CONOSCENZA, USO E RISPETTO DELL'AMBIENTE  
DA PARTE DELLE COMUNITÀ RURALI DI UN TEMPO  
pag. 21

*Gianmario Dal Molin*  
A VENT'ANNI DALLA SOPPRESSIONE  
DELLA DIOCESI DI FELTRE  
pag. 45

*Giuditta Guiotto*  
DUE QUADRI RITROVATI DI DOMENICO FALCE  
pag. 49



**TESTI**

*Matteo Melchiorre*  
*Rodolfo Zucco*  
*Chiara De Bastiani*  
*Craziano Pampaloni*  
GIAN CITTON E TOMÀDEGO MÈO  
pag. 55

*Rosanna Fontanive*  
*Gioranni Perenzin*  
FATICHE DI IERI E DI OGGI  
pag. 72

---

**MEMORIA**

GASTONE CENTELEGHE  
DON GIUSEPPE BOSGHET  
"GIGI" LANCIATO  
pag. 73



---

**DIARIO**



IL PREMIO "BEATO BERNARDINO 2005"  
ALL'ASSOCIAZIONE FELTRINA DONATORI  
VOLONTARI DEL SANGUE

IL PREMIO "FELTRE & LAVORO 2005"  
A MODESTO DE CET  
E FEDERICO PAT  
pag. 84



**LIBRERIA**

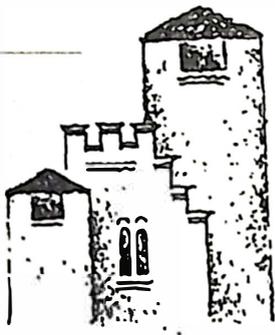
Recensioni di:  
*Gianmario Dal Molin*  
*Gabriele Turrin*  
pag. 87

---

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Anzù: Capitello alla fine della salita verso  
il Santuario dei Santi Vittore e Corona,  
detto "dell'Angelo".

---



---

*Semestrale a cura della Famiglia Feltrina*

**Direttore responsabile**

Gianpaolo Sasso

**Redazione**

Michele Balen - Renato Beino - Tiziana Casagrande  
Gianmario Dal Molin - Leonisio Doglioni - Michele Doriguzzi  
Cesare Lasen - Gabriele Turrin

**Stampa**

Tip. B. Bernardino - Feltre  
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

---

## **famiglia feltrina**

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni  
32032 FELTRE - c. post. 18

**Presidente onorario**

Mario Bonsembiante

**Presidente**

Gianmario Dal Molin

**Vicepresidenti**

Francesco Bortoli, Enrico Gaz

**Tesoriere**

Lino Barbante

**Segreteria**

Guido Zasio  
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre  
Tel. 0439 - 302279

**Quote annuali di adesione** su: c.c. post. N. 12779328

(indicare nella causale di pagamento nome, cognome e indirizzo

c.c. bancario - Unicredit - Feltre

N. 000004978299

Banca Bovio Calderari N. 000872688160

Ordinario € 20

Sostenitore € 25

Benemerito da € 50

Studenti € 8

---

Questa rivista è stata pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

1649: Feltre tra Roma,  
Venezia e Vienna  
Una lettera inedita del vescovo  
Simeone Difnico

Marco Perale



Sul mercato antiquario è recentemente comparsa una lettera inedita di Simeone Difnico (1618-1661), vescovo di Feltre dal 1647 al 1661, spedita da Venezia il 21 agosto 1649 ed indirizzata all'*Eminentissimo et Reverendissimo Principe Cardinale di Toscana*, a Firenze. Il testo è tanto breve quanto indicativo della prosa d'occasione dell'epoca, ma - in ragione del contenuto, del destinatario e di chi altro vi è citato - consente altresì qualche ulteriore riflessione di un certo interesse per la storia dell'episcopato feltrino e più in generale dei rapporti tra i centri di confine dello stato veneto e le maggiori potenze del tempo, in questo caso tra Venezia, Roma e i casati dei Medici e degli Asburgo.

*Em(inentissi)mo, et Rev(erendis-si)mo Principe, Signor mio, et Prot(ettor) Colendissimo.*

*Concorse già l'eminenza Vostra con eccessi di sua singolar benignità à colmar la mia humilissima*

*servitù d'infinitissime obbligazioni coll'interponer efficacissimi uffizii di raccomandazione per la mia persona per l'Abbadie già da me supplicate ad intercessione della Serenissima Claudia di f. m. sua sorella, e mia signora, onde sperimentati nell'Eminenza Vostra con soprabbondanti favori, et accertato da quell'anima santa della sua autorevole protezione nell'occasioni, che potessero occorrer, mancarei a'me stesso, se non ricoressi al patrocinio suo nella presente occorrenza. S'attrova in stato di disperata salute Mons(ignor). di Verona, con la di cui morte vacarebbe il titolo di S. Andrea dal Bosco, del quale bramando io di restar provveduto, supplico humilissimo Vostra Eminenza restar servita assistermi con la sua auctorità, e passar quegli offitij che stimerà necessarij presso N(ostro) S(igno)re con quelli mezzi, che saranno giudicati più proprij, et efficaci dalla sua somma prudenza, ben certa, che in tal guisa*

*solevato dalle mie oppresse fortune, non cessaro di pregar S(anta) V(ergine) Maria la lunga conservazione di Vostra Eminenza et augumento di grandezza della Ser(enissi)ma sua casa. Tra tanto proffondamente inchinato le bacio le sacre vesti.*

*Venezia 21 agosto 1649  
di V. Eminenza Reverendissima*

destinatario: *Eminentissimo Principe Card. di Toscana, Firenze*  
mittente: *Humilissimo et divotissimo servo Simeone Vesc. di Feltre*

### **Il mittente**

Il mittente è Simeone Difnico, originario di Sebenico, in Dalmazia (<sup>1</sup>). Cittadino veneto, quindi, ma anche parallelamente legato all'imperatore, in quanto la sua famiglia era stata da poco elevata alla nobiltà d'Ungheria da Rodolfo II d'Asburgo (<sup>2</sup>). Già il fratello di sua madre, Giovanni Battista Difnico (+1637), aveva percorso la carriera ecclesiastica, divenendo canonico della cattedrale di Sebenico e poi vicario generale della medesima diocesi dalmata. Secondo lo storico di Feltrina Antonio Cambruzzi (1623-1684) - che dal 1665, dopo aver guidato la provincia di Romania prima (a Corfù) e poi di Padova dei minori conventuali, si stabilì nel convento feltrino di S. Maria del Prato, potendo quindi accedere a docu-

menti e testimonianze dirette (<sup>3</sup>) - fu questo zio a seguire l'educazione di Simeone, mandandolo prima a Padova, dove si addottorò *in utroque iure*, quindi facendo in modo che gli fossero attribuiti incarichi amministrativi e diplomatici per la sua città. Dopo questa esperienza entrò al servizio di Alvise Marcello, vescovo di Sebenico dal 1635 al 1653, che lo volle suo vicario generale. Per questo prese gli ordini sacri maggiori, giungendo agli inizi del 1646 a farsi nominare da Innocenzo X Pamphili (1644-1655) vescovo di Nona (Nin), in Dalmazia, nell'entroterra di Zara, una sede da tempo legata agli interessi familiari: già un altro Difnico, Giorgio (1450-1530), aveva ricoperto la medesima carica, mentre il fratello di quest'ultimo, anch'egli di nome Simeone, nel 1490 era stato nominato "cavaliere aurato" da papa Innocenzo VIII Cibo (1484-1492).

Ma proprio Nona, all'inizio della lunga guerra di Candia, era stata l'unica città di cui la Serenissima, prevedendone l'indifendibilità (sul ricordo di quanto già avvenuto nel 1571), aveva ordinato in quello stesso 1646 l'evacuazione preventiva e la totale distruzione (<sup>4</sup>), mentre i fratelli del vescovo Difnico, lo storico Francesco (1607-1672) e Daniele, si distinsero nella difesa di Sebenico assediata nel 1647.

Quindi il Difnico non solo gode-



va di una sorta di triplo *status*, in quanto cittadino veneto, nobile di nomina imperiale e vescovo tenuto all'obbedienza papale, ma poteva ben vantare un certo diritto di risarcimento per la sede vescovile perduta, sia sul versante ecclesiastico sia soprattutto da parte veneziana.

Per questo, alla morte del predecessore sulla cattedra feltrina, l'anziano Zerbino Lugo, scomparso il 17 gennaio 1647, il Difnico aveva rapidamente tirato i fili di quella rete di fitti contatti che aveva da tempo intrecciato, in un'equilibristica spola tra Venezia, Roma e Vienna, per ottenere il vescovado di Feltre.

### Il destinatario

Non è immediata né priva di apparenti incertezze l'individuazione del destinatario della missiva inoltrata dal Difnico, in quanto erano più d'uno i *Principi cardinali di Toscana*, cioè i membri della famiglia de' Medici contemporaneamente insigniti della porpora cardinalizia intorno alla metà del XVII secolo: troviamo infatti presenti allo stesso tempo nel sacro collegio sia Carlo (1595-1666), figlio di Ferdinando I e Cristina di Lorena, giovanissimo cardinale diacono fin dal 1615 (e in quegli stessi anni già legato ad un personaggio di grande rilievo per la storia ecclesiastica, e per la cultura, della Val Belluna quale fu

il dotto vescovo Alvise Lollino) cardinale prete di S. Sisto dal 1644 e all'epoca della lettera del Difnico cardinale vescovo di Frascati (dal 23.10.1645), sia Giovan Carlo (1611-1663) cardinale diacono di S. Maria Nuova dal 1644, figlio di Cosimo II e di Maria Maddalena d'Asburgo, mentre si può in questo caso escludere il fratello di quest'ultimo, Leopoldo (1617-1675), che diverrà a sua volta cardinale diacono, ma solo nel dicembre del 1667, cioè 18 anni dopo la data della lettera in questione e comunque dopo la morte del Difnico.

Risolve ogni dubbio, a mio avviso, l'indizio interno al testo offerto dall'accento all'*anima santa di Claudia di f. m. sua sorella*: la persona cui il Difnico si riferisce non può che essere Claudia de' Medici (1604-1648), sposa inizialmente di Federico Ubaldo della Rovere (1605-1623) nel 1621 e poi, nel 1627, di Leopoldo d'Asburgo (1586-1633). Proprio in seguito a tale secondo matrimonio Claudia divenne arciduchessa d'Austria e Contessa del Tirolo, nonché reggente dopo la morte del marito, dal 1633 al 1646, in nome del figlio Ferdinando Carlo (1628-1662). Claudia era sorella del cardinale Carlo e invece zia dei cardinali Giovan Carlo e Leopoldo, in quanto il padre di questi ultimi, Cosimo II, era a sua volta fratello di Carlo e Claudia. Fu lei a combinare le

nozze, celebrate a Innsbruck il 10 giugno 1646, tra suo figlio Ferdinando Carlo e un'altra esponente del casato mediceo, Anna (1616-1676), a sua volta sorella dei cardinali Giovan Carlo e Leopoldo, quindi essa stessa nipote di quella che divenne - da zia che era - sua suocera, senza dimenticare che Claudia era già riuscita nel 1633 a far sposare la sua figlia di prime nozze, Vittoria della Rovere (1622-1694), con il granduca di Toscana Ferdinando II (1610-1670), un altro fratello di Anna e dei cardinali Giovan Carlo e Leopoldo. Claudia era morta il giorno di Natale del 1648, cioè pochi mesi prima della stesura della lettera del Difnico, un dato che, unito all'accento alla sua *anima santa*, consente di interpretare l'altrimenti dubbioso attributo *di f. m. come di felice memoria*, confermando l'identificazione sua e quindi del fratello.

Il destinatario del biglietto, a questo punto, era chiaramente il cardinale Carlo de' Medici, un personaggio - a differenza del nipote Giovan Carlo - di prima grandezza nella politica internazionale del tempo, già nunzio a Madrid e protettore del regno di Spagna; fu lui, il 19 ottobre del 1644, ad incoronare il nuovo papa Clemente X (ed è in base a questa autorevolezza presso il pontefice che il Difnico confida probabilmente in un suo

positivo intervento) e poco più avanti, dal 1652, sarebbe divenuto cardinale decano.

### L'occasione

Il biglietto inedito cita *l'Abbadie già supplicate* dal Difnico grazie all'intercessione del potente cardinale Carlo de' Medici; non si tratta certamente di benefici compresi nello stato veneto, non risultando il Difnico nella lista degli abati di nessuna delle abbazie commendatarie dei primi due terzi del XVII secolo (<sup>6</sup>), né risulta peraltro inequivocabilmente che si trattasse di benefici non solo "supplicati" ma anche ottenuti, benché ciò sia di fatto implicito nell'iterazione della supplica, che presuppone infatti qualche precedente positivo riscontro. Se viene citato il ruolo della sorella, arciduchessa d'Austria e contessa del Tirolo, è possibile che si trattasse di benefici posti in territorio austro-tirolese (anche in ragione della nobiltà d'Ungheria concessa dagli Asburgo alla famiglia Difnico) o, meno probabilmente, in Toscana, in quanto nella disponibilità *sensu lato* della casa dei Medici.

L'occasione che spinse il Difnico a scrivere e spedire il biglietto in questione è molto chiara: si tratta del tentativo, in realtà fallito, di subentrare nel possesso di un ricco beneficio ecclesiastico al vescovo di Verona Marco Giustinian (1631-

1649), già vescovo di Torcello (sia pure solo dal 19 febbraio al 23 ottobre del 1625) e poi per sei anni di Ceneda; morì a 61 anni il 23 agosto del 1649, aprendo la strada alla piccola dinastia episcopale di casa Pisani, con i due Sebastiano, zio e nipote, che avrebbero retto la cattedra veronese fino al 1690 (?). Contrariamente ai desideri del Difnico, al defunto Giustinian (che a sua volta aveva chiuso una propria linea familiare subentrando quale abate commendatario ad altri due Giustinian, Paolo e Francesco, che avevano conservato il beneficio al casato fin dal 1520) succederà invece come titolare del monastero trevigiano di S. Andrea in Busco (in diocesi di Ceneda) il cardinale Cristoforo Widmann, la cui ricchissima famiglia di origine tedesca era stata appena aggregata nel 1646 - tra le prime - al patriziato veneto *per soldo* agli inizi della lunga guerra di Candia (<sup>9</sup>).

Per avere almeno un ordine di grandezza con cui giudicare l'entità di tale beneficio ecclesiastico, tanto conteso, la più vicina - temporalmente - tra le stime ufficiali raccolte nello studio della Pizzati del valore della rendita garantita da S. Andrea in Busco è quella offerta nel 1564 quando ad una rendita catastale stimata in 1.200 ducati corrispondeva una decima (che era il beneficio effettivamente riscosso) di 747 lire venete (<sup>10</sup>).

## Feltre e Venezia

Per inquadrare il momento in cui il Difnico scrive il suo biglietto, va preventivamente sottolineato il clima radicalmente nuovo entro cui si collocano le nomine episcopali nelle città minori della terraferma (spesso incrociate con quelle dello *stato da mar*) all'indomani del tormentato accomodamento della crisi tra Venezia e Roma che aveva avuto il suo culmine con l'interdetto del 1606-7. Nell'alta valle del Piave il problema era stato vissuto e affrontato da due personalità molto diverse: a Belluno era vescovo il giovane, pio e dotto (nonché patri-zio veneto, originario di Candia) Alvise Lollino (1557-1625, vescovo dal 1596), mentre a Feltre stava per concludere il suo lungo episcopato il lombardo (di Salò, all'epoca peraltro in territorio veneto) Giacomo Rovello (1584-1610), erede diretto della quasi secolare continuità sulla cattedra feltrina dei bolognesi, e originariamente filoimperiali, Campeggi (<sup>10</sup>), che nel 1610 fu sostituito, nel nuovo clima post-interdetto, da un personaggio come Agostino Gradenigo (<sup>11</sup>), un nobile legato alla tradizione di rigore postridentino ereditata dal vescovo di Verona, il cardinale Agostino Valier, che era fratello di sua madre.

Nella lista episcopale feltrina - a differenza, ad esempio, di quanto avvenne nella vicina Belluno -

dopo la promozione al patriarcato di Aquileia del Gradenigo nel 1628, scompaiono del tutto i patrizi veneti: dal 1628 al '40, quando venne trasferito alla sede di Adria, fu vescovo un ultimo veneziano (ma non nobile), cioè Giovanni Paolo Savio, a sua volta già vescovo di Sebenico, a cui era succeduto, proveniente dalla cattedra cretese di Milospotami, il bassanese Zerbino Lugo (1640-47) e dopo il dalmata Dinfico (1647-62) si avvicendarono il vicentino Marco Marchiani (1662-64) che non riuscì neppure a prendere possesso della sua sede feltrina, il cadorino Bartolomeo Gera (1664-81) e il friulano Antonio di Polcenigo e Fanna, il cui più che quarantennale episcopato durerà fino al 1724.

Come dire che mentre i vescovadi maggiori rimasero saldamente in mano alle grandi famiglie del patriziato veneziano, così come praticamente tutti i reggimenti civili e militari di terraferma, sarebbe stato nelle sedi vescovili e nelle commende ecclesiastiche minori che la Serenissima acconsentì progressivamente - e non del tutto disinteressatamente <sup>(12)</sup> - ad un diverso reclutamento sociale, con un maggiore coinvolgimento di quella nobiltà delle città dello stato veneto fino ad allora altrimenti sostanzialmente frustrata. Ma come spesso accade nel XVII secolo, non sempre le cose stanno come sembrano.

Proprio analizzando le vicende legate a questa missiva inedita risulterà possibile in conclusione gettare invece una nuova luce su questa diversa disponibilità e su questa apparente concessione veneziana.

### Tra Venezia e Vienna

Se gli avvicendamenti citati possono offrire un primo e sommario inquadramento dal punto di vista prosopografico e sociale del XVII secolo al vertice della cattedra feltrina, ben più pregnante - e complessa nella sua vastità - sarebbe un'analisi dettagliata dei delicatissimi rapporti, non sempre espliciti, che intercorsero nel secondo quarto del secolo tra Roma, Vienna e Venezia in merito alle nomine episcopali in quelle sedi, prima fra tutte Aquileia ma buona seconda Feltre, il cui territorio si ritrovava diviso tra le diverse giurisdizioni temporali dell'Impero e della Serenissima.

Se ne aveva avuto un primo consistente assaggio nel 1628, al momento della contrastata nomina al vertice del patriarcato aquileiese di Agostino Gradenigo, proveniente (e non sarà un caso) proprio dall'analoga esperienza alla guida di Feltre, una sede che - come egli stesso spiegava nella sua relazione alla Santa Sede stesa due anni dopo il suo ingresso <sup>(13)</sup> - era formata da 25 parrocchie, di cui solo



Difnico Sereno<sup>69</sup>

*Ritratto del vescovo Simeone Difnico. (Feltre, Seminario Vescovile).*

10 in territorio veneto, mentre i 3/5 cadevano, con la tipica frammentazione feudale del mondo tedesco, *a parte imperii*, benché storicamente si trattasse di feudi rimasti formalmente in capo al vescovo di Feltre: 8 parrocchie si ritrovavano nella contea del Tirolo, 3 sotto il Principe-Vescovo di Trento, 2 nella giurisdizione dei conti *Trapp* e 2 sotto i conti *Welsberg* <sup>(14)</sup>.

Il Gradenigo aveva accettato la cattedra feltrina al termine di una lunga permanenza romana negli ambienti della diplomazia papale. Nel 1604 aveva rinunciato alla carica di arcivescovo di Candia, offertagli da Clemente VIII Aldobrandini (1592-1605), per meglio continuare a tessere quei delicati rapporti che, dopo la rottura provocata dall'interdetto, avrebbero consentito una sostanzialmente rapida ricomposizione della questione. Nominato da Paolo V Borghese (1605-1621) referendario delle due segnature, candidato (con l'appoggio del nunzio papale a Venezia) al momento della vacanza (1608) delle sedi di Concordia e poi di Bergamo, il 29 marzo 1610 fu finalmente eletto vescovo di Feltre, dove lo attendevano gli attriti con i canonici lasciati dalla condotta del predecessore Rovellio, ma soprattutto la nuova situazione in cui si sarebbero trovate le 15 parrocchie della sua diocesi *a parte*

*imperii*, per la prima volta governate da un patrizio veneto dopo un secolo di avvicendamenti storicamente filoimperiali prima (i tre Campeggi) e comunque non veneziani (il Rovellio, già coadiutore di Filippo Maria Campeggi, era, come si è detto, di Salò). A Feltre il Gradenigo si impegnò non solo a ristabilire i rapporti con i canonici ma anche nel restauro degli edifici sacri e del palazzo vescovile, pur intercalando la sua attività pastorale con frequenti viaggi a Roma, dove rimase quasi senza interruzione a partire dal novembre 1624, formalmente in quanto nominato da Urbano VIII questore delle decime del clero, mentre in realtà già dal gennaio di quello stesso 1624 era stato eletto coadiutore con diritto di successione del patriarca di Aquileia Antonio Grimani, che morì il 26 gennaio 1628. Solo allora fu pubblicato il breve di nomina (datato 20 marzo 1627), fino a quel momento tenuto segreto, *per evitare, in perfetto accordo tra Papato e Serenissima, pressioni imperiali per una divisione della diocesi* <sup>(15)</sup>. Puntualmente, Ferdinando II già il 12 febbraio del 1628, cioè neanche tre settimane dopo la morte del Grimani, aveva promulgato da Graz un editto con cui vietava agli ecclesiastici ed ai sudditi laici austriaci di obbedire al Gradenigo, che invece agì con grande risolutezza prendendo pos-

sesso di Aquileia già il 20 febbraio (sia pure attraverso il vescovo di Famagosta, l'udinese Giacomo Mantica) e insediandosi personalmente a Udine, accompagnato da una scorta armata veneziana, il 30 maggio. Ma le continue e fortissime pressioni tanto da parte della Serenissima quanto dell'Imperatore perché nominasse subito un coadiutore rispettivamente veneziano o imperiale ne minarono la salute, tanto che morì ben presto, il 25 settembre del 1629, non prima di aver scelto quale coadiutore con diritto di successione il lontano parente e allora laico (era duca di Candia dal marzo 1627) Marco Gradenigo (1589-1656).

Nonostante la paziente azione sostanzialmente diplomatica attuata da quest'ultimo, la tensione tra Venezia e Vienna in materia di giurisdizione ecclesiastica rimase comunque talmente alta durante tutto il venticinquennio del suo patriarcato che egli morì senza aver mai potuto mettere piede ad Aquileia. Ma non basta, anzi - ed è ciò che più interessa in questa sede - ancora nel 1648 la Reggenza di Graz ordinava a nome dell'imperatore Ferdinando III che i sudditi austriaci non riconoscessero l'autorità di quello che veniva ancora definito il *supposto o putativo* patriarca aquileiese <sup>(16)</sup>.

Era questo il clima tra Venezia e Vienna in campo giurisdizionale

ecclesiastico al momento delle trattative per la nomina del Difnico alla cattedra vescovile feltrina.

### Tra Venezia e Roma

Tra le carte riunite nel voluminoso manoscritto delle "Controversie Difniche" conservato nell'Archivio vescovile di Feltre <sup>(17)</sup>, compare una vistosa traccia di quella che fu una prassi relativamente comune - e lo era da lunga data anche nell'alto Piave <sup>(18)</sup> - all'epoca: il pagamento (o, in questo caso, la relativa promessa) di una pensione sulle entrate del beneficio ecclesiastico ottenuto. Per quanto riguarda il vescovado di Feltre, fin dal 23 febbraio 1646, cioè mentre il predecessore Lugo era ancora vivo e vegeto, è rimasta copia (a c. 124r di una discontinua segnatura antica) di un impegno del Difnico nei confronti del cardinale Federico Corner, figlio del Doge Giovanni (1625-1629), patriarca di Venezia dal 1631 (al 1644) mentre proprio i contrasti interni al senato veneto gli avevano impedito nel 1629 di entrare nel possesso del vescovado di Padova, cui dovette rinunciare nel 1632 in favore del fratello Marcantonio, per poi riportarvi, dopo la breve parentesi di Luca Stella (1639-1642), il nipote Giorgio (1642-1663) <sup>(19)</sup>.

Ma il cardinale Corner, dalla sua cattedra marciana, era rimasto il principale regista (e collettore di

pensioni) di molte successioni episcopali venete, soprattutto dopo che, a partire dal 1644, rinunciando egli al patriarcato veneziano (passato a Gianfrancesco Morosini), era tornato a risiedere a Roma.

Ebbene, nel documento del 23 febbraio 1646 il Difnico non solo viene già citato come vescovo di Nona ma si impegna fin da tale data a pagare una pensione sulle rendite del vescovado feltrino se e quando ne fosse entrato nel pieno possesso (e questa è già un'interessante novità), ma c'è di più: nella stipula formale, anch'essa conservata in copia nella raccolta manoscritta delle *Controversie Difniche* (a c. 123r), e datata Roma 4 aprile 1647 (quindi a meno di tre mesi dalla morte del Lugo scomparso il 17 gennaio e un anno dopo la distruzione di Nona) l'intermediario - un non meglio identificato Stefano Pallavicini - che firma l'impegno per conto del Difnico, sottoscrive un testo in cui l'aspirante vescovo di Feltre dichiara la sua volontà a subentrare nel pagamento della *pensione che egli* (il cardinale Corner) *gode sopra la chiesa di Feltro*, come dire che il Difnico si era solo impegnato a continuare in una prassi a lui precedente e già vigente per la diocesi feltrina, un elemento che consiglierebbe di avviare una ricerca parallela per verificare se ciò datasse

dall'inizio dell'episcopato del Lugo (1640) o se, come sembra a questo punto probabile, fosse ancora precedente, databile cioè dal vescovado del Savio, subentrato nel 1628 ad Agostino Gradenigo.

### Tra Feltre e l'Austria

Si è già visto come il testo inedito del Difnico citi Claudia de' Medici (1604-1648), sorella del cardinale Carlo e moglie di Leopoldo d'Asburgo, che fu arciduchessa d'Austria e contessa del Tirolo ed era morta l'anno prima della missiva, il 25 dicembre del 1648. Il Difnico ne ricorda al fratello *l'anima santa*, cui aveva evidentemente già fatto ricorso in passato. Anche per l'ottenimento (attivo o non frapponendo veti) della cattedra feltrina?

Come si è visto l'ostacolo principale nel 1646, cioè prima ancora della morte del predecessore Lugo, era quello che appare come un diritto di prelazione da parte del cardinale Corner, cui il Difnico si era impegnato a pagare (o meglio continuare a pagare, subentrando in un precedente impegno altrui) una cospicua pensione da ricavarsi dalle rendite della mensa vescovile feltrina, meglio se integrata da altri benefici ecclesiastici.

E peraltro evidente che l'asserito interessamento in prima persona di Claudia de' Medici (sempre che non si tratti di una pura enfattizza-

zione retorica) sarebbe di grande interesse, perché dimostrerebbe che gli Asburgo lavoravano con grande intelligenza e su più tavoli nel tentativo di preconstituire o comunque se non pilotare quantomeno influenzare la nomina di personaggi a loro legati nelle diocesi poste ai loro confini.

Se questo è il dato storico-politico di maggiore novità ed interesse, tornando alla cronaca minuta delle vicende relative alla carriera del Difnico, proprio la morte dell'arciduchessa Claudia all'indomani del trasferimento da Nona alla sede feltrina ed il mancato ottenimento della commenda di S. Andrea in Busco possono invece aver prodotto nel Difnico la libertà, ed il contemporaneo disilluso risentimento, che furono probabilmente alla base della sua successiva politica finora apparsa incomprensibilmente temeraria, per non dire arrogante, nei confronti dello stesso arciduca Ferdinando Carlo, con cui pure - come testimonia il manoscritto delle *Controversie Difniche* - il combattivo vescovo intrattenne un relativamente fitto epistolario, peraltro progressivamente sempre più formale.

Simeone Difnico, infatti, fu l'ultimo vescovo di Feltre a tentare di ottenere (urtandosi tanto contro la preoccupata diplomazia veneziana quanto contro l'equilibristica sensibilità della curia romana) un atto

formale di accettazione (con il versamento del relativo tributo) dell'investitura feudale della Valsugana feltrina da parte non solo dei singoli feudatari minori quanto della stessa casa d'Austria (20). Ma il tenore del suo episcopato orgogliosamente comitale (in quanto preoccupatamente a caccia dei soldi necessari per onorare l'impegno di pagare la pattuita pensione al cardinale Corner?) si coglie fin dalla prima presa di possesso, inizialmente attuata - il 27 agosto 1647 - attraverso il procuratore Giovanni Cambruzzi (che fu verosimilmente fonte di prima mano per il fratello che scriveva la storia di Feltre), poi effettuata di persona, ma con un ingresso contemporaneamente privato ma con vistoso sfoggio di corte: *Venne poscia il Vescovo e fece la sua entrata privatamente. E datosi poco dipoi a visitare la Diocesi, si recò in Valsugana con molta gente di corteggio, più che avesse mai fatto alcun altro de'suoi antecessori, e, data poca soddisfazione a que'popoli, fu cagione che negassero di riconoscerlo per superiore, trattenendosi dal venire a Feltre per ricevere le investiture de'loro feudi, ricusando di volerlo per giudice nelle cose spettanti al foro ecclesiastico, e si fermarono qualche tempo in questi loro proponimenti (21)*. Una comparsa che, combinando in modo forse non del tutto consape-

vole ma con esiti comunque nefasti forma e sostanza, riuscì fin dal primo momento a suscitare la netta opposizione della nobiltà feudale della Valsugana.

### Contro Roma?

L'ultima sfida del Difnico - questa sì molto probabilmente involontaria - sembra essersi indirizzata addirittura contro Roma. Pare infatti che non avesse mai pagato le bolle di provvisione del suo beneficio episcopale, bolle peraltro carissime: di qui l'ipotesi che si trattasse di una dilazione dovuta non tanto all'ennesimo capzioso e in questo caso immotivato puntiglio giurisdizionale quanto piuttosto ad un tanto banale quanto cronico problema di liquidità. Se ne accorsero nel 1653, cinque anni dopo la sua designazione, i canonici del Capitolo della cattedrale di Feltre (con cui i rapporti furono sempre burrascosi), che a loro volta complicitarono le cose denunciando il Difnico non nella sede e seguendo le procedure previste dal diritto canonico ma davanti al foro laico di Venezia. Ci volle un intervento del Nunzio papale per convincere i canonici feltrini a ritirare la denuncia inoltrata al foro civile veneziano, affinché la questione potesse essere affrontata invece nella sua naturale sede ecclesiastica (22).

In realtà, molto probabilmente,

l'intera questione delle "controversie difniche" può essere presa ad esempio di quel tipicamente seicentesco incrocio inestricabile tra antichi diritti feudali, puntigliosi privilegi di status e cronica mancanza di denaro adeguato alle necessità diplomatiche e ostentative che caratterizzò tante vicende consimili nell'Italia, e nell'Europa, del tempo.

L'impressione, infatti, è che anche la causa più temeraria intentata contro l'arciduca-conte Ferdinando Carlo sia solo l'approdo finale, ovviamente e consapevolmente irraggiungibile, del problema iniziale postosi fin dal febbraio del 1646 quando il Difnico assunse l'impegno a pagare una pesantissima pensione sulla mensa feltrina al cardinale Corner, obbligazione astutamente legata alla doppia condizione di essere in effetti consacrato vescovo di Feltre, come infatti avvenne, ma anche di ottenere il *pacifico possesso* dei relativi benefici, cosa che invece non avvenne. La richiesta, tanto temeraria da apparire quasi incomprensibile, di ottenere il riconoscimento dei diritti feudali della cattedra feltrina dallo stesso arciduca d'Austria appare quindi, sotto questa nuova luce, più uno stragemma lucidamente machiavellico, quindi, che un'impresa velleitariamente donchisciottesca. O meglio questa, proprio in quanto ovviamente impossibile, per mascherare

quella, formalmente inconfessabile.

Avviandosi a tentare una sintesi degli elementi messi in luce attraverso la lettura in controluce di questo biglietto inedito, non è dato sapere se le citate precedenti *raccomandazioni*, verosimilmente ottenute da Claudia attraverso il fratello cardinale Carlo de' Medici, si fossero limitate alla concessione dei citati, ma non noti, benefici in territorio non veneto o se, piuttosto, tali pressioni di parte austriaca fossero anche la causa prima, o comunque una delle cause assieme all'accordo stretto con il cardinale Corner, che portarono alla nomina del Difnico alla cattedra feltrina.

Il nuovo dato che emerge attraverso questo breve testo è invece la conferma di un ruolo attivo della casa d'Austria se non nella scelta, quantomeno nell'avvicinamento e nel tentativo di ammorbidimento di una posizione chiave sul confine veneto qual era quella del titolare dell'episcopato feltrino negli stessi anni in cui era massima la tensione tra Venezia e Vienna per il controllo, o lo smembramento, della cattedra di Aquileia. In questo caso il Difnico stesso, evidentemente, tra il 1646 e il 1649 stava ancora giocando su tutti e tre i tavoli diplomatici di Roma, Venezia e Innsbruck/Vienna per cercare di consolidare la sua posizione personale, dimostrando contemporaneamente grande abilità, i giusti

agganci ed una buona dose di spregiudicatezza.

Fu probabilmente la morte di Claudia de' Medici a tagliare il suo primo o comunque principale legame con la corte asburgica ed il mancato ottenimento della commenda di S. Andrea in Busco fu evidentemente uno dei motivi di quel progressivo ma rapidissimo raffreddamento che sfociò nel velleitario tentativo del Difnico di ottenere da tutti i titolari delle giurisdizioni civili della Valsugana feltrina - arciduca d'Austria compreso in quanto conte del Tirolo - l'antico riconoscimento feudale e i relativi, fondamentali, tributi. Ma quella era ormai una partita troppo grande, che né Vienna né tantomeno Venezia o Roma, intendevano riaprire per venire incontro ai problemi di liquidità di uno spericolato acrobata, che aveva bisogno di sollevare un tale polverone internazionale per potersi appellare ad una delle clausole del contratto privato intercorso col cardinale Corner senza doverlo quindi onorare.

### Conclusioni

Per la diocesi di Feltre le nuove tensioni internazionali innescate (ma forse è meglio dire rinfocolate: la posizione di Feltre tra Venezia e l'Impero meriterebbe una rilettura metodologicamente aggiornata sulla prospettiva della *longue durée*)

dal Difnico si inseriscono, e con un ruolo tutt'altro che minore, lungo quella stessa linea che dallo scontro provocato dalla nomina al patriarcato aquileiese di Agostino Gradenigo nel 1628 sarebbe sfociata nel doloroso smembramento del 1786, con la definitiva perdita della Valsugana. Se non ne furono la causa diretta, certamente non contribuirono a lenirne e tantomeno a curarne i primi sintomi.

Parallelamente, una rilettura incrociata di questa lettera inedita e delle *Controversie Difniche* consente di intravedere finalmente una *ratio*, per quanto inconfessabilmente poco nobile, capace di spiegare l'improvvisa eclissi del

patriziato veneto al vertice della cattedra feltrina a partire dal 1628: non si tratterebbe cioè di una nuova e inaspettata sensibilità da parte veneziana nei confronti delle aspirazioni fino ad allora frustrate della piccola nobiltà municipale delle città sottomesse alla Dominante, quanto piuttosto del primo manifestarsi di quella fuga dalle cariche pubbliche e corsa alle rendite ecclesiastiche (e in questo caso l'una cosa in funzione dell'altra!) che fu uno dei sintomi più vistosi dell'involuzione della nobiltà veneziana che avrebbe di lì a poco caratterizzato tanta parte della classe dirigente della Serenissima.

## Note

(<sup>1</sup>) Per un primo inquadramento delle vicende familiari cfr. Sergio CELLA, *Difnico, Francesco*, Dizionario Biografico degli Italiani (DBI), 40, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 11-13. Nella storiografia croata dell'ultimo secolo la sua famiglia compare con il nome alternativamente slavizzato in Difnik o Divnic, secondo il medesimo principio nazionalisticamente retroattivo che ha trasformato ad esempio il poeta rinascimentale di Cherso Francesco Patrizio (1529-1597) - che scrisse solo in italiano - in Frane Petric, o che ha ribattezzato il pittore tizianesco Andrea Meldola (che derivava il suo cognome dall'origine romagnola del padre Simone, *conestabilis* a Zara per la Serenissima, giunto in Dalmazia dalla cittadina di Meldola, vicino a Forlì) in Andrija Medulic, senza dimenticare un altro vescovo di Sebenico, l'umanista Antonio Veranzio (1504-1573) che diventa Vrancic, lo storico di Traù Giovanni Lucio (1604-1671) che diventa Ivan Lucic o il matematico raguseo Marino Ghetaldi (1568-1626), corrispondente di Galileo, che si trasforma in Marin Getaldic, così come i suoi concittadini Savino de Bobali (1530-1585) e Serafino Cerva (1696-1759) che diventano Savko Bobaljevic e Serafini Crijevic, assieme a molti altri, fino allo stesso Marco Polo.

(-) Antonio CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, vol. III, Feltre, Castaldi, 1874, pp. 229-230: *Succeffe al Lugo nel Vescovato di Feltre Simeone Difnico di nobile famiglia di Sebenico, che esercitò nella patria le principali cariche della medesima; e fatte diverse ambascerie nel paese ottomano a' Sanzachi confinanti in materia spinosissima di confini; e il paterno avolo Pietro Difnico fu da Rodolfo II imperatore fatto nobile con la potestà del regno d'Ungheria in ricompensa de' servigi prestati dallo stesso al medesimo Cesare. La madre fu Orsetta pure di famiglia Difnica, sorella di Giovanni Battista Difnico, canonico della Cattedrale di Sebenico e vicario generale del Vescovo della medesima città.*

(<sup>2</sup>) Per la biografia del Cambruzzi si veda ancora l'introduzione stesa da don Antonio Vecellio alla sua edizione della *Storia di Feltre*, I, pp. 6-8.

(<sup>3</sup>) Cfr. Anonimo, *Nona incendiata dai propri abitanti nel 1646*, in "La rivista dalmatica", LVIII (1987), n. 3, Roma, Associazione Nazionale Dalmata, pp. 203-210; cfr. anche A. DE BENVENUTI, *La città di Nona nella sua millenaria esistenza*, Udine 1950.

(<sup>4</sup>) Il Cardinale Carlo de' Medici fu infatti il dedicatario dell'edizione lolliniana del *Dialogo sopra le lingue volgari* composto dall'umanista bellunese Pierio Valeriano (1477-1558) intorno al 1521-23 e rimasto inedito dopo il sacco di Roma e la comparsa degli *Asolani* del Bembo. Venne pubblicato a Venezia nel 1620 per i tipi di Giovan Battista Ciotti su istanza del Vescovo Lollino grazie all'opera del bellunese Panfilo Persico (1571-1625), che vi premise una sua lettera dedicatoria indirizzata al venticinquenne cardinale Carlo de' Medici.

(<sup>5</sup>) Cfr. Anna PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997, in particolare v. appendice II, pp. 283-346. Per un inquadramento in un arco temporale più vasto si veda anche Giuseppe DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: i vescovadi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti", Classe di scienze morali, lettere ed arti, tomo CLI (1992-93), pp. 1171-1236.

(7) Cfr. Dario CERVATO (a c.), *Diocesi di Verona*, Storia religiosa del Veneto - 8, Padova, Regione Veneto-Gregoriana editrice, 1999, pp. 348-352. Sebastiano Pisani junior era stato Rettore a Belluno nel 1658-9, poco prima di abbracciare la carriera ecclesiastica per succedere allo zio sulla cattedra episcopale veronese, che occupò dal 1668 al 1690: cfr. Marco PERALE, *Il palazzo dei Rettori di Belluno. Storia e architettura*, Belluno, Tarantola, 2000, in particolare p. 91 dove si citano i componimenti poetici a lui dedicati e la statua a figura intera (oggi perduta) che venne eretta in suo onore in tale occasione.

(8) Cfr. Casimiro FRESCHOT, *La nobiltà veneta*, Venezia Hertz, 1707 (= Sala Bolognese, Forni, 1988), pp. 427 e ss.

(9) Cfr. PIZZATI, p. 319.

(10) Nell'avvicinarsi alle figure dei tre Campeggi è ormai imprescindibile la lettura del voluminoso e documentatissimo studio di Claudio CENTA, *Una dinastia episcopale nel cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovi di Feltre (1512-1584)*, 2 voll., Roma, Ed. Liturgiche, 2004.

(11) Cfr. Michela DAL BORGO, *Gradenigo, Agostino*, DBI 58, 2002, pp. 274-276.

(12) Proprio nel corso del XVII secolo andò crescendo, e accelerandosi, quel processo di contemporanea fuga dalle cariche pubbliche e corsa alle rendite ecclesiastiche che fu uno dei sintomi più vistosi dell'involuzione della nobiltà veneziana; cfr. Antonio MENNITI IPPOLITO, "Sudditi di un altro stato"?, in *Storia di Venezia, VII, La Venezia Barocca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 325-365, in particolare le pp. 348-350.

(13) Cfr. Gianfranco GRANELLO (a c.), *Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre*, atti del convegno di Feltre del 5 maggio 2001 "La penetrazione tirolese in Italia. Federico d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre", Seren del Grappa (BL), Comune di Feltre-DBS ed., 2001.

(14) Nilo TIEZZA, *Diocesi di Belluno e Feltre*, Storia religiosa del Veneto - 7, Padova, Regione Veneto-Gregoriana editrice, 1996, pp. 224-225.

(15) DAL BORGO, p. 275.

(16) Mauro GADDI, *Gradenigo, Marco*, DBI 58, 2002, pp. 339-341.

(17) Feltre, Archivio Vescovile, *Controversie Difniche*, ms. cartaceo privo di collocazione e di segnatura moderna, che riunisce un centinaio di carte, per lo più lettere in originale, ancora cariche dei relativi sigilli, riguardanti questioni giurisdizionali nei rapporti con i canonici feltrini, con la curia romana, con la casa d'Austria e con alcuni feudatari minori; molti documenti recano signature antiche, spesso incongruenti fra loro, relative a precedenti catalogazioni archivistiche.

(18) Cfr. la vicenda relativa ai due vescovati di Bergamo e di Capodistria, formalmente rinunciati dal bellunese Pierio Valeriano (1477-1558) che in realtà risulta aver riscosso per anni una pensione da coloro che, proprio grazie alla sua rinuncia, ottennero le medesime cariche, nonché dai relativi eredi. Si veda il caso di un personaggio quale Pier Paolo Ver-

gerio (1497c.-1565), subentrato il 6 settembre 1536 nella diocesi di Capodistria-Gustinopoli al bergamasco Defendente Valvassori, col gravame di una pensione destinata, all'epoca, ad Antonio Elio. Si trattava solo dell'ultima "girata" dell'analogo gravame che il Valeriano si era riservato quando, nella primavera del 1529, aveva rinunciato alla medesima sede vescovile istriana offertagli il 2 marzo da Clemente VII, che infatti il 18 aprile la assegnò al Valvassori, alla cui morte il Valeriano intentò contro gli eredi una causa che si protrasse fino al 1540 (cioè ben oltre il successivo subentro tanto nella carica quanto nel diritto di riscossione) per entrare in possesso delle ultime rate pattuite. Cfr Paolo PELLEGRINI-Francesco PIOVAN, *Nuovi contributi per la biografia di Pierio Valeriano. Schede padovane per Pierio Valeriano*, "Italia medievale e umanistica", XXXVII (1994), pp. 251-281, in particolare le pp. 279-280, con la relativa aggiornata bibliografia cui si rimanda. Si veda anche M. PERALE, *1556: Pierio Valeriano, Paolo IV e la doppia edizione degli Hieroglyphica*, in *Bellunesi e Feltrini tra Umanesimo e Rinascimento: filologia, erudizione, biblioteche*, atti del convegno di Belluno, 4 aprile 2003, Padova, Antenore, 2006 in corso di stampa.

(<sup>10</sup>) Aldo STELLA, *L'età postridentina*, in Pierantonio GIOS (a c.), *Diocesi di Padova*, Storia religiosa del Veneto - 6, Padova, Regione Veneto-Gregoriana editrice, 1996, pp. 237-240.

(<sup>11</sup>) Per una cronistoria della presenza feltrina in Valsugana cfr. GRANELLO (a c.), *Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre*; per l'attività del Difnico basti ricordare quanto scrive ancora il Cambruzzi (III, p. 237) in merito alla sua presa di possesso dei feudi in Valsugana e poi (III, pp. 238-9 e 240-1) alle prime lagnanze veneziane e ai continui dissapori con il clero e i regolari (III, p. 254) fino alla morte avvenuta a Bassano, proprio di ritorno da una delle sue frequenti comparse in Valsugana, il 24 maggio 1661 (III, pp. 260-1).

(<sup>12</sup>) CAMBRUZZI III, p. 237.

(-) MENNITI IPPOLITO, *Sudditi*, p. 364, nota 125.

(<sup>13</sup>) E difficile non notare un certo continuo legame tra Feltre e la Dalmazia (al di là della nota permanenza zaratina del medico e prototipografo Panfilo Castaldi): era stato vescovo di Sebenico il vescovo di Feltre Savio; era di Sebenico e vescovo di Nona il Difnico, fu abate commendatario dal 1614 al 1662 del monastero di S. Ambrogio di Nona Marco Marchiani che succederà al Difnico sulla cattedra feltrina. Cfr. PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica*, p. 338.

# Alcune Regole del Feltrino

## Conoscenza, uso e rispetto dell'ambiente da parte delle comunità rurali di un tempo

Bianca Simonato Zasio

### La Regola

La Regola era l'unità cardine della società contadina di montagna, attiva per secoli in tutta l'area dolomitica pur nella diversificazione imposta da fattori storici e ambientali (1). Il termine, proprio per il suo significato di organizzazione di un insediamento rurale, era usato sia nella sua valenza ambientale sia in quelle sociale e giuridica.

Un singolo villaggio, oppure un gruppo di piccoli borghi vicini, era una comune Regola; se invece l'estensione si riferiva ad una Pieve, circoscrizione religiosa e civile più ampia, formava la Regola pievana o Regola grande, comprensiva di alcuni villaggi minori detti talora *colmelli*.

Il territorio regoliero comprendeva il villaggio o *villa* con i *sedimina*, ciascuno formato dalla casa da fuoco, il portico e la stalla affacciati al *cortivo*, al di là del quale non poteva mancare un orto accompagnato talora da una *cesu-*

*ra* con frutteto, entrambi ben recintati.

Alcune case si distinguevano per l'architettura e il decoro: erano le dimore di campagna dei ricchi proprietari terrieri di città. Vicine al nucleo abitativo c'erano le terre coltivate: vigne e *campagne* sempre accuratamente protette da intrusioni varie. Case e terre circostanti erano prevalentemente proprietà private mentre boschi, pascoli e praterie da fienagione più lontani, sulle coste montuose e verso le sommità dei monti, per tradizione regoliera erano più ampiamente disponibili all'uso della comunità (2).

La Regola, come aggregato sociale, era formata dall'insieme delle famiglie residenti che usufruivano delle terre comuni; ciascuna famiglia - *fuoco* - era rappresentata dal capofamiglia, responsabile dei diritti e dei doveri nella vita comunitaria.

Si chiamava Regola anche l'assemblea in cui venivano discussi i





problemi e definite con votazioni le norme che tutti i regolieri dovevano osservare. Queste norme, per antiche consuetudini, erano tramandate oralmente ma se i temi trattati nella riunione erano particolarmente importanti per la comunità, venivano scritte e legalizzate con sottoscrizioni notarili. I codici rurali furono indicati con termini diversi a seconda della regione: in prevalenza *lauda* in Cadore e in Comelico, *cartæ seu instrumenta regulæ* nel Bellunese, *statuta seu regulæ*, ma anche *lauda* nel Feltrino.

In questo scritto si indicherà con “Regola” il codice regoliero per distinguerlo da “Regola” intesa come comunità o circoscrizione territoriale.

L'autorità a capo della Regola era il mariga con il ruolo di garante non solo dei rapporti interni ma anche di quelli con il centro politico e amministrativo di riferimento. Nei distretti dell'area dolomitica il mariga era eletto democraticamente dall'assemblea regoliera. Nei pochi statuti rurali del Feltrino finora noti questa norma importante non compare mentre esistono numerosi altri documenti attestanti, a partire dal 1387, che il diritto di presidenza, *marigantia*, di una o più Regole rientrava nelle investiture di impronta feudale che il vescovo concedeva a persone privilegiate, di nobili casate feltrine ma

anche forestiere (<sup>1</sup>). Nell'assemblea della Regola, che si teneva in determinati giorni dell'anno e in luoghi consueti, altri impegni importanti per il controllo del territorio di pertinenza erano affidati per votazione a persone del villaggio che avevano l'obbligo di assumere l'incarico per un anno. Il rispetto delle regole comunitarie era sostenuto dall'imposizione di pene pecuniarie ai trasgressori, proporzionate alla gravità dell'infrazione e spesso aggravate dal risarcimento dei danni. Affinché l'esercizio di polizia non risultasse troppo drastico talora si ricorreva alla riscossione di un pegno temporaneo che solo ai recidivi veniva tramutato in multa.

#### La città e i villaggi del Feltrino

Per un censimento delle Regole nel Feltrino ci riferiamo al *Catastico dei beni comunali del Feltrino*, redatto nel 1649 dalla competente magistratura di Venezia quando ormai da due secoli le terre delle comunità locali erano state incamerate dalla Dominante che ne concedeva solo l'uso ai territoriali. Il documento elenca nel distretto 74 Regole mentre da altre fonti si apprende che le *ville* erano 120 (<sup>1</sup>). Come già detto ciò dipende dalla riunione in un'unica Regola di alcuni piccoli agglomerati tra loro vicini, ad esempio Col-Teven-Travagola nella Pieve di Pedavena

oppure Can-Culogne nella Pieve di Cesio; anche ora i vecchi legami non sono dimenticati e tra i pochi abitanti dei villaggi un tempo associati intercorre un particolare senso di solidarietà.

Alla produttività agro-silvo-pastorale di questa costellazione di comunità rurali attingevano pesantemente i cittadini di Feltre, nobili o borghesi, e il clero con il costante supporto e consenso dell'episcopato ancora forte di antichi privilegi. Tale rapporto di supremazia della città sul contado non era prevaricazione incontrollata ma legittima imposizione dettata dagli statuti cittadini a partire dalle loro primitive formulazioni - probabilmente tra la metà e la fine del XIII secolo - fino alle successive stesure nel periodo veneziano. Questi codici condizionarono la vita associativa dei villaggi tramite il consenso alle "speciali mariganzie" vescovili. Inoltre imposero ai territoriali un pressante insieme di obblighi al fine di garantire con i prodotti del loro lavoro - dalla frutta alla legna da ardere, dalla carne alla lana delle loro pecore - la vita dei cittadini che si dedicavano a tutt'altri interessi: incarichi religiosi o politici, commercio, artigianato.

I *villici* non sempre accettavano passivamente le imposizioni dei *cives*. Quando a Feltre, nella numerosa serie storica di domini signorili stranieri, ne iniziava uno

nuovo essi si rivolgevano a "*Sua Signoria*" evidenziando le ingiustizie che ritenevano di subire da parte dei cittadini e talvolta ottenevano qualche risultato<sup>(3)</sup>. In particolare nel secolare periodo veneziano furono talora sostenuti dalla Serenissima che interveniva per moderare l'incidenza politica del governo locale ma anche per commiserazione della povertà dei distrettuali.

### Statuti rurali del Feltrino

Gli statuti rurali completi finora conosciuti sono quelli delle Pievi di Arsiè, Lamon, San Gregorio e quelli dei villaggi: Villabruna-Umin e Formegàn. Veramente pochi rispetto a quelli individuati e studiati in altri settori della montagna bellunese e nel circondario della città di Belluno.

E possibile che questo divario possa derivare anche dalla particolare impostazione socio-politica feltrina di cui si è fatto cenno. Nel Feltrino che, ricordiamo, era ed è tuttora un'area di media montagna di piccola estensione, i rapporti tra potere della città e sudditanza del circondario ha fatto sì che alle comunità dei villaggi siano mancate le opportunità e gli incentivi per codificare la loro normativa consuetudinaria specie a causa dell'imposizione di marighi cittadini con investitura vescovile.

Nonostante la limitatezza delle

fonti il caso ha voluto che i documenti esaminati, riguardando aree del Feltrino con una marcata identità ambientale, si prestino ad evidenziare le particolari strategie messe in atto da ciascuna comunità per salvaguardare le scarse risorse produttive della terra in cui viveva, adeguandosi nel contempo alle esigenze economiche del centro distrettuale di appartenenza.

Il territorio della Pieve di Arsiè occupa la parte sud-occidentale del Feltrino. Esso comprende un'area basale di ondulati pendii dove sorgono Arsiè, il borgo di Vigo (Vich) e l'appendice di Rocca verso la strettoia in cui si insinua il torrente Cismon per raccordarsi al Brenta. A Nord si eleva la fiancata montuosa culminante nelle cime arrotondate di Lan e di Celado sulla quale si sono sviluppati alcuni piccoli centri che formavano la *Regola di Mellame* e un po' sopra quella di Tovìo e Soràs, ora Rivai (6).

Nel passato era un importante "corridoio" di collegamento tra la pianura veneta, il Canale del Brenta e l'altopiano del Tesino al di là del confine Veneto-Tirolese.

Tra i cinque statuti rurali qui esaminati quello di Arsiè - *Regola della pieve d'Arsie* - è l'unico documento finora inedito (7). È composto da 81 capitoli normativi, non è datato e manca di sottoscrizioni notarili. Potrebbe essere la copia affrettata di un originale,

scritta nella seconda metà del secolo XVII come si deduce da alcuni cenni al ponte sul Cismon particolarmente esposto in quel periodo agli insulti delle *brentane* del torrente.

La Pieve di Lamon occupa un esteso rialzo, ad una quota media di 600 metri, nell'angolo nord-occidentale del Feltrino. L'altopiano è segnato alla base dai solchi del Cismon e dal suo affluente Senaiga mentre a Nord è delimitato dalla lineare barriera del monte Coppolo, tutti elementi naturali che nel passato facevano da confine con il Tirolo austriaco. La sua posizione geografica decentrata ha fatto sì che la comunità lamonese, pur sottostando al controllo di Feltre sulle sue risorse produttive di pascoli e boschi, si evolvesse con una specifica impronta culturale ed economica (8).

Il territorio regoliero era suddiviso in cinque *colmelli* (attuali circoscrizioni) di cui il *colmel piccolo di villa* era il centro civico e religioso, raccolto alla base delle arrotondate pendici del Coppolo e affacciato su una vasta e fertile campagna pianeggiante ora invasa da edifici di vario uso. I *colmelli* di Arina e di San Donato erano i più distanti dal centro.

La *Regola* di Lamon è probabilmente un codice originariamente molto antico, composto di 111 capitoli compilati in tempi successi-

vi fino al 1660 <sup>(9)</sup>. Il numero 1330 di incerta lettura, scritto all'inizio del testo, non è probante come anno della prima stesura. Alcune date segnate nei capitoli 88 e seguenti sono della seconda metà del secolo XV. La sottoscrizione notarile fatta nel 1552, in corrispondenza del capitolo 95, attesta la trascrizione di una copia da un documento autentico non datato.

Passando dal Feltrino occidentale alla media vallata del Piave si conoscono gli statuti di altre tre Regole dislocate in settori ambientali abbastanza diversi, tali da aver indotto alcune differenze nell'assetto economico delle rispettive comunità.

Villabruna-Umìn, esempio di abbinamento di due villaggi in un'unità regoliera, era - è - poco distante da Feltre e quindi risentiva di più della vicinanza del centro amministrativo. L'area pianeggiante e con terre fertili, al limite inferiore della fascia pedemontana delle Vette Feltrine ma separata dalla città dal modesto rilievo del colle di Cart, in antico fu feudo decimale di nobili casate feltrine. La famiglia Villabruna, già presente nel territorio nel 1463 quando Vittore, figlio del fu Bernardo, era mariga della Regola, nel '600 consolidò le sue proprietà acquistando da Venezia, contemporaneamente ai Bellati, terre comunali della Regola <sup>(10)</sup>.

Il documento: *Statuta seu regulæ Villabrunæ atque Humini, anno Domini MCCCCLXIII*, composto da 45 capitoli, fu redatto e sottoscritto dal notaio feltrino Giovanni Francesco Lusa in data 9 maggio 1463 <sup>(11)</sup>. Tra quelli presi in considerazione è il più omogeneo perché si riferisce ad un contesto limitato nel tempo e nello spazio.

Nel settore orientale del Feltrino, quasi ai confini con il Bellunese segnati dalla linea dei torrenti Mis e Cordevole affluenti del Piave, troviamo i villaggi di San Gregorio e Formegàn in aree ben differenziate l'una dall'altra dal punto di vista ambientale.

San Gregorio è un centro della fascia pedemontana delle Alpi Feltrine il cui territorio comunale è in prevalenza montuoso con boschi e praterie alpine sottostanti le pareti rocciose del monte Pizzocco. Solamente le pendici inferiori possono esser coltivate e proprio per questo motivo su di esse, in tempi lontani, sono sorti diversi piccoli borghi distribuiti in una successione di ripiani gradinati. Al centro i nuclei abitativi famigliari di Casanova, con la chiesa pievana di S. Gregorio, Col, Centeleghe, Saltoi e Cort formavano il *rodol* o *colmel* più numeroso. Inferiormente Fumach, Romagno e Barp erano un altro colmello mentre a nord est del centro Barp, Cort e Carazzai ne costituivano un terzo. Ciascun colmello

era un'unità regoliera dotata di proprie campagne limitate da confini concordati. Il loro insieme formava una Regola pievana, detta anche Regola grande, dipendente da Belluno per l'ambito ecclesiastico e da Feltre per quello civile, caratterizzata da un'accorta e gelosa amministrazione del patrimonio comune, date le grandi difficoltà di rendere produttivo il proprio ambiente montuoso.

Anche lo statuto di San Gregorio, come quello di Arsiè, è una *Regola Pievana*. Il documento, datato 29 gennaio 1405, era composto inizialmente di 36 articoli copiati *de quodam libriculo vetero bambacineo*, come scrive il notaio Giovanni Vittore Dalla Porta nella autenticazione fatta, probabilmente, il 3 febbraio 1438 in occasione dell'aggiunta e sottoscrizione di un altro laudo. Tale laudo è il primo di altri 10 emessi fino all'inizio del '500; segue una sentenza arbitrale del 20 aprile 1517 relativa a una vertenza tra alcuni borghi della Pieve di San Gregorio in occasione del rifacimento di una strada travolta dal torrente Vesés. Questa parte è un esempio del ruolo che poteva svolgere l'assemblea di una Regola pievana nel dirimere i litigi tra i colmelli e tenere in mano i rapporti con Feltre. Il documento prosegue con altre registrazioni (di difficile lettura) di assemblee regoliere discontinue e si conclude nel 1644 <sup>(12)</sup>.

Formegàn appartiene al cospicuo numero di *ville* sorte nell'ampio fondo gradinato della media valle del Piave dove i terreni alluvionali del fiume, a sufficiente distanza da esso per non venirne ripetutamente sommersi, formavano prati e campagne rigogliosi che in tempi successivi furono acquistati dai ricchi possidenti. Di conseguenza le terre comuni, a disposizione dei più poveri, rimasero relegate nelle zone più aride lungo le ghiaiose sponde del Piave.

La *Regola* di Formegan contiene 46 articoli sottoscritti dal notaio Francesco Argenta il 20 agosto 1773 <sup>(13)</sup>. All'inizio del testo c'è una premessa: (...) *Rendendosi necessario per la buona direzione di questo Comune...di metter argine e riparo a molti pregiudici, fu stabilito di formare alcuni capitoli (...)* che fa pensare ad una tardiva rielaborazione di norme molto più antiche, scritte e disperse oppure tramandate oralmente. Il documento, pur essendo assai più recente degli altri qui esaminati, è con essi confrontabile e permette anche di valutare i cambiamenti avvenuti in tre secoli nei rapporti tra terre comuni e private.

### **Greggi, armenti e campagne**

In generale si può ritenere che gli statuti puntassero a regolamentare le questioni più importanti e controverse che di tempo in tempo

si presentavano. Dal loro contenuto emerge, ma era anche scontato, che le esigenze della vita comunitaria si concentravano sulle attività produttive agro-silvo-pastorali e sul relativo assetto territoriale. Il problema diffuso era la necessità di conservare pascoli e boschi comuni, le vie d'accesso ad essi e le consuetudini d'uso pur nel rigoroso rispetto dei terreni privati: orti, cesure, campagne, vigne.

Per questo motivo, come già indicato nel titolo di questo scritto, è stato scelto di privilegiare il confronto dei temi economici trattati dai cinque statuti rurali, iniziando da quelli ai quali i testi dedicano più spazio, tralasciando invece la normativa riguardante l'aspetto formale dell'assemblea regoliera, la distribuzione degli incarichi, le feste religiose, le prebende al maggio <sup>(14)</sup>.

Il territorio di Arsìè precedentemente descritto aveva un'estesa campagna nella piana del capoluogo attorniata da vigne sui pendii; altre aree coltivate accompagnavano i villaggi sui fianchi montuosi ricchi di boschi ed in cima si estendevano rigogliose praterie alpine confinanti con quelle di Lamon e del Tesino austriaco. Il costante problema dei responsabili della circoscrizione pievana era quello di regolare il traffico delle greggi - non si faceva distinzione tre pecore e capre - nei flussi e

riflussi delle transumanze. Il controllo era particolarmente severo nei confronti degli animali "forestieri". A loro la *Regola* dedica quasi la metà dei capitoli: 36 su 81. Ricordiamo però che si tratta di una *Regola pievana* e che quindi doveva farsi carico di definire i confini e i percorsi permessi nei territori di tutti i villaggi compresi nella Pieve: la *Regola da Vich*, quella *de Melan* e quella *de Thovio et Soras*. La normativa doveva destreggiarsi tra "canali percorribili" al fine di *salvare la campagna* e tempi di divieto di transito delle greggi scanditi dai santi del calendario: *da Santa Maria di marzo a S. Luca, da S. Orio a S. Luca, da S. Orio a S. Giacomo*. La campagna del capoluogo era un mosaico di appezzamenti privati recintati da siepi, coltivati a *sorgal*, il granoturco di recente introduzione, (fine '500 - inizio '600) o tenuti a prati irrigui. Nel documento seicentesco non c'è più traccia delle terre comuni di un tempo prossime ai villaggi; i proprietari imperano e gli ultimi 11 articoli sono una sequenza di divieti nominativi all'ingresso degli animali nelle singole proprietà almeno in certi periodi dell'anno. Superato questo ostacolo anche il percorso per salire a *Celazzo*, il pascolo alpino meta di molte greggi della Pieve e "forestiere" dove era proibito arrivare prima del 2 giugno,

era impegnativo per i pastori perché dovevano evitare l'invasione distruttiva della campagna di Mel-lame, di quella di Tovia e Soras e dei boschi della *Guizza di Rivai*, riserva comunale di legname regolamentata. Ecco allora le norme consuete per le transumanze delle greggi più numerose: non andar fuori dalla via *dei pastori*, oppure *del viazo che si chiama zo per le grave*. La meta erano i pascoli comunali di Celado spesso affittati a pastori forestieri della pianura. Chi aveva un gregge piccolo, qualche *schiazzo* ossia qualche decina di pecore, doveva accontentarsi di pascoli più poveri sulle coste montuose e spostarsi da una zona all'altra secondo tempi e luoghi prestabiliti: partenza per il monte *subito il terzo di entrando zugno* e rientro in paese non prima *del di de S. Iacomo de luio*, sosta per una sola notte e poi di nuovo via *su le altre sue montagne secondo la sua usanza antica*.

Anche per quanto riguarda il pascolo bovino la *Regola pievana* di Arsiè fa intuire che le antiche impostazioni comunitarie si stavano ormai sgretolando: un tempo c'era solo l'armento paesano che veniva condotto al pascolo comune dall'*armentaro* di turno, una transumanza giornaliera dal paese a pascoli nelle boscaglie non lontane; nel '600 ormai, oltre al mandriano incaricato dalla comunità,

ne compaiono altri pagati da possidenti privati. Comunque l'organizzazione del flusso giornaliero del bestiame non creava particolari problemi, le solite precauzioni per la campagna, per la custodia dei capi e le multe severe ai custodi se ne perdevano qualcuno. La normativa della *Regola pievana*, attenta a tutto il territorio, scandiva i tempi di uscita delle mandrie: gli *armentari* della *villa* di Arsiè potevano iniziare a condurre i loro armenti fuori dal paese *da S. Maria di marzo in fin a S. Zenon*, per la via *armentareza* (che non mancava mai nei villaggi e c'era anche a Feltre). Quelli *de la montagna* dovevano aspettare un po' che l'erba crescesse in alto, *dal terzo di de aprile in fin a S. Andrea*.

Passando alla *Regola* di Lamon, si riscontra ancora una predominanza della regolamentazione del pascolo ovino. Non poteva esser altrimenti visto che il territorio di quella Pieve ha sempre avuto come componente fondamentale della propria economia la pastorizia, attività legata all'industria laniera di Feltre particolarmente vivace fino al sec. XVI<sup>(15)</sup>. A differenza della *Regola pievana* di Arsiè che denuncia un pressante problema di passaggi delle greggi forestiere, quella di Lamon tratta l'argomento con un'ottica di organizzazione interna per bilanciare allevamento

ovino e agricoltura. Le greggi locali erano ben controllate evitando con norme severe la loro invasione distruttiva nei campi, negli orti, nei pascoli per bovini e nei boschi. Proprio alle pecore spetta l'onore di aprire la sequenza delle rubriche: *Primo statuimo che niuno homo ne persona olse, over presume, condur piegore....*e di seguito l'elenco dei luoghi e dei tempi vietati nonché delle multe che i *degani* dovevano infliggere ai trasgressori. Le greggi potevano pascolare nei pascoli montuosi loro riservati, *Aial* (oggi Jal o Ial) e *Scheid*, da giugno a settembre. Severi controlli di percorsi e di soste erano previsti anche per fine stagione quando scendevano dai monti per esser condotte in prossimità del paese per la tosatura. La campagna era loro severamente proibita fino a novembre e solo dopo, forse, avrebbero potuto fare una breve sosta prima di iniziare la transumanza in pianura. Più dannose delle pecore e perciò più temute erano le capre che, allevate per il latte a gruppi poco numerosi, *s'ciap* di una decina di capi, durante l'estate dovevano essere tenute assolutamente lontane dal paese a cui non potevano avvicinarsi nemmeno per la *polsa*, il riposo meridiano di uomini e animali.

Nello statuto di Lamon, più antico di quello di Arsiè, i pascoli

comuni ad uso dei bovini sono un patrimonio comunitario ancora intatto. Per non intaccare la preziosa campagna le aree a pascolo erano dislocate in zone erbose, frammiste a cespugli e alberi, non troppo distanti dal paese. Il percorso giornaliero dell'armento comunitario avveniva sotto il controllo di più armentari, necessari perché si arrivava al limitare dell'area pianeggiante, sui pendii della montagna o verso l'incavi dei torrenti. Fare il mandriano non era un mestiere ma un obbligo di grande responsabilità cui erano soggetti a turno tutti i regolieri e guai *a partir da casa sua dove che i stano per causa de sgivar de far l'armento*.

D'estate la giornata degli armentari era lunga e faticosa. Dopo aver radunato le bestie dei paesani, in prevalenza giovani manze assai vivaci, dovevano far uscire la mandria dal paese prima del sorgere del sole e riportarla dopo il tramonto, lungo le vie che attraversavano la campagna. Per fortuna nel "codice stradale" di allora avevano il diritto di precedenza e qualsiasi veicolo da trasporto, carro o slitta (*lozera*), doveva fermarsi e lasciarli passare. Arrivati poi alle varie aree del pascolo comune, dovevano organizzare la sorveglianza specie nei punti più pericolosi, nelle *parade*, e stare molto attenti perché se

*alguna bestia de lo dito armento morisse, over se guastasse in le parade (...) siano tegnudi, et debano reffar el dano (...).*

La controparte alla severa normativa per il controllo del bestiame era l'altrettanto precisa regolamentazione della recinzione delle terre coltivate, in prevalenza private oppure comunali date in affitto, a carico dei proprietari. Innanzitutto le *cesure*, con alberi da frutti, che dovevano esser sempre recintate con siepi e guai a chi *le destropa*. Poi la campagna con campi protetti dai *cavedoni*, rialzi di terra rinforzati da ramaglia, alla quale si poteva accedere solo attraverso le cinque *portele* controllate da guardie giurate. Questi *zuradi*, eletti annualmente nell'assemblea che il *meriga* <sup>(16)</sup> indicava nel giorno di San Giorgio, dovevano vigilare costantemente affinché le colture non fossero danneggiate o i prodotti asportati.

A questo proposito si deve notare che controlli e sanzioni erano attuati più per evitare le incursioni diurne e notturne degli uomini, compresi donne e bambini, che quelle degli animali.

Si portava via di tutto: negli orti rape e *tege* (*teghe* di leguminose come fave, piselli e oggi soprattutto fagioli), frutti nelle *chiesure*, biade nei campi, perfino i covoni di fieno. *le mede*, nei pascoli tanto che i proprietari erano obbligati a

recintare anche quelli d'inverno. Le incursioni per *tuor* le cose *d'altri* non avvenivano solo nelle terre private ma anche in quelle comunali affittate, frequentemente di notte e in questo caso le multe erano raddoppiate. Si intuisce quindi che in quella "economia di sussistenza" con cui si definisce sinteticamente la base di vita della popolazione di montagna di quei tempi c'era in realtà una disparità tra chi aveva, più o meno, da che vivere e chi, al di sotto di questo limite, era costretto ad arrangiarsi in qualche modo.

Per ritornare agli animali si può ricordare un articolo, presente anche nella *Regola* di Arsiè, che ci dà il senso della oculatezza dei montanari nella gestione del loro patrimonio bovino. In novembre, a San Martino, tre uomini esperti dovevano *andar per la villa* a individuare un bel toro che sarebbe stato l'elemento "di rinforzo genetico" delle vacche del paese. Il proprietario era tenuto *a darlo a ciascuna persona chel domanderà in pena de soldi cinque per volta*.

Dall'altopiano di Lamon scendiamo nella conca feltrina, a Villabruna, nella cui *Regola*, come in quelle già esaminate, troviamo in evidenza le norme sull'uso del territorio e tra loro in maggioranza quelle relative all'allevamento. In questo statuto però un solo capitolo è riservato alle pecore, sia locali

che *forestiere*: le loro incursioni nelle terre coltivate dei privati dovevano esser punite ma con multe contenute (...) *che 'l non se possa condemnar un chiape de piego-re da nove in su plu che in soldi XVIII*.

L'esiguità dello spazio normativo dedicato alle pecore fa supporre che il loro allevamento non rappresentasse una risorsa economica importante per la comunità di Villabruna e Umin. La limitazione alla pena può esser un ribadito segno di rispetto nei confronti del vicino centro amministrativo di Feltre i cui statuti obbligavano i marighi o i giurati del distretto a non imporre sanzioni pecuniarie superiori a diciannove soldi. Se avessero superato questo limite avrebbero dovuto pagare ben venticinque lire di multa (<sup>17</sup>). Questo controllo cittadino sulle normative regoliere era finalizzato a stabilire un giusto limite all'autonomia amministrativa delle singole comunità rurali che avrebbe potuto degenerare in ristrette forme di soprusi dei marighi sui *villici*.

Più consistente è invece la regolamentazione del pascolo bovino. Come nelle altre Regole, anche a Villabruna era affidato all'*armento* di turno che doveva raccogliere giornalmente l'armento e condurlo fuori del paese lungo *la via armentereza*. Le protezioni dei terreni privati che si affacciavano a

questo percorso, graticci siepi palizzate, dovevano esser costruite o riparate dai proprietari per il primo giovedì di marzo quando riprendeva l'uscita dell'armento dopo la sosta invernale.

A Villabruna i pascoli, poco distanti dal paese, erano facilmente accessibili e non esposti a pericoli per cui l'armento non necessitava di particolari controlli. Era sufficiente un solo mandriano anche perché probabilmente la mandria era piccola. Ma proprio sull'operato del mandriano furono scritte tre norme statutarie consecutive, segno che qualcosa non funzionava. L'uomo spesso si addormentava oppure, ritenendo che non ci fossero particolari pericoli, lasciava l'armento incustodito e faceva qualche lavoro *per soa propria utilità*. Ma il pericolo c'era: non lontano dall'ambiente bucolico circostante il villaggio - *clesure vidigade*, campi di biade, prati verdi limitati da fossi e fontane, pascoli ondulati - incombevano le montagne boschive con il loro carico di fauna selvatica. Da lì potevano arrivare improvvisamente *lovo orso over altra selvadega bestia* e allora erano guai grossi sia per gli animali al pascolo che per il mandriano. Solo se fosse riuscito a dimostrare che al momento dell'incursione era attento e vigile non sarebbe stato punito altrimenti *sea tegnù de pagar la bestia over*

*bestie guastada over guastade.*

Anche gli statuti di Feltre contengono delle norme simili a quelle di Villabruna riguardanti il pascolo dell'armento ed i pericoli incombenenti, ad indicazione della vicinanza dei due centri e quindi della similitudine ambientale ma anche dell'influsso dell'impostazione statutaria della città sul villaggio ad essa prossimo.

Un'altra conseguenza della contiguità a Feltre è la predominanza nella *Regola* di Villabruna dei capitoli dedicati alla definizione e protezione della proprietà privata mentre il patrimonio comune viene trascurato. Tra gli *ufficiali* eletti annualmente nella congregazione regoliera il giorno di San Giorgio, i meglio remunerati erano i *cerchamainenti*, incaricati di *affichar i termeni*, i cippi confinari, su richiesta e in conto dei proprietari del terreno oppure, dopo una lite, a carico di chi *averà torto*. A loro spettava *un grosso de pizoli* 32 (moneta veneziana d'argento che in quel periodo corrispondeva a 32 soldi) per ciascun cippo messo in opera tanto quanto riceveva il mariga il quale era tenuto a sovrintendere all'operazione per darle l'importanza istituzionale dovuta. Veramente preziosi questi uomini se si pensa che i *cerchamainenti* di Lamon ricevevano un soldo per cippo o al massimo due se il lavoro era fatto in montagna

per la ridefinizione di confini territoriali (tra Lamon e Arsiè oppure tra Lamon e Tesino).

Ancora un accenno alle difficoltà derivanti da altri animali da allevamento, indispensabili ma spesso irruenti ed ingombranti. E' il caso dei maiali ai quali tutte le *Regole* riservano un specifico capitolo per punire i danni provocati dalle eventuali scorrerie nelle colture. A Villabruna tutta la "famiglia" dei suini era controllata e le multe differenziate a seconda del sesso e della prolificità: se per un maschio lasciato *andar fuora* la pena era di un grosso (la medesima infrazione di un bovino era pagata con sei soldi), il carico raddoppiava se l'evasa era una scrofa e se *l'avesse porceleti driedo, un soldo per cadauno porceletito*.

Ci allontaniamo da Feltre verso Nord-Est risalendo i pendii tra il Piave e le Alpi Feltrine e arriviamo nella fascia degli insediamenti pedemontani. Questi villaggi, limitati a Sud da altri dove prevaleva la proprietà privata e dominati a Nord dalla barriera montuosa, erano impegnati in una definizione territoriale assai problematica, specie per quanto concerneva gli spazi da coltivare.

Tra i documenti confrontati La *Regola* di San Gregorio è quello che ci illustra più chiaramente come una comunità di montagna si organizzava per proteggere ed usare equamente le proprie terre

comuni, bene prezioso da suddividere tra i “fuochi” dei numerosi piccoli villaggi che la componevano.

Da diversi capitoli della *Regola* dedicati all'economia territoriale risulta che all'interno della comunità l'uso delle terre collettive era gestito con severità seguendo le norme consuete delle *sorti*. La *montagna di Castellazzo*, ripida costa erbosa alle pendici del massiccio del Pizzocco, veniva spartita a sorteggio tra le famiglie della Regola al principio di giugno e *dopo partida chadaun regolano possa segar la sua parte et che le piegore et altri bestiami possi pascolar in ogni tempo*. In quella montagna era proibito *brusolàr* i pascoli, dar fuoco all'erba secca di fine inverno, per il pericolo di incendi nei boschi. L'uso comune delle risorse del Castellazzo dava la possibilità di trasformare in terre coltivabili i tradizionali pascoli boscosi della comunità vicini all'abitato, formando gli *amplia* che erano dati in affitto con equa distribuzione sempre sotto il controllo del mariga e dei *soi ufficiali*. In tempi di particolari bisogni la distribuzione ai regolieri di terre comunali per *semenadura* era decisa dall'assemblea regoliera con criteri che rivelano una democratica gestione dei beni comuni, con periodiche revisioni dei lotti assegnati per neutralizzare eventuali soprusi.

Seguiamo il criterio finora usato di individuare un pressante problema della comunità in base allo spazio ad esso dedicato nella *Regola* scritta. Anche a San Gregorio l'emergenza erano i *forestieri*, costantemente tenuti sotto controllo. Ben undici capitoli affrontano questo tema: sono proibite le soste prolungate delle loro mandrie e greggi in paese e nei pascoli, i tagli di legna e di erba. I regolieri sono obbligati a denunciare questi “invasori” e i *saltari*, guardie dei boschi eletti nell'assemblea, hanno l'incarico di raccogliere le multe che per metà saranno a favore del mariga.

Questa insistenza nel controllo dei pastori estranei ci fa supporre che San Gregorio fosse un importante nodo pedemontano per la salita delle greggi ai pascoli dell'altopiano di Erera-Brendol attraverso l'erta Val Scura che domina il paese.

Anche nelle altre carte di Regola del Feltrino, compresi gli statuti cittadini, c'è un'impostazione di chiusura a tutto ciò che è “straniero”, uomini, animali e merci sia in entrata che in uscita, a protezione di un'economia difensiva della produttività locale. A San Gregorio le condizioni ambientali rendono le necessità di difesa più forti e con altrettanta forza devono essere codificate.

Arriviamo nella parte più bassa

e marginale del Feltrino, quasi al confine con il Bellunese dove si concentravano diverse Regole tra le quali quella di Formegan. *I capitoli del comun di Formicano*, scritti nel 1773 quando ormai l'erosione delle terre comuni tra usurpi e vendite aveva raggiunto il massimo, ci propongono una situazione di estremo degrado delle risorse collettive di un tempo. Pascoli e i boschi comunali erano tali solo di nome perché in realtà si trattava delle *terre paludose e giarose e dei saletti* del fiume dove la vegetazione, arbusti di poco conto e cespugli spinosi, non era certo sufficiente ai bisogni delle comunità.

In questo caso il confronto con le altre *Regole* del Feltrino ci consente di rilevare quanto poco fosse ormai rimasto della primitiva impostazione comunitaria a distanza di tre o quattro secoli.

Si ha l'impressione che la stesura di questi statuti, fatta su spinta del governo veneziano a preservazione di diritti comunali ormai dimenticati, abbia ricalcato vecchi schemi difficilmente applicabili a un assetto territoriale in cui ormai predominava la proprietà privata. Il risultato è un insieme di 46 norme statutarie simili nella forma a quelle delle altre *Regole* più antiche ma con un contenuto poco credibile specie dove si vuole regolamentare con i metodi delle consuetudi-

ni regolare le sterpaglie rimaste ad uso comune.

### **Boschi, roveri e alberi da frutti**

I boschi del territorio feltrino sono prevalentemente cedui, usati per legna da fuoco e, nei tempi passati, da carbone. Solo nell'area del Cismon e su alcuni versanti settentrionali dei monti della conca, a quote sufficientemente elevate, predominano le conifere con legname *da opera*, come si diceva una volta. I boschi migliori, sia di un tipo che dell'altro, erano di proprietà privata e rappresentavano una discreta fonte di reddito, perciò nei secoli scorsi sono stati notevolmente depauperati. Per quanto riguarda la legna da ardere, la città di Feltre dipendeva completamente dai boschi del distretto e se ne assicurava un congruo rifornimento invernale con precise norme statutarie. Il Rettore stesso doveva provvedere *omni anno quod ligna conducantur venalia ad sufficientiam in Civitate Feltriae per homines villarum* dalla festa dei Santi a tutto febbraio. In questo periodo gli uomini dei villaggi, in base ai permessi di vendita pattuiti per determinati giorni della settimana, arrivavano con i loro carri pieni di legna nella piazza della città. Lo scarico avveniva in una rientranza (oggi Piazzetta della legna) dove un funzionario governativo e il *Notarius lignorum*

procedevano alla registrazione dei carri previsti per quel giorno e al controllo della qualità del legname<sup>(18)</sup>.

I boschi comuni rimanevano quindi la fonte di rifornimento per tutti i distrettuali, anche per coloro che ne avevano di propri. Ciò nonostante nelle comunità che ne disponevano con una certa abbondanza, Arsìe e Lamon, ma anche San Gregorio, il loro uso risulta equilibrato e corretto.

Nella *Regola* della Pieve di Arsìe solo otto articoli trattano i boschi o, più correttamente, il grande bosco della *Guiza del Rivai* a disposizione di tutta la popolazione pievana ma sotto controllo dei *saltari* addetti a stabilire i periodi e i tipi di alberi da abbattere per venderli o per far carbone. Per raggiungere il bosco di Rivai gli uomini con i loro animali da traino erano obbligati a percorrere *la via de la guizza* che doveva esser tenuta sempre libera da *stroppi*. Questi ostacoli erano fatti da proprietari di terre che affiancavano la via i quali talora esage-ravano nell'opera di protezione.

A Lamon non si riscontrano particolari preoccupazioni interne, tanto ch  nessun capitolo della *Regola* tratta estesamente dei boschi. Il patrimonio comune era tale da non creare problemi di approvvigionamento se non quelli relativi alla regolamentazione del-

l'uso per evitare distruzioni estese e radicali. Solo leggendo tra le righe affiorano le antiche consuetudini facenti capo al mariga e ai suoi *zuradi*, in particolare ai *dega-ni* guardiani dei prati e delle *legne regulade*. Un capitolo suggerisce l'esistenza di un controllo dei tagli; esso tratta del *bosco de agnajo*, forse la maggiore riserva comune di legname, dove non si potevano tagliare pi  di venticinque legni all'anno per famiglia, eccettuati i casi di particolari necessit : costruzione o rifacimento della casa. Maggior severit  si dedica agli armentari che non dovevano far pascolare il loro armento nelle aree disboscate, le *ronche*, pi  di una volta alla settimana per non rovinare le ceppaie e soprattutto ai caprai che conducevano al pascolo i loro animali nei boschi della regola e *tagliando gli noselari et altri arbori* distruggevano tutto. Emerge un solo problema, quello dei *forestieri* che non dovevano *boscar ne far legna da fogo come altro legname in li boschi dela regola de lamon*. Questo, come abbiamo visto,   un veto generale che, pi  o meno, coinvolge i beni comuni di tutte le Regole. Per Lamon ha un particolare significato perch  la storia della comunit    costellata di vertenze giudiziarie con i confinanti del Tesino, del Primiero e di Arsìe per il possesso di pascoli e boschi.

La Regola di Villabruna non aveva dei veri boschi ma solo boscaglie spinose e sassose di cui non si parla negli statuti del secolo XV. Eppure da alcuni microtoponimi riportati nel catasto dei beni comunali di Feltre nel 1649 (*alle guicete, alla guizza*) si deduce una regolamentazione d'uso anche di queste magre risorse.

Nella piccola Regola di San Gregorio il controllo del patrimonio boschivo era molto rigoroso. I "nemici" da temere erano i soliti forestieri e il fuoco ma anche per i regolieri erano guai se venivano sorpresi a far legna *in lo bosco regulado*, ossia temporaneamente bandito. Per rinforzare il gruppo dei guardaboschi, i *saltari*, c'erano *li spioni* i quali dovevano perlustrare i boschi e se trovavano qualcuno intento a tagliare *cum marsango over manera* oppure con il carico di legna già pronto sulle spalle o sul carro, andavano a chiamare le guardie per fargli la multa adeguata.

Nemmeno nella settecentesca Regola di Formegan si parla di boschi; nel territorio ci sono macchie boschive collinari di un certo pregio ma, come i prati ad esse intercalati appartengono a facoltosi privati. Ciò che rimane nella disponibilità comune sono i *saletti della Piave* (1<sup>o</sup>) che per metà venivano assegnati annualmente con il sistema delle *sorti* mentre l'altra

metà veniva bandita, *tanto per le legne quanto anche per li spini*. Forse questa era la parte riservata a pascolo comune visto che tutti i *prati di sotto e i prati di sora* appartenevano ai *particolari*. Se non veniva fatto il sorteggio i regolieri potevano *andar ramingi in qualunque parte del saletto* ma non *più di uno per casa, e se non doppo che averà sentito il suono della campane (...)* a raccogliere non solo legna ma anche *spine* che venivano anche vendute per far recinzioni. Il commercio delle spine, vietato fuori della Regola perché gli statuti di Feltre ne proibiva l'uso nelle siepi, era calmierato a lire 2 al carro. Nel periodo della maturazione dell'uva chi voleva proteggere bene le proprie vigne poteva andare a raccogliere *quelle spine che si rendessero necessarie* ma solo nei boschi vecchi. Perfino il taglio degli *sternumi o palludi* ai lati dei sentieri che portavano al greto del fiume era sorteggiato tra i regolieri. Questo eccesso di regolamentazione oltre a essere interpretato come un finale "colpo di coda" della Serenissima che dei beni comunali aveva fatto una gestione centralizzata fa pensare anche che alla fine del '700 ci fosse ancora molta povera gente che doveva affidarsi alle misere risorse dei beni comuni residui.

Alcune specie di alberi erano protette e perciò sottoposte a par-

icolare normativa statutaria. Anche in questo settore ci sono delle differenze nella scelta a seconda dell'ambiente naturale.

Ad esempio a Lamon e a San Gregorio, situati nella fascia più alta del Feltrino, a ridosso delle montagne, le più severe norme protettive erano indirizzate ai "famosi" roveri, essenze arboree molto resistenti agli agenti atmosferici che la Serenissima aveva acquisiti in uso esclusivo per il proprio Arsenal e già dall'inizio del plurisecolare dominio nell'entroterra veneto.

Erano piante imponenti della specie Rovere-Farnia (*Quercus robur* L.) che si sviluppavano in particolari microambienti mentre la più comune Roverella che ricopriva i pendii sassosi e soleggiati era lasciata libera per l'uso domestico e per il pascolo dei maiali ghiotti di ghiande.

Più in generale si trattava di piante boschive o fruttifere molto richieste dalle comunità locali e da Feltre sia per i loro prodotti che per il legno, da cui derivava il contrasto tra la necessità di tagliare e l'imposizione di non farlo.

In tutte e tre le *Regole* più antiche troviamo diversi capitoli che fissano multe a chi tagliava nelle terre comunali alberi da frutti: noci, noccioli, meli, peri, ciliegi, castagni, alberi il cui legno era peraltro usato per la costruzione

di attrezzi da lavoro e per l'arredo delle abitazioni. Tanta severità derivava dal fatto che i contadini produttori di frutta erano obbligati a rifornire la città, andando a vendere la merce nella piazza maggiore.

Feltre doveva avere un gran bisogno della frutta dei villaggi se nei suoi statuti, oltre a vietare il taglio di qualsiasi albero fruttifero nel distretto *in monte vel in plano*, obbligava i *rustici* a piantare ogni anno *tres pedes pomarii e perarii de bonis fructibus et de bona natura et tres pedes de castagnariis* <sup>(20)</sup>.

Talora la protezione riguardava grandi alberi la cui presenza nel territorio regoliero scandiva i ritmi di quell'organizzazione della vita rurale di cui abbiamo scritto precedentemente.

Molto bello e di particolare suggestione ambientale è, ad esempio, un capitolo della *Regola* di San Gregorio che stabilisce multe severe a chi tagliava alcuni faggi ombrosi *li quali son tutti per polse*, punti di sosta per mandrie e greggi, situati lungo i percorsi per i pascoli.

A Villabruna, erano protetti i castagni dei colli argillosi che affiancano il paese ma anche i *talponi*, pioppi degli umidi pianori tra essi compresi, adattati al taglio di rami frondosi che servivano ad alimentare le capre durante l'inverno.

## Corsi d'acqua

Il tema dell'acqua non è mai predominante nelle *Regole* e ciò, come si è visto per altri beni naturali, non deve essere valutato negativamente. L'ambiente di media montagna o di fondovalle dove sorgono i villaggi di cui stiamo trattando era ricco di impetuosi torrenti e rii che scendevano dai monti o di tranquilli ruscelli che scorrevano tra i pianori. Le comunità di un tempo conoscevano e rispettavano questi elementi naturali, pronte ad accoglierne i prolungati benefici e le improvvise *brentane*. Così nelle assemblee regoliere si discuteva dell'acqua solo in situazioni d'emergenza.

E questo il caso della Regola di Arsìe che nel corso dei secoli ha sempre dovuto far i conti con il torrente Cismon e con il ponte che lo cavalca, tuttora elemento focale della comunicazione del Feltrino con le vie di scorrimento lungo la valle del fiume Brenta. Ponte soggetto a frequenti cedimenti sotto l'urto delle piene. La comunità della Pieve doveva provvedere alla manutenzione del manufatto che proprio per la sua instabilità era costruito e riparato con legname, con interventi della manodopera locale (*pioveghi*). I giurati della Regola, oppure i *saltari* e altri *deputati*, erano tenuti a *star sopra li detti pioveghi per menar o condur gradici, travi over altro*. Pur-

troppo le *brentane* erano frequenti, il ponte si sfasciava facilmente e i locali si davano da fare per recuperare il legname disperso. Da qui la necessità d'inserire nello statuto regoliero un capitolo in cui si proibiva di asportare il materiale senza la licenza del *comun*.

Un altro pacchetto di norme riguardava la cura del torrente che scende dai monti a ridosso di Arsìe – *la Rich o l'Arich* – che non doveva essere sporcato con immondizie. La pena per tale infrazione era raddoppiata se il fatto succedeva di notte oppure se era opera di un forestiero. Inoltre l'acqua dell'Arich non poteva essere usata per *adaquar li prati* perchè serviva nei casi d'incendi <sup>(21)</sup>.

La Regola di Lamon si rivela la più equilibrata nella gestione delle acque. Il principale corso d'acqua, la *Righ*, doveva rimanere integro nel tratto sovrastante il paese dove alimentava le rogge di alcuni opifici ma al di sotto di questi serviva a tutta la comunità per uso domestico e per irrigare i prati nei primi giorni di primavera. Il rio, in cui era proibito lavare materiale inquinante, andava curato e pulito con un apporto organizzato di manodopera. L'intervento dei regolieri per un *piovego* nella festa di San Giorgio serviva anche per costruire i *cavedoni alla molina*, dei rialzi in terra per proteggere il territorio dalle improvvise escrescenze del torrente.

Villabruna riserva un solo capitolo alle proprie acque, per ricordare ai proprietari dei campi vicini ai fossi di tenerli puliti e di mantenere funzionanti *le portele*, paratoie per la deviazione temporanea dell'acqua nei prati.

San Gregorio, il cui territorio è segnato lateralmente da due torrenti, il Vesés ad Ovest e la Rumarna ad Est, non dedica ad essi particolari norme d'uso o di manutenzione. Ma alla fine della *Regola*, è riportata una sentenza arbitrale, emanata il 20 aprile 1527, per definire gli interventi di ciascuna *Regola* nella riparazione dei danni provocati *per maximas inundationes aquarum del Vesés*. L'estensione del testo ci permette di capire che, anche senza particolari norme scritte negli statuti, il controllo del territorio era capillare: ciascun villaggio, ciascun borgo era responsabile della difesa dei propri prati dalla minaccia latente anche dei piccoli ruscelli. La *Regola* Pievana interveniva solo in caso di disastri maggiori obbligando tutti a lavorare per ripristinare la pubblica via che attraversava il Vesés.

A Formegan, nel periodo di fine '700 in cui furono scritti i capitoli statutari che ci sono pervenuti, ci si preoccupava solo che l'acqua della roggia derivata dal torrente Vesés che attraversava il territorio non venisse captata dai vicini con-

finanti. Gli abitanti dei borghi di quella *Regola* sfruttavano ancora intensamente l'energia idrica di quel canale per il funzionamento di mulini e fucine, anche se i tempi d'oro degli "Spadai di Formegan" del '500 erano ormai passati (-).

### Conclusioni

Il "passato" delle *Regole* qui descritto è quello riferito al tempo dei rispettivi statuti, distanziati tra loro da secoli. Se l'origine di tali enti rurali non è rintracciabile storicamente lo è invece la loro fine, legata agli avvenimenti politici di fine Settecento-inizio Ottocento.

Nel 1797 la Repubblica di Venezia cadeva sotto l'impeto di Napoleone. Dopo il trattato di Campoformido e la cessione del Veneto all'Austria, le tre "Province" di Belluno, Feltre e Cadore agli inizi del 1806 furono annesse al napoleonico Regno d'Italia, riunite nel Dipartimento della Piave diviso amministrativamente in distretti, cantoni e comuni. Con il Decreto n. 225 del 1806, il patrimonio regoliero di pascoli e boschi passò ai nuovi comuni.

Da quel momento le *Regole* di fatto cessarono di esistere e le loro norme statutarie furono gradualmente sostituite da regolamenti comunali e da leggi statali.

Lo studio degli antichi codici regolieri ci consente quindi di ricostruire la realtà ambientale di quel

passato di cui ci è rimasto ben poco, tracce che si stanno cancellando di anno in anno.

I villaggi hanno perso la loro armonia edilizia, per l'abbandono mortificante del "vecchio" e per la frenesia del "nuovo". All'interno degli antichi nuclei abitativi solo qualche muretto a secco pericolante ci ricorda le vecchie protezioni di *broli e cesure*, e solo l'affioramento di alcuni resti di acciottolato - *codolà* - ci segna i tracciati delle stradine. Ovunque domina un intrico di nastri d'asfalto, sempre più alti che affossano le strutture di un tempo.

Le spianate delle campagne, assai ridotte per l'invasione di villette, villette, case a schiera imitanti quelle dei vecchi cortili, rimangono incolte oppure sono diventate monotone distese di mais.

Viti, alberi da frutti, meli periclie e altri, sembrano ormai dei relitti preistorici anche se continuano a darci frutti gustosi e colorati.

I boschi sempre meno curati dall'uomo si estendono con esuberante

invadenza. Le querce secolari e i grossi faggi ombrosi dimenticati si schiantano improvvisamente a terra.

Molti pascoli sono diventati giallastre e ruvide coperture erbacee, rifiutate anche dagli animali selvatici. Da esse emergono i resti delle vecchie dimore di montagna, maiole e casere.

I torrenti, depauperati con ingordigia delle loro acque per uso idroelettrico, sono spesso ridotti a rigagnoli e solo il loro greto di sassi scuriti dal tempo ci ricorda l'irruenza passata.

Ad alta quota, all'interno dei confini del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, la quasi ventennale azione di protezione e recupero ambientale ha migliorato la situazione, ma più in basso, nella cosiddetta fascia pre-parco dove sorgono i villaggi, i vari piani istituzionali di "Protezione della montagna", che si susseguono nel tempo in un accumulo di voluminosa burocrazia, sembrano rincorrere con lentezza il degrado incombente.

## Note

(1) Sulle Regole della regione dolomitica e sui relativi statuti rurali è stato scritto molto da studiosi appassionati e competenti i quali hanno analizzato gli antichi documenti sotto vari aspetti: storico, giuridico, antropologico. Queste analisi tematiche sono in genere organizzate in modo da presentare un quadro d'insieme degli assetti regolieri di un distretto che può essere il Primiero, il Bellunese, lo Zoldano, il Cadore e il Comelico. Sarebbe utile un confronto tra le varie realtà storiche al fine di far emergere continuità e differenze all'interno della comune impostazione. In particolare per una comparazione della realtà statutaria del Feltrino con quelle adiacenti del Primiero e del Bellunese è fondamentale il riferimento a *La Valle di Primiero nel medioevo*, a cura di U. PISTOIA, Venezia 1992 e al testo di F. VENTRAMINI, *Le comunità rurali bellunesi, secoli XV e XVI*, Belluno 1979.

(<sup>2</sup>) Nel Feltrino, alla fine del secolo XIV, le proprietà collettive delle Regole erano ridotte e frammentate, specie nelle aree più fertili della vallata, a causa dell'estensione del patronato laico e religioso (cfr. E. BONAVENTURA, B. SIMONATO, C. ZOLDAN, *L'Episcopato di Feltre Nel Medioevo*, Venezia 1999). Quando all'inizio del secolo XV Feltre passò sotto il dominio di Venezia le terre comuni subirono un lungo e travagliato destino, come in tutto l'entroterra veneto. Pascoli e boschi divennero beni comunali di proprietà della Serenissima, concessi solo in uso alle collettività. Il loro dissodamento era considerato un usurpo. Il recupero delle terre usurpate impegnò le competenti magistrature veneziane fino alla metà del sec. XVII. Rispetto ad altre regioni di pianura più redditizie e perciò maggiormente controllate, il Feltrino fu parzialmente risparmiato anche per la sensibilità di alcuni Rettori che riconoscevano la povertà della popolazione dei villaggi del distretto e il loro bisogno di coltivare le terre comunali. Nel '500 Venezia iniziò a vendere i beni comunali per sostenere le spese di guerra per il predominio nel Mediterraneo, ma anche in questo lungo periodo, prolungatosi fino ai primi anni del sec. XVIII, le terre comunali dei territoriali di Feltre in parte si salvarono a causa del loro scarso valore produttivo. Sui beni comunali del Feltrino cfr. B. SIMONATO ZASIO, *Le Rive e Coste de' Monti. Proprietà collettive nella pedemontana feltrina*, in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore" (ASBFC), LXIV, 284 (1993) e 285 (1993) rispettivamente pp. 108-114 e 157-170.

(<sup>3</sup>) Diversi atti di investitura di mariganzie sono conservati in Archivio Vescovile di Feltre (AVF). La consuetudine a questo tipo di privilegio signorile si è prolungata anacronisticamente fino all'inizio del secolo XIX; cfr. B. SIMONATO ZASIO, *Le "Marighezze" o "Mariganzie" tra 1806 e 1807: fine di un secolare privilegio feudale nel Feltrino*, ASBFC, LXIX, 303 (1998), pp. 106-137.

(<sup>4</sup>) Il catastico è una descrizione, dei beni comunali di 74 Regole, fatta in base alle stime presentate dai rispettivi giurati e realizzata con particolare cura della toponomastica e della tipologia dei terreni; cfr. Archivio di Stato di Venezia (ASV), Provveditori sopra i boschi, busta 167. Il numero dei villaggi è attestato, con qualche variazione, da molti documenti. Tra le edizioni si segnala: *Relazioni dei rettori veneti in terraferma, Podestaria e Capitanato di Belluno, Podestaria e Capitanato di Feltre*, a cura dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste, Milano 1974.

(<sup>5</sup>) Cfr. B. SIMONATO ZASIO, *L'obbligo per i distrettuali feltrini di vendere la legna in città: due atti di giustizia a loro favore (1389 e 1582)*, ASBFC, LXXIV, 321 (2003), pp. 7-21.

(<sup>6</sup>) Per una descrizione storica del territorio di Arsiè cfr. F. NANFARA, *Arsiè briciole di storia*, 1971, copia an. Rasai di Seren del Grappa, 1994.

(<sup>7</sup>) Biblioteca Civica di Feltre, sez. storica (BCFS), F XI, 13.

(<sup>8</sup>) Cfr. *Il dialetto di Lamon cultura nelle parole*, a cura di L. CORRÀ, Lamon 2001; cfr. anche P. CONTE, *Lamon: profilo storico di una Comunità di confine*, Belluno 2003.

(<sup>9</sup>) IL documento originale è conservato nell'archivio parrocchiale di Lamon. Il codice è stato trascritto e pubblicato da B. MASTEL, *Lamon vivo ieri oggi*, Belluno, 1962.

(<sup>10</sup>) ASV, Provveditori sopra i beni comunali, *polizze d'incanto. Repertorio dalla I alla IV settimana*, busta 357.

(<sup>11</sup>) Per la trascrizione del documento originale (di proprietà privata), cfr. C. COMEL, *Gli statuti di Villabruna e Umin, anno Domini 1463*, "Dolomiti", XV, 2 (1992), pp. 7-20.

(<sup>1</sup>) Il documento originale è conservato nell'Archivio Parrocchiale di San Gregorio nelle Alpi. Anni fa avevo letto una trascrizione parziale del documento contenuta nella tesi di laurea inedita di F. Fajeti: *Una comunità rurale del distretto feltrino S. Gregorio nelle Alpi (sec. XV-XVII)*. Università di Padova, aa. 1985-86 (ringrazio l'autrice per questa opportunità). Attualmente una nuova trascrizione, curata da A. GIACOBBI, è consultabile in: G. S. MANERA, *San Gregorio nelle Alpi. Osservando il territorio*, Belluno, 2001, pp. 181-201.

(<sup>2</sup>) Il documento originale è conservato nell'archivio notarile di Belluno, notaio Francesco Argenta. Il protocollo (1772-75), dal foglio 221 al 228. Per la trascrizione del documento cfr. F. VENDRAMINI, *I Capitoli rurali settecenteschi di una comunità del distretto feltrino*, in *Studi e ricerche in memoria di Laura Bentivoglio*, a cura di S. CLAUT, Feltre 1985, pp. 261-268.

(<sup>3</sup>) Il confronto è stato fatto in base al documento originale solo per la *Regola* della Pieve di Arsiè mentre per le altre sono state usate le trascrizioni inserite nelle pubblicazioni riportate nelle note precedenti.

(<sup>4</sup>) Cfr. P. CONTE, *Pastori, pascoli e pecore nel Feltrino dal XII al XVIII secolo. Cenni storici*, in *La pastorizia transumante del Feltrino*, a cura di D. PERCO, Feltre 1982, pp. 7-22 e Appendice I pp. 154-156; cfr. anche S. CLAUT, *La scuola di Sant'Andrea o della lana*, in *Canapa e lana*, a cura di D. PERCO, Feltre 1981 pp. 11-15.

(<sup>5</sup>) Così viene chiamato il caporegola nei capitoli più antichi della *Regola* di Lamon che nell'insieme ci propongono una figura distante dalla realtà del paese. Di lui si scrive che abitava a Feltre, dove i giurati dovevano andare a denunciargli i pegni fatti a nome del comune. Egli aveva l'obbligo di *andar a Lamon a tegnir la riegola el di de san martin et el di de san zorzi* a spese dei lamonesi; doveva inoltre tenere la contabilità degli affitti dei beni comuni e far registrare i relativi contratti, sotto pena di perdere *le sue lire cinquanta de formaio*. Nei capitoli più recenti (secolo XVII) compaiono anche i nomi di alcuni marighi, in prevalenza esponenti della nobile famiglia Pasole, e si conferma il privilegio feudale della *marigantia*.

(<sup>6</sup>) BCF.S, *Statutorum Magnificae Civitatis et Communis Feltriae, Liber tertius, rubrica LXII*, Venezia 1551, p. 89.

(<sup>7</sup>) Ivi, *Liber secundus, rubriche XXIX-XXXV*.

(<sup>8</sup>) I saliceti delle sponde e del greto del Piave sono una associazione di diverse specie di salici, compresa quella da vimini, e di altre piante cespugliose tra le quali l'olivello spinoso, apprezzato attualmente per le sue bacche arancione molto ricche di vitamina C e un tempo anche per i suoi rami forniti di robuste spine. Per una descrizione completa del biotopo si rimanda a: C. ARGENTI, M. CASSOL, A. DE FAVERI, *Flora e fauna del Piave*, Belluno 1988.

(<sup>9</sup>) BCF.S, *Statutorum, Liber secundus, rub. CXII, CXVI*.

(<sup>10</sup>) Del Cismon e dell'Aurich ha scritto NANFARA, *Arsiè*, pp. 257-278.

(<sup>11</sup>) Cfr. D. BARTOLINI, *Ruote ad acqua lungo il Vesés*, Rasai di Seren del Grappa (BL), 2005, pp. 130-179.

# A vent'anni dalla soppressione della diocesi di Feltre

Gianmario Dal Molin

Si compiono nel settembre 2006 vent'anni dalla soppressione della diocesi di Feltre. Conseguentemente allo spirito della nostra rivista, non entreremo in valutazioni e interpretazioni di alcun genere (altri lo potranno fare più opportunamente e approfonditamente in altra sede). Riportiamo solo, a ricordo doveroso dell'evento, la testimonianza inedita di un illustre personaggio nonché lo stato della situazione delle diocesi oggi in Italia che documenta, ove ce ne fosse bisogno, la perdurante percezione dell'ingiustizia e della discriminazione subita (1).

**“Feltre è stata in verità sacrificata al massimo”.**

*In questo biglietto natalizio ad un amico sacerdote dimorante a Feltre, il Cardinal Baggio così commentava l'“evento”.*

“Roma, Natale 1986. Caro Don..., qui non ha nevicato, ma da qualche giorno la temperatura addice al freddo e al gelo della

canzoncina natalizia. Atmosfera propizia per il contraccambio, insieme con Teresa, dei Tuoi auguri molto graditi, anche se troppo compiacenti nei miei confronti. Le Tue preghiere mi aiuteranno ad avvicinarmi a quell'ideale che la Tua generosità prospetta alla tua immaginazione di amico e di poeta. Ad essa fanno riscontro le nostre, di amici sinceri.

Non so se i feltrini si saranno rassegnati alle decisioni della Commissione speciale, omologata dalla S. C. per i vescovi. Feltre è stata in realtà sacrificata al massimo; ma non credo dovrebbero prender sela col vescovo di Belluno: a monte ci sono le appropriazione feudali e giurisdizionalistiche di Padova e di Trento nelle quali “il bene delle anime” aveva ben poco a che vedere. In fraterna comunione di preghiere Ti desideriamo Sante Feste natalizie ed un sereno 1987. Ti benedico e Ti abbraccio. + Sebastiano.”

**Le diocesi ancora presenti all'interno di ciascun contesto provinciale.**

*Per dare un'idea della ricchezza del modello "comunitario" e non "prefettizio" di diocesi, diamo qui di seguito un resoconto di quante autonome sedi di diocesi esistano ancora in Italia all'interno di una provincia, spesso distanti pochissimi Km dal capoluogo o in qualche caso (come Firenze) totalmente conurbate ad esso. Perchè ciò è ancora possibile? Per il semplice fatto che la Santa Sede ha scelto fino ad ora un criterio meramente giuridico e formale di soppressione: quello delle diocesi unite a un solo vescovo. Ed è stata la iattura della ormai ridotta ma ancora ricca diocesi feltrina che per la povertà della vicina diocesi di Belluno (analogamente piccola e senza ancora il Cadore; l'Alto Agordino e l'Ampezzano) veniva aequae pariter unita ad essa nel 1818. Le decine di tentativi fatti da allora per sganciarsi da Belluno, rioccupando gli antichi territori della Valsugana e del Primiero (estendendosi magari anche ai "padovani" vicariati di Quero e Fonzaso) e dunque con la dipendenza da un proprio esclusivo vescovo, risultarono falliti.*

## **PIEMONTE ( )**

**Torino:**

Ivrea; Pinerolo; Susa

**Alessandria:**

Acqui

**Cuneo:**

Alba; Fossano; Mondovì; Saluzzo

**Vercelli:**

Biella

**Alessandria:**

Casale Monferrato; Tortona

## **LIGURIA**

**Genova:**

Chiavari

**Imperia:**

Ventimiglia-Sanremo

## **LOMBARDIA**

**Milano:**

Lodi

**Cremona:**

Crema

**Pavia:**

Vigevano

## **VENETO**

**Venezia:**

Chioggia

**Treviso:**

Vittorio Veneto

## **EMILIA ROMAGNA**

**Modena:**

Carpi

**Parma:**

Fidenza

**Bologna:**

Faenza-Modigliana

**Forlì:**

Cesena-Sarsina

## **TOSCANA**

**Pisa:**

Pescia; Volterra

**Firenze:**

Fiesole; Prato; San Miniato

**Siena:**

Montepulciano-Chiusi-Pienza

**Grosseto:**

Massa Marittima-Piombino;  
Pitigliano-Sovana-Orbetello

**UMBRIA****Perugia:**

Assisi-Nocera  
Umbra-Gualdo Tadino;  
Città di Castello; Foligno; Gubbio

**Terni:**

Orvieto-Todi

**MARCHE****Pesaro:**

Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola;  
Urbino-Urbania-Sant'Angelo in Vado

**Ancona:**

Fabriano-Matelica; Jesi;  
Loreto (Prelatura terr.); Senigallia

**Macerata:**

Camerino-San Severino Marche

**Ascoli Piceno:**

Fermo; San Benedetto del Tronto  
-Ripatransone-Montalto

**LAZIO****Roma:**

Albano (Suburbicaria); Anagni-Alatri; Civita Castellana (con Orte; Gallese; Nepi e Sutri); Frascati (Suburbicaria); Palestrina (Suburbicaria); Porto-Santa Rufina (Suburbicaria); Sabina-Poggio Mirteto (Suburbicaria); San Paolo fuori le Mura (Abbazia terr.); Santa Maria di Grottaferrata

(Abbazia terr.); Subiaco (Abbazia terr.); Tivoli; Velletri-Segni (con Ostia)

**Frosinone:**

Veroli-Ferentino;  
Montecassino (Abbazia terr.);  
Sora-Aquino-Pontecorvo

**ABRUZZO MOLISE****Chieti:**

Lanciano-Ortona

**L'Aquila:**

Avezzano; Sulmona-Valva

**Campobasso:**

Termoli-Larino; Trivento

**CAMPANIA****Napoli:**

Acerra; Alife-Caiazzo; Aversa; Ischia; Nola; Pompei (Prelatura terr.); Pozzuoli; Sorrento-Castellamare di Stabia

**Caserta:**

Capua; Sessa Aurunca;  
Teano-Calvi

**Salerno:**

Amalfi; Nocera Inferiore; Cava dei Tirreni; Teggiano-Policastro; Vallo della Lucania

**Benevento:**

Cerreto Sannita-Telesse  
-Sant'Agata de' Goti

**Avellino:**

Ariano Irpino-Lacedonia; Montevergine (Abbazia terr.); Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia (Abbazia terr.)

**PUGLIA****Bari:**

Altamura-Gravina-Acquaviva

delle Fonti; Andria; Conversano-Monopoli; Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi; Trani-Barletta-Bisceglie (Nazareth)

**Foggia:**

Cerignola-Ascoli Satriano;  
Lucera-Troia;  
Manfredonia-Vieste; San Severo

**Taranto:**

Castellaneta

**Brindisi:**

Oria

**Lecce:**

Nardò-Gallipoli; Otranto;  
Ugento-Santa Maria di Leuca

**BASILICATA**

**Potenza:**

Acerenza; Melfi-Rapolla-Venosa;  
Tricarico; Tursi-Lagonegro

**CALABRIA**

**Cosenza:**

Cassano all'Jonio; Rossano-Cariati;  
San Marco-Argentano-Scalea;  
Lungro degli Italo-Albanesi;

**Catanzaro:**

Crotone-Santa Severina;  
Lamezia Terme

**Reggio Calabria:**

Locri-Gerace (Santa Maria di Polsi);  
Mileto-Nicotera-Tropea;  
Oppido Mamertina-Palmi

**SICILIA**

**Messina:**

Nicosia; Patti

**Palermo:**

Cefalù; Monreale;  
Piana degli Albanesi

**Catania:**

Acireale; Caltagirone

**Trapani:**

Mazara del Vallo

**Siracusa:**

Noto; Ragusa; Monte Oliveto  
Maggiore (Abbazia terr.)

Enna: Piazza Armerina

**SARDEGNA**

**Sassari:**

Alghero-Bosa; Ozieri;  
Tempio-Ampurias

**Oristano:**

Ales-Terralba

**Cagliari:**

Iglesias; Lanusei

**Note**

(<sup>1</sup>) Per chi volesse rileggere i documenti variamente prodotti sull'argomento rimandiamo a due specifiche pubblicazioni, una precedente ed una successiva alla soppressione.

G.M. Dal Molin, La diocesi di Feltre: il fantasma della soppressione attraverso un'analisi storiografica, in "Studi e ricerche in memoria di Laura Bentivoglio", a cura di Sergio Claut, Feltre 1985, pp. 73-113.

"Fedeli al Vangelo". Numero Unico sulla "fusione" della diocesi di Feltre, maggio 1987, pp. 8.

(<sup>2</sup>) Non sono citate all'interno di questo elenco le diocesi capoluogo di provincia; spesso anch'esse risultato di successive unioni con centri minori (es. diocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela).

# Due quadri ritrovati di Domenico Falce

Giuditta Guiotto

La prima delle due opere è una tela, appartenente ad una collezione privata, che mostra il felice incontro di San Prosdocimo con il popolo feltrino. Egli si avvicina ad un gruppo di nove persone: dai loro visi traspare l'interesse e l'attenzione per quello che sta dicendo, tanto che una madre zittisce il figlioletto che con i suoi capricci potrebbe disturbare la predica. Compagno qui le varie età dell'uomo: le due donne potrebbero essere madre e figlia (riproponendo lo schema di Leonardo da Vinci che mette Maria in braccio a S. Anna), ci sono personaggi di spicco e altri più umili. In primo piano, vicino alla mano protesa del Santo, sta in piedi un giovane, biondo, bello e di gentile aspetto.

Alle spalle del gruppo si vedono la cittadella con il campanile della chiesa di S. Stefano (demolita nell'ottocento), la facciata e il campanile di S. Rocco (con la cuspide rotondeggiante), la torre dell'orologio (con la campanella che segnava

le ore), la torre che sovrasta Port'Orìa, il palazzo comunale, le case che si affacciano sulle mura merlate di Campomosto (tra le quali spicca la facciata rossa di casa Borgasio) e il borgo di Ognissanti.

La presenza della chiesa di S. Rocco costringe a datare il quadro a dopo il 1600 (epoca in cui la chiesa fu ultimata) e l'accuratezza nel descrivere il paesaggio fa pensare ad un'opera inedita del cavalier Domenico Falce. Si nota, rispetto ad altre sue tele, una lumeggiatura delle vesti con tratti di colore chiaro che somiglia alla tecnica usata per il quadro dedicato a S. Orsola, nell'omonima chiesa. In basso poi si legge chiaramente che la scena rappresenta S. Prosdocimo, greco, che evangelizza i feltrini nel 50 dopo la nascita di Cristo.

Chi si ferma a guardarlo sente che i fatti descritti potrebbero, per intensità, far parte ancora di quegli Atti degli Apostoli che ci parlano di una Chiesa giovane, bella, pervasa



*“San Prosdocimo evangelizza i Feltrini”, probabile tela di Domenico Falce.*

dalla presenza dello Spirito Santo la cui Grazia trabocca su chi si avvicina come il vino da un calice ricolmo.

Ma chi era questo Santo?

La tradizione, e la storiografia locale (Antonio Cambuzzi, Giorgio Piloni), parlano di un Prosdocimo, nato in Grecia come dice il nome, che accompagnò San Pietro fino a Roma. Da lì, seguendo quello che lo Spirito Santo gli suggeriva, giunse alla comunità di Feltre. Vi trovò un popolo pagano che adorava gli dei e lo convertì al Vangelo. Mentre stava per consacrare un tempio già dedicato ad Apollo e pensava di intitolarlo alla Vergine Maria Madre di Cristo, ebbe notizia che colui che l'aveva guidato sulla Via della Vita, San Pietro, era stato martirizzato a Roma. Correva l'anno 68 dopo la nascita di Gesù e il discepolo decise per divina ispirazione di dare il nome di San Pietro alla chiesa. L'avvenimento diede quindi a Feltre la felice occasione di avere il primo tempio della cristianità dedicato a tale Santo.

Molti oggi pensano che questa sia una favola, prima però di considerarla tale si potrebbero considerare altri esempi di "leggende" rivelatesi più vere della storia ufficiale. La santa casa di Loreto è stata venerata per secoli come la casa di Maria, portata lì dagli Angeli. Tale tradizione non fu

accettata dagli storici contemporanei che misero in dubbio ogni cosa, ma specialmente che il piccolo edificio fosse giunto nelle Marche volando sulle ali dei Messaggeri Divini. Oggi sappiamo, grazie a documenti inconfutabili, che quelle pietre vengono effettivamente dalla Palestina, risalgono all'epoca di Maria e furono trasportate per devozione da una famiglia locale che, guarda caso!, di nome faceva "Angeli".

Per questo non mi unisco a chi affossa la tradizione che dice la cattedrale feltrina la prima al mondo con il nome di S. Pietro e considero che, se pure nei secoli successivi ci fu un Vescovo di Padova chiamato Prosdocimo, questo non può togliere che, nel primo secolo, sia esistito un altro con lo stesso nome.

Vale la pena comunque di fermarsi a considerare con più attenzione il pittore che probabilmente è l'autore del quadro.

Domenico Falce visse nel pieno del '600 feltrino e ne fu considerato il massimo artista nel campo pittorico. E ben conosciuto come autore di paesaggi (quello di Feltre al Museo Civico, e quello di Belluno), meno quale pittore di figure (esistono tuttavia sue opere nel Battistero, nella chiesa di S. Orsola, entrambi a Feltre, e in quella di S. Anna a Pedavena). Quasi nessuno sa che di lui esiste un



*"Autoritratto Domenico Falce 1670. Collezione privata.*

autoritratto. Si tratta di una tela dipinta ad olio conservata in una collezione privata.

Qui egli si rappresenta con vesti di gala e di buon taglio (<sup>1</sup>).

La mano destra tiene in mano il pennello e la sinistra, guantata, è vicina all'elsa di una spada cesellata. La luce si rompe sui pizzi della camicia (in un gioco simile a quello che si osserva nelle vesti di S. Prosdocimo nel quadro precedentemente citato), mentre sul petto e sulla manica si nota l'insegna di cavaliere di Malta. Dietro appare una medaglia con Cristo alla colonna e un putto classicheggiante entrambi appesi allo stipite di un camino. Segni scelti dall'artista a significare la propria cultura e il proprio gusto, ma anche più semplicemente parti di un arredamento domestico rappresentato così come si trovava nella casa. Il grosso chiodo al quale è appeso il tondo con la scena della flagellazione potrebbe far propendere per la seconda ipotesi. Appoggiati al camino (che doveva esser imponente) si trovano la paletta per la cenere e un arnese per attizzare il fuoco. Alla sinistra del personaggio spicca lo stemma: un'aquila nera in campo bianco con la lama di una falce tra le zampe. Si tratta quindi di uno stemma "parlante". In alto si legge la data dell'opera: 1670. La cura del Falce per le didascalie, che denota il suo desi-

derio di tramandare ai posteri anche quelle notizie che i dipinti non bastano a dire, e la sua profonda passione per la città e la sua storia, ci dicono che la persona che appare nel dipinto è "Dominicus Falce eques auratus aetatis suae L" cioè Domenico Falce Cavaliere Aurato (di grado superiore) dell'età di 50 anni.

Il quadro quindi testimonia la data di nascita del pittore avvenuta nel 1620.

I miracoli della pittura rendono inutili gli interventi di chirurgia plastica e descrivono Domenico cinquantenne come un uomo ancora giovanile, con una folta e fluente capigliatura castano scura, senza fili d'argento, e baffi e pizzetto dello stesso colore. A guardar bene gli occhi paiono chiari di un bel verde liquido. La bocca è piena e le guance non mostrano rughe di sorta, la pelle è tesa e turgida. Lo sguardo è ben fisso sullo spettatore e sullo specchio che serviva al pittore per l'autoritratto e che probabilmente rifletteva una immagine più matura se non anziana.

Osservando questa tela oggi possiamo dare un volto all'artista, altrimenti conosciuto solo per nome e per le opere che ci ha lasciato, e "vederlo" dietro ai suoi quadri come se volesse affidarceli personalmente, in una sorta di raccomandazione che valica i secoli.

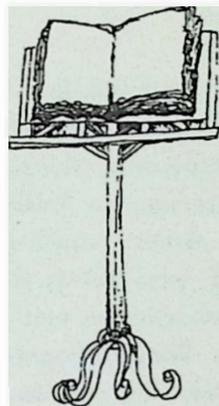
## **Note**

(<sup>1</sup>) “Antonio dalla Falce” figlio del fu Bernardino , cittadino di Feltre era sarto. In un atto del 18 dicembre 1603 rappresentò le monache “delli Angeli” di Feltre come loro procuratore ed agente. Le suore avevano in affitto dalla Scuola di S. Maria del Prato, per 12 soldi, un appezzamento di terra arativa di 3 stari in regola di Pullir nella località “Al Talpon”. Tanto si legge nell’archivio storico dell’Ospedale S. Maria del Prato di Feltre nel volume” Inventario della Scuola di S. Maria del Prato”.

In particolare poi questo Antonio Falce aveva la bottega appena dentro della Porta Imperiale.

## Gian Citton e *Tomàdego méo*

Matteo Melchiorre, Rodolfo Zucco,  
Chiara De Bastiani, Graziano Pampaloni.



*Il 5 novembre presso la sala Guarnieri di Pedavena è stato presentato, con il decisivo contributo della Associazione Fenice e della Biblioteca Comunale di Pedavena, il volume Tomàdego Méo di Gian Citton, Faenza, Mobydick, 2005.*

*La nostra rivista è lieta di offrire ai suoi lettori alcuni degli interventi critici presentati in occasione di quell'incontro. Quanto al contributo straordinario offerto in quell'occasione da Nelso Salton e da Sandro Buzzatti, ci dispiace, ringraziandoli ancora una volta, di non aver altra risposta che quella di farne memoria.*

**Matteo Melchiorre**

**Ruolo e utilità del dialetto oggi.**

Il titolo della raccolta di poesie di Gian Citton, per me, è già un motivo di interesse. *Tomàdego méo*. Ma anche *méo*, visto che ci abito attaccato sotto, visto che del *Tomàdego* ho scritto anch'io, visto

che gioco a calcio con l'Us Monte Tomatico e visto che i mappali 22 (foglio 89) e 115 (foglio 85), messi in cima al *Tomàdego*, sono boschi di famiglia.

Non sono però un buon lettore di poesia, meglio di chi non ne legge per niente ma pur sempre un mediocre lettore di versi. Qualcuno di cui non ricordo, mi aveva detto, anni indietro, un pensiero sul leggere poesia: che si è buoni lettori di poesia da bambini e da vecchi. Per tutto quello che sta nel frammezzo, tra l'infanzia e la senilità, per leggere poesia occorrono tecnica, volontà, esercizio. Ed io difetto di tutti e tre.

Leggo ancora meno poesia dialettale. Ho letto il poco Belli e Porta proposti dalle letterature, qualche altra poesia di Belli da un'antologia della BUR e le tiritere nostrane recitate dai vecchi e trascritte dagli antropologi.

Ad essere molto stretto, tuttavia, è il mio rapporto di prossimità con il dialetto. E la mia prima lingua, mi risulta potente ed evocativa,

a tratti più dell'italiano. Inoltre mi ci sono misurato scrivendo un resoconto, dentro il quale dovevo riferire, in italiano, pensieri, miei e altrui, capitati in dialetto. Quindi, per questi due motivi, ho letto volentieri e con interesse la raccolta *Tomàdego méo* di Gian Citton. Poi l'ho riletta, con gusto accresciuto. E infine la sto rileggendo ancora, a brandelli, altre volte.

Per parlare di poesia, stanti i miei limiti, ci sono persone più raffinate di me, oltre che più esperte delle tecniche necessarie allo scopo, più dotate di volontà esegetica e più esercitate nell'attività. Mi limiterò invece a due riflessioni.

La prima è relativa al ruolo del dialetto nella "mia generazione" ma, in senso lato, si potrebbe anche dire nella "gioventù". Mi sento di poter dividere in tre gruppi le ragazze e i ragazzi della mia età con cui parlo dialetto e con cui sono in relazione più spesso. Individuerei perciò ragazze e ragazzi che:

- a) non capiscono e non parlano in dialetto. Mi domando se non siano, costoro, l'esito di scelte educative. So di genitori che scoraggiano i figli in vario modo dalle parole del dialetto, all'occasione con sberlotti:
- b) capiscono ma non parlano il dialetto. Mi chiedo se, anche in questo, non abbiano inciso scel-

te educative, però fallite. So di persone che hanno subito gli anzidetti stramusoni e che, tuttavia, pur non riuscendo a parlare fluentemente il dialetto lo intendono bene, grazie a un sapere che hanno affinato nel commercio con gente dialettofona;

- c) capiscono e parlano il dialetto. Saranno scelte educative filo dialettali, queste? O sarà invece liberalità educativa in base alla quale si è lasciato ai figli di scegliersi da sé la lingua come taluni usano fare con la religione? O sarà, infine, semplice disimpegno educativo?

In questa categoria c) sto anch'io. Noi appartenenti a questo gruppo, tuttavia, parliamo poco il dialetto lingua, ma piuttosto recitiamo; cantiamo un dialetto suono e ci facciamo trasportare da una cadenza. Per questi motivi, posto che il dialetto puro sia una lingua in qualche modo grammatizzabile, il nostro è invece un dialetto molto impuro, bastardo.

In questo senso, per noi varie parole sono intanto morte, o si sono fatte corporative, insieme alla morte o al declino del concetto cui rimandano. Ad esempio la maggior parte di noi non parla di *ardìva* né di *starnìr*. A sapere queste parole è la corporazione dei giovani che hanno prato, non giardino, o che hanno parenti, amici o pros-

simi che sfalcino erba.

Restando entro la categoria c) i fenomeni più rilevanti che mi venivano in mente sono due:

- italianizzazione del dialetto o dialettalizzazione di parole italiane. Io dico di camminare sul *marciapiè*, ma il dialetto vero direbbe che si marcia sul *salisio*. Qualche sera fa ho tirato giù tra i miei amici, mentre parlavamo, parole come *disinserì* e come *tèt* (utilizzato per tetto -non per mammella di vacca- in luogo della forma corretta *cuért*). La procedura seguita in questo caso è stato il troncamento: via -ito da "disinserito" e via la vocale -o da "tetto". Parlando, è uscita anche la parola latte: il latte è per noi *el lat* mentre, in realtà, si sa che il latte, come il sale, è femminile, *la lat*. I ruoli che dà l'allenatore, poi, sono il trionfo di queste pratiche di adattamento sull'italiano: *difensòr*, *medàla* (mezzala), *terzìn*. C'è però anche il *mandolòn*, cioè la torre d'attacco, il giocatore grande e grosso dai piedi appena sgrezzati, che deve mettere giù palla e aspettare, tra pacche e spintoni, che salga la squadra. Una poeticità tutta sua ha il termine con cui si indica invece quel giocatore che, sulla fascia, ha il compito di spingere, correre fino in fondo all'area avversaria e poi

mettere dentro il cross. Costui è il *fassaròl*. Il dialetto è dunque, per noi della gioventù, un sistema aperto, all'insegna del meticcio.

- ruolo iniziatico del dialetto. Catturare il dialetto specifico, interno di un gruppo, serve a entrarci. Il 30 ottobre di quest'anno, secondo l'usanza, si è stati, con la squadra di calcio, in un cimitero dell'Alpago davanti alla tomba di un compagno, Bortoluzzi, morto in un incidente. Siamo tutti intorno, in silenzio, accanto a me un ragazzo molisano che gioca punta, molto bravo. Qualcuno dei più vicini alla tomba legge sulla lapide che il Bortoluzzi era nato il 31 ottobre 1978. Ne ha dedotto che avrebbe compiuto gli anni l'indomani. Così ha sussurrato, indicando la data di ottonne, "*Sarìe stat domàn...*". La coscienza della fatalità in questione si è propagata con il propagarsi nel gruppo della frase, a mezza voce di bocca in bocca, "*Sarìe stat domàn...*". Il ragazzo molisano mi chiama con un tocco sulla spalla e, anche lui, mi dice, anche lui, con splendido accento molisano "*Sarìe stat domàn...*". Iniziazione compiuta.

La seconda riflessione che mi sono proposto è legata alla scrittura

ra del dialetto. Mi sono accorto di pensare spesso, quando scrivo, in dialetto. Mi viene in mente una parola in dialetto che sarebbe proprio quella. lunghezza, suono e significato, tutto a posto, giusta; accade che non mi venga in mente che questa, in dialetto, e ciò è una conferma che il dialetto se non mia prima lingua, è almeno prima a pari merito con l'italiano. Il dialetto, per esempio, mi viene più naturale dell'italiano nella descrizione di vedute e per nominare parole il cui corrispettivo italiano non so: *lèspa* e *pustérn*, per esempio. Insomma è come se sapessi più parole in dialetto che in italiano. Con la parola in dialetto giusta, fissa nella testa, mi restano due vie:

- tradurre, più-o-meno-circa, contentandomi di essere approssimativo;
- fare come nelle versioni di latino in cui "pietas" o "humanitas" o altri intraducibili si lasciano indicati; non tra virgolette, però, ma indicate così come stanno, tra le altre parole, o in corsivo.

Le parole che restano indicate, le vere parole intraducibili del dialetto, tuttavia, restano tutto sommato poche, per me. Il mio dialetto e ormai quello italianizzato della mia generazione. Ma le parole intraducibili, ultime, ogni tanto

affiorano nella mia memoria, sentite. Ricompaiono con tutta la loro verità, che sta proprio nel loro non essere traducibili.

Il *sentirse entro na smara*, insomma, è molto più vero del "sentirsi dentro un incubo" (nella variazione *mont come 'l mar*); *om zarpìs vit / femena ingruma i stech* è di più che "uomo pota le viti e donna affastella gli stecehi di potatura" (variazione *mont: femena e om*). E specialmente, chi ne abbia una, sa che la *britola* del nono *Vitorino* non è certo un "coltellino curvo", ma è molto di più (ottava VIII).

Per questo, certe cose occorre scriverle in dialetto. Per verità.

## Rodolfo Zucco

### Appunti di lettura

Il mio contributo a questo omaggio non consisterà che in due appunti di lettura: il primo sul senso che lo scrivere in dialetto mi pare abbia per Citton; l'altro su quello che mi pare il tema profondo del libro, a partire da una delle *stanze* del poemetto che ne costituisce la seconda parte; e si concluderà con la telegrafica espressione di un giudizio di valore sopra una delle poesie del libro.

1. C'è un passo famoso nell'*Intervista immaginaria* in cui Montale parla di una sua «lotta per sca-

vare un'altra dimensione nel nostro pesante linguaggio polisillabico» (a p. 1482 del «Meridiano» con le prose critiche de *Il secondo mestiere*). È un passo al quale mi è capitato di pensare quando nella prima poesia del libro il nome *Tomàdego* è detto «nom massa longo». Di qui l'idea che la lettura di *Tomàdego méo* debba innanzitutto sbarazzarsi di un equivoco: quello che ci sia una relazione necessaria tra l'uso del dialetto e i temi (i temi apparenti) del libro – il monte Tomatico e il nonno Vittorino; per cui il dialetto, dopo quattro libri in lingua, si imporrebbe qui come una sorta di lingua delle radici geografiche e familiari. Mi pare più convincente l'ipotesi che per Citton il ricorso al dialetto si sia imposto come la maniera per lui più naturale di sbarazzarsi della lingua italiana, o meglio della lingua italiana in quanto ineluttabilmente *letteratura*; lingua che peraltro lo affascina, tanto che il rischio che egli corre costantemente mi sembra essere quello del manierismo. (Certo, Citton sa affidarsi al contravveleno dell'ironia, di cui è maestro: questa fascinazione e il suo antidoto appaiono insieme nel compiacimento, per esempio, per la cosa-parola «airone» estesa a quadrisillabo per dieresi in una poesia recente.) Per la via del dialetto, e dunque operando non dentro l'italiano ma nei suoi

dintorni, Citton acquisisce la dimensione linguistica del monosillabismo al suo linguaggio poetico, fino agli esiti estremi di versi costruiti esclusivamente o prevalentemente di parole di una sillaba sola:

*Da qua dó sót, là su  
dó stéch par cross*

(p. 17);

*Mónt méo tut mass.*

*Mass sóra mass.*

*Mónt che 'l dorm come 'n sass*  
(p. 36);

*Cussì po' che i me à dit che me  
nòno l'èra oltà via de mat*  
(p. 81);

*po', come i s-ciòch de 'n zhóch, i  
tach al sut sót el pòrtego bass*  
(p. 82).

Insomma, se Citton conoscesse l'inglese, credo che non ci saremmo dovuti stupire di trovarci a parlare qui di sue poesie in quella lingua; ed è sintomatico che in questo momento ne stia traducendo alcune da Philip Larkin (in italiano e in dialetto feltrino). Anche di qui, da questa primazia ritmica nell'insorgenza espressiva del dialetto, il fatto che questa lingua sia in parte una lingua inventata, come dice lo stesso Citton nella *Giustificazione* quando la chiama «dialetto bastardo» (con gli amici, si è a lungo discusso se davvero

esista nel parlato dei nostri paesi una parola pur centralmente tematica e ossessivamente iterata come *mont*). Non c'è dubbio che si tratti di un dialetto ironizzato dall'italiano - trovo *ipocondria* a p. 17, *limite* a p. 18, *prearafaclita* a p. 24, *figura de l'eterno* a p. 55, ecc. -, in maniera forse speculare a come l'italiano nei libri precedenti è ironizzato dal dialetto.

2. Nella seconda stanza del *Canto primo de me nòno Vitorino* si incontra un'immagine che mi pare molto significativa, quella del «metodo» di bella calligrafia messo a punto dal protagonista. Cito per intero:

*Me nòno da tosàt l'avéa studià  
"bela caligrafia",*

*e a scriver scriver el s'èra inamorà de la scrittura.*

*E come 'l ragn che a far la telarina el bala e 'l liga*

*có na riga fina la giometria che l zhervēl sóo destrìga,*

*cussì me nòno avea preciso 'l fil de la caligrafia.*

*'Lora che de machine par scriver zhèrto poche ghe n'era,*

*lu l'avea fat - a perfezhiòn - un "metodo" a mostrar*

*come 'l penìn se pùja de pónta o de stravèrss, de gross de fin,*

*vùtu có inchiostro, vùtu có la kina.*

*Righe de "a" de "be" de "gé" de tut el alfabeto,*

*minuscole e maiuscole có 'l rizh. in stanpatèl*

*in gòtego, in corsivo, e i numeri da l'uno fin al diése*

*su strisse de cartón bianco, ligàde, par busét drio busét,*

*co 'n nastro; l'èra come se i fusse quei svolàzh el só diario*

*che 'l parléa de passión - sénzha dir gnént.*

Molte cose si potrebbero dire di questa immagine. La prima a cui mi è capitato di pensare è che qui Citton sia stato visitato da una straordinaria metafora dello stesso scrivere in versi. Ma anche è interessante che il commento dell'autore parli di questi modelli di scrittura come di un «diario», trattandosi di un diario senza prima né poi, deprivato di progressione, figura non di movimento ma di fissità. E dunque, passando per analogia dalla singola stanza all'intero poemetto, penso che la riuscita - la compiutezza e la necessità poetica - del *Canto* consista paradossalmente nel fallimento di un progetto narrativo: nell'impossibilità del discorso a darsi nella forma in cui si annuncia, cioè come discorso epico. Al titolo stesso, al numero delle stanze fissato a venticinque (ventiquattro più una stanza con funzione proemiale), all'esordio che riporta a un'origine etimologicamente mitica del cognome Barbante si oppone il bloccarsi della narrazione in discorso, invece, lirico. Il che la lettura è costretta a

subire nel modulo anaforico che fa iniziare quasi tutte le stanze con «Me nono...» e nella posizione sostanzialmente intercambiabile dei membri strofici numerati. La struttura iterativa che caratterizza la parte lirica del libro, la *Variation*, contagia in qualche modo quella epica; e quello di cui l'*Canto* ci parla non è la storia del nonno, ma una situazione esistenziale, quella per la quale mi sovviene il verso celebre di Rebora (poeta caro a Citton) in cui si dice di un «rigirio sul luogo come cane». A chi appartiene questa situazione? Citton la attribuisce a un nonno perennemente alla ricerca frustrata di una sua via di fuga: ma è chiaro che il parlare che l'autore fa del personaggio Vitorino altro non può essere che un parlare di sé. E tuttavia il risultato non è un rispecchiamento, quanto un'immagine rovesciata: se il nonno Vitorino è descritto come una figura claustrofobica, quella che si delinea è invece la figura di un *claustròfilo* (si veda infatti, nella prima parte del libro, una poesia come *Cabie*). Che questa claustrofilia sia il tema profondo di tutta la poesia di Citton non è forse ipotesi peregrina, se solo si pensa ai suoi titoli: alle *Stanze*, all'*In forma chiusa*, alla supposizione sostituita all'accertamento nell'*Indovinare il mare*...

3. Dicevo che Citton, giunto a un certo momento della sua storia

di scrittore in versi, ha forse sentito il bisogno di un'altra lingua; e occorre aggiungere che questa lingua l'ha premiato regalandogli una delle poesie più memorabili che gli sia capitato di scrivere. Quelli di *Cabie* sono versi di una bellezza dolorosa, per il suo autore, al limite del sopportabile. Io credo sia questa la ragione per cui Citton ma adducendo naturalmente motivi diversi - è stato tentato di escluderli dal libro. E invece, per le ragioni imperscrutabili che governano il fare poetico magari nella forma di una felice distrazione, eccoli entrati - denuncia o confessione - anche nella nostra vita: «No, no del lòu (l'estinto) dighe, / no de schirata o gevero o de bolp, / ma d'antra spece de bestia»...

### Chiara De Bastiani

#### La "traduzione" dal dialetto

Non ho letto la raccolta *Tomà-dego méo* di G. Citton, ma l'ho recitata, nel senso meno agonistico del termine, ad alta voce, sbirciando il testo in basso, la traduzione, come si fa con una raccolta di poesia in lingua straniera nella quale ci si muove con sufficiente disinvoltura, ma ci si muoverebbe con ancora maggiore agilità con l'aiuto di una stampella.

All'altezza del quarto componimento ho mollato la stampella, la

traduzione, e ho tenuto soltanto la voce alta. Scelta istintiva sulla quale ho dovuto riflettere a posteriori individuando due motivi.

1. *Barabèch* non è allocco (p. 44). Il dialetto, cioè, non è traducibile. La voce dialettale non ha un corrispettivo in italiano, ma soprattutto - e questo è il discrimine del dialetto - manca in lingua un valore onomatopoeico del suono originario. Divaricazione incolmabile.

2. La poesia è quasi traducibile. Il testo poetico può essere, con maggiore o minore ottimismo, tradotto, ma sarebbe più opportuno parlare di rifacimento o ricreazione. Il prodotto di tale rifacimento è un testo "quasi come", una sostanza "altra" che ha un debito enorme, vorrei dire, morale verso il testo di partenza.

La traduzione è una strategia che mira a produrre, in lingua diversa, lo stesso effetto del discorso fonte. Qualcuno di più autorevole di me si chiedeva che cosa accadrebbe se una volta identificato l'effetto che una poesia produce sugli ascoltatori, si potesse inventare un siero che, opportunamente iniettato, fornisse alle terminazioni nervose del cervello le stesse stimolazioni prodotte dalla poesia. E osservava che non si tratterebbe della stessa cosa perché ciò che conta non è l'effetto, ma il componimento stesso, la sostanza che ha generato la risposta emotiva o fisica.

E questa sostanza, nel nostro caso, è *suono*, suggestione fonica, e pertanto intraducibile. Se il dialetto è lingua orale, suono, la poesia dialettale è "doppiamente" suono. L'organo della poetare in dialetto è l'orecchio, la sfera sensoriale competente l'udito.

Il fruitore della poesia, tuttavia, è nella maggior parte dei casi lettore più che ascoltatore, e ciò che leggiamo non è il dialetto ma una trascrizione del dialetto sulla pagina. Scrivere poesia dialettale è quindi un'operazione letteraria, il che non significa ozioso sport intellettuale ma intervento chirurgico, trasfigurazione, maneggiamento che permette di trasferire il carattere "fonato" del dialetto in una partitura concepita per l'occhio, per la vista. Spostare, cioè, il suono in un abitacolo grafico.

Leggendo *Tomàdego méo* ad un certo punto ho dovuto prendere carta e penna. L'esercizio si chiama "trascrizione": scrivere sulla carta una parola-suono di cui si ha per la prima volta coscienza visiva. Lo si fa talvolta imparando una lingua straniera. Si prende il segno e lo si disegna pari pari su un pezzo di carta. È un modo per appropriarsene.

Con questo metodo ho trascritto ad esempio il suono *pacèca* (pag. 82), parola che non era novità per l'udito, ma fatto assolutamente nuovo per la vista: un rumore molle, pastoso, inzaccherato, tutt'uno con la realtà che designa

diventava sulla carta sei lettere e un accento grave. Sconvolgente. Quello che di energico era nella pronuncia, nel suono, stava ancora energico sul foglio, di certo molto più energico e accanito della “neve molle” che rappresenta e che vorrebbe tradurlo.

La poesia dialettale è questo: creare la realtà nuda, materiale, oggetto, cosa. “Viver, far, dir, tutt’un”, si legge in *Tomàdego méo*.

Quello che la parola dialettale, per caratteristiche congenite, non fa in lunghezza, lo fa in profondità. Entra cioè in una dimensione dalla quale l’italiano, la lingua, è stata bandita. E per scrivere in dialetto bisogna, a mio avviso, avercela a morte con l’astrattezza della lingua fatta di dogmi, lontana dalla vita, incomprensibile, priva di complemento oggetto. “Scrivere versi in dialetto” è un verbo “transitivissimo”, che necessita di complemento non diretto, immediato, che vive delle cose, che chiama pane il pane, che ha un rapporto biologico con la realtà. *Fulischée* è *fulischée*, prima di essere, se mai sarà, grafia e verbo o di avere coniugazione, modo, tempo e persona.

E veniamo al poeta.

Per portare questo mondo fatto di cose a un livello di coscienza che lo renda rappresentabile, è necessario, a mio avviso, esserne staccati, marginali. Non essere, cioè, troppo bellunesi per scrivere

poesia in dialetto bellunese, né troppo triestini per poetare in triestino: in definitiva, non essere troppo parlanti. Entrare nel dialetto da “stranieri” per riappropriarsi di un microcosmo che ci è appartenuto e magari salvarne le voci sommerse e malvive.

La poesia dialettale, si sa, non è la panacea di tutti i mali e nemmeno dei mali della lingua, ma, per quanto prudenti e avveduti si debba essere, è difficile sottrarsi al fascino dello scrivere versi in dialetto come operazione di segno opposto rispetto al blabla vuoto che passa oggi per mille canali, alla ruspa omologante dei mass-media, alle parole fast-food, precotte, predigerite, rischi a cui non solo l’italiano, ma la lingua in senso lato è esposta.

**Graziano Pampaloni**

**Pavana per stromento *sporc***

E importante e bello che Citton ci abbia dato questa serie di poesie in feltrino (1).

Si dice che poeti scrivano in dialetto o scelgano lingue isolate e minime perché c’è la globalizzazione e quindi sfuggire all’omologazione, (però l’hanno sempre fatto anche nei secoli addietro), spesso per ritrovare un ambito elitario, quasi per un localismo snobistico, ma anche s’è detto che solo in dia-

letto, ormai, si manifesti la grande poesia italiana. Certo ci saranno tanti motivi, cui aggiungere la regressione voluttuosa all'infanzia, la rievocazione della voce materna, quasi impegnarsi a rientrare come in una specie di eden perduto, cui i cherubini impediscono l'accesso, per cui dotarsi di un linguaggio esoterico diventa un'astuzia sciamanica. Certo si possono indicare tanti passatempi culturali del genere, ma uno che domina più lingue, evidentemente sceglie perché, prima di tutto, egli ha una sensibilità musicale. Un poeta è un musicista e sa che strumenti diversi hanno sfumature specifiche, quindi armonie e sontuosità sonore pregiate. Basti pensare, immediatamente, all'abbondanza di ossitoni, con consonante finale, e in particolare agli straripanti termini monosillabici, oltre al 'basso continuo' *mónt*, per es.: *pón, stech, but, bròch, ciuf, ciòt, buss, muss, schit, tach, zhoch, ...* (passim), praticamente inesistenti in italiano. A dire di possibilità musicali sconosciute alla lingua egemone, dove, eventualmente, suoni come questi hanno lo statuto di onomatopée o di elementi fonosimbolici asemantici, mentre qui sono dati sonori semanticamente denotati, per di più connotati affettivamente e musicalmente. a marcare, quindi, il privilegio del feltrino.

Curiosamente, ma opportuna-

mente e giustamente, la raccolta si apre con una doppia *Befanìa*, una apparizione, appunto, ma anche una befana, un regalo; manifestazione e dono, allora. Ma anche a dire che nel gioco, che è regola e struttura, si fa strada la rivelazione e là occorre scovarla. Un aspetto duplice, ma strettamente interconnesso, che caratterizza tutta questa opera: poesia e passione, realtà e riflessione, musica e comunicazione.

Anche ad una scorsa veloce risalta subito l'armonia di questi testi in cui anche l'intrusione del parlato diventa essa stessa ritmo e canto, vedasi, in particolare, *Fia-ba* (pp. 19-20) e *Mónt del contar* (pp. 50-51); la ripetizione a volte, più che al posto della rima, diventa un prolungamento sonoro sfuocantesi: il finale di XXV (p. 110) per es. di quel bellissimo ed emozionante narrare da cantastorie che è il *Canto primo de me nõno Vitorino*. In altre poesie l'iterazione allude al rincorrersi delle polifonie in una canzone a più voci: *O Mónt de i mut*: (p. 41), o svolge la funzione di basso ostinato: *Mónt pa i mussat*. (p. 38) o di refrain giocoso come in: *Mónt che finiss in -ón*: (p. 57); altre volte la stessa forma esibisce una variazione semantica raffinata: *Mónt méo tut mass*. (p. 36) o *Mónt che fa mòra*: (p. 37); oppure la parcellizzazione delle parole, con la conseguente disposizione grafica, ha una

funzione icastica di modo che, per es., nella chiusa di: *Monte da mussa* (p. 63), allude al cadere dei fiocchi di neve.

Ma desidero fare delle osservazioni a partire da un testo, ne basti uno per oggi.

La scelta riguarda *Orazhión* (p. 29, che avete sottomano), probabilmente testo non particolarmente coinvolgente nell'immediato, ma sicuramente molto intrigante, almeno per me, e voglio cercare di dimostrarlo.

Prima di tutto il titolo rimette a un procedimento liturgico cantilenante. La preghiera infatti rispetta ritmi, cadenze e sequenze tradizionali proprio perché il sacro ha sempre a che fare con una scansione che conduce alla ieraticità. Inoltre qui, oltre all'ambito liturgico, bisogna anche ricordare i significati antichi del termine 'orazione', cioè di una costruzione curata retoricamente, ma anche di frase dal senso finito che si accompagna alla musica. Ma vale anche la pena menzionare 'e orajón' che si dicevano nella nostra infanzia, un tempo ormai andato, ma che rimettevano a una lingua altra (una volta si pregava spesso in latino) e quindi al mistero, a suoni sorprendenti, spesso distorti nelle bocche degli oranti che magari non possedevano quella lingua liturgica e dei bambini che giocavano con termini bizzarri. Per di più questa preghiera

è rivolta ad un'entità topica, un monte che segna un luogo e perciò riporta ad un tempo precristiano, lontanissimo, in cui la natura era sacra e certi luoghi erano consacrati a numi tutelari. Si potrebbe dire che il *Tomàdego* fa la funzione di Parnaso per Citton e riporta in primo piano il topos dell'invocazione alla divinità, cui si è devoti, che permette l'opera, la ispira, la conduce a compimento. Non a caso l'oronimo è *senzha senso* (<sup>2</sup>), proprio per questo mistero, tale da condensare in sé il fascino dell'oltremondano, esso diventa la manifestazione dell'entità demiurgica: *Mónt incarna!* è detto infatti (<sup>3</sup>). Ecco dunque chiarito il perché della scelta di una forma poetica antica, alcunché di classico e radicato nella tradizione, dato che la lingua di cui ci si serve è 'vecchia', quasi perduta, non più dominata dalla maggior parte dei contemporanei, forse incamminata alla sparizione. E questo spiega anche l'angustia che l'autore esprime, in particolare nella *Giustificazione* (pp. 9-10), per uno strumento sonoro intaccato, contaminato, non a caso *spórc*; ma che è anche l'unica memoria degli antenati, dei genitori, per cui la sua scomparsa significherebbe anche lo stendersi dell'oblio sui ricordi e l'annullamento dei legami genetici.

Esistiamo mediante le parole, già!

## ORAZIÓN

*[Indóve che se prega la somità del  
Tomàdego, santo protetor,  
che `ncora el lasse córer el me dia-  
leto sporc, come che cór ancora  
l'aqua grama de le ròste de  
Fèltre].*

- 1 *De l'aqua del Colmèda e de  
l'Uniéra*
  - 2 *(che prima questa e pò l'altra  
s'insaca*
  - 3 *te la Sona che la cór spéssa in  
nera*
  - 4 *riga grama - e `ncóra nó la  
seca).*
  - 5 *de sta aqua d'asé ch'in ròsta  
malsana*
  - 6 *pissòtola a Canal verso la  
Piave*
  - 7 *che Ti te vét dó bass come la  
fina*
  - 8 *pelìcola de 'n s-ciós che fa la  
bava,*
  - 9 *de st'aqua che a 'n sussulto de  
buriana*
  - 10 *la snéta 'l sass come a pelar  
castagna*
  - 11 *ma presto la s'infossa e la fa  
sgama,*
  - 12 *àsseme 'l garbo e 'l dólzh te le  
parole*
  - 13 *che le sona 'l dialeto de me  
mama:*
  - 14 *ròzhe che me cór drento, aqua  
che córe*
  - 15 *come la Sona in te la Piave -  
'ncóra.*
- Si tratta di un sonetto, a forma

caudata o, meglio, ritornellata e infatti il quindicesimo verso, esclusivamente nominale, ripete, come un'eco, quasi fossero gocciolati, 'pissotolati', tutti termini o forme precedenti: *come* del v. 10, *la Sona* del v. 3, *(in) te* del v. 3, *'ncora* del v. 4. Ma, significativamente, è il solo testo di tutta la raccolta che si snodi in un unico periodo, con il verbo perno *aseme* solamente al verso 12. Il poeta si rivolge al monte, visto come divinità assoluta, si consideri l'uso della maiuscola: *Ti* (v. 7), con una richiesta, insomma si tratta dell'antico topos dell'invocazione alla musa. Certo per questo tema arcaico è necessaria una forma antica della tradizione italiana, ma forse, come sempre, peraltro, in Citton, ci sarà celata qualche complicazione.

Sono tutti versi endecasillabi piani, con frequenti rime: *era* (vv. 1 e 3), *ana* (vv. 5 e 9), *ama* (vv. 11 e 13), che fra l'altro sono addirittura assonanzate fra di loro, ma anche, mediante l'artificio della rima siciliana, con degli scivolamenti, per cui non vengono rispettati i vincoli richiesti, eppure per il nostro che è anche e soprattutto musico, sarebbe meglio parlare di innalzamento della nota-suono, cioè di diesis, per es. in *aca/eca* (vv. 2 e 4), *analina* (vv. 5 e 7) o abbassamento, cioè di bemolle, in *ave/ava* (vv. 6 e 8), *órelóra* (vv. 14

e 15), come pure di una specie di 'agogica' ad es. *analagna* (vv. 9 e 10), per cui, operando una specie di scivolamento nell'emissione, si giunge a sostituire un fonema con il discreto, nasale in questo caso, immediatamente seguente o precedente, permanendo fissi gli estremi vocalici e lo stesso avviene con le alveolari in *olelóre* (vv. 12 e 14). L'artificio di questi scarti dalla norma trasforma e reinterpreta la struttura tradizionale, che perciò è sí il corrispettivo del rituale dell'invocazione, che non può non avvenire che secondo canoni fissi come in una liturgia, ma anche, rompendo le attese, ne inficia la persistenza e giocando introduce una 'distorsione' che complica l'effetto, creando sonorità ricercate. Però quello che è stupefacente in questa poesia è l'inseguirsi di due elementi fonico-semantici moltiplicati in risonanze che creano un effetto d'eco singolare.

Ciò che subito si nota è la presenza insistita del termine *aqua* in tutte e quattro le strofe (vv. 1, 5, 9, 14) e, addirittura, mascherato in forma plurale, *-a que-* al v. 2 e quest'acqua ha due caratteristiche contraddittorie, è dotata di *garbo* e *dólzh* (v. 12), è un'acqua duplice. L'acqua che si caratterizza per lo scorrere è analoga e omologa alla lingua che richiede almeno due interlocutori e vive in quanto si dipana di bocca in bocca, perciò

proprio perché è anche simbolo della lingua materna e della memoria pure, l'acqua-lingua acquista una gravidanza fondamentale in questa poesia. Ora nel testo ricorre per ben otto volte il grumo fonico-semantico *-e la-/ela-* (vv. 1, 3 per due volte, 7, 10, 11, 15 per due volte) suono-senso che viene ripreso e rimarcato, come in una risonanza, dai rintocchi *ellla* (vv. 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13). In parallelo vi è per ben undici volte la cellula *as/ass* (vv. 2, 3, 4, 5 anche se l'esse è sonora, 7, 10 per 3 volte, 11 per due volte, 15), che risulta la ripresa e l'eco di *àsseme* (v. 12). Per di piú a volte il grumo *ela* e *as* sono interconnessi *-e la S-* (vv. 3 e 15) al punto di sottolineare e saldare proprio quell'unità-complessità di aspro e dolce. E non bisogna trascurare tutte le risonanze armoniche: *es* (vv. 2, 5, 9, 13), *os* (v. 5), *sa* (vv. 2, 3, 5). Infine occorre aggiungere la bellissima variazione timbrica: *ess/iss/ass/ios/uss/ass/oss* (vv. 3, 5, 7, 8, 9, 10, 11) ('), che prepara, anticipa e si risolve nel sintagma chiave della poesia, appunto.

Accanto a questi termini o cellule sonoro-semantiche ricorrentesi bisogna evidenziare anche il campo del moto: *s'insaca* (v. 2), *cór* (v. 3 e 14 per due volte, data la variante *córe*), *pissòtola* (v. 6), *s'infossa* (v. 11) e questo scivolare e scorrere è rinforzato da tutti gli elementi

connettivi: preposizioni: *te* (v. 3), *verso* (v. 6), *in te* (v. 15) e avverbi temporali: *'ncóra nó* (v. 4), *presto* (v. 11), *'ncóra* (v. 15), che corroborano la struttura sintattica che, come abbiamo visto, si sviluppa in un unico periodo, reso ancor piú spedito pure dalle due marcature nelle quartine (vv. 3/4 e 7/8) e anche questi elementi trovano il referente principe nell'imperativo *aseme*, che, come tutte le preghiere intense, non è solo un'invocazione ma anche un'imposizione, in modo che ancora una volta ci troviamo di fronte a una nervatura duplice, che è la caratteristica principe di questo sonetto. Pur adottando una forma classica Citton introduce, oltre agli spostamenti timbrici che abbiamo già visto, delle ripetizioni di stilemi in sequenza, anche con lievissime variazioni, *de sta /de st'* (v. 5 e 9), *parole/che* (vv. 12-13), *vózhe che* (v. 14), *aqua che* (ivi), *la../la../la..* (vv. 6-8) a creare delle vibrazioni sonore e ripetizioni che alludono alle molteplici voci rincorrentesi, in tonalità distinte, nel modulo anaforico dell'innodia sacrale.

A fianco di questi elementi sonori stanno le relazioni semantiche che richiamano, iterandolo, il tema dell'intestazione, e quindi della preghiera e dell'intercessione: *-ave* (v. 7 e 15), *-ore* (v. 14) (<sup>3</sup>), *-ora* (vv. 4 e 15) e si pensi all'ambiguità semantica del verbo *córer*

che porta incastonata la cellula: *or*, che possiede una duplicità di significato, in quanto denota il tempo ma richiama anche il recitare una preghiera, in modo da reduplicare l'orazione, come a rappresentare uno srotolarsi della richiesta simile a un mantra, ma anche occorre percepire il richiamo, segreto, di *cór*, che rinvia al cuore e quindi alla tenerezza e alla passionalità. La densità semantica del termine è straordinaria data la sua concrezione di tempo, suono, palpitare. Ma questa parola ci dice anche che il nostro vivere avviene perché siamo costituiti di tempo (*aqua* o scorrere), istinto e commozione (*mama* o cuore), suoni e sogni (*parole/orazhión* o linguaggio). La musica appunto, basti osservare il bellissimo gioco, possibile solo in dialetto, dell'idronimo *Sona* (vv. 3 e 15) che ritroviamo nel verbo *le sona* (v. 13), a marcare ulteriormente l'intercambiabilità di acqua e musica, ambedue create dal movimento, dallo scorrere, a partire da un inizio in cui siano 'lasciate', avviate perciò ad esistere, dall'imperio e dono di una divinità. E qualcosa di archetipico che emerge qui, non a caso acqua e lingua sono collegate a madre:

... *parole*

*che le sona 'l dialeto de me mama:  
vózhe che me cór drento, aqua che  
córe*

(vv.12-14)

l'acqua matrice del tutto è come una madre che genera alla vita, al pari della lingua che ci rende umani capaci di pensare, ma anche a dire che dei morti non ci restano che i suoni, la *vózhe* (v. 14), questa infatti è *lénqua de i mut de i mort* (6). In quanto usiamo i suoni dei nostri antenati diventiamo depositari della memoria della loro lingua, ma anche delle loro persistenze. Ecco perché usare la musica di un dialetto o di una lingua, per quanto minima, significa possedere un tesoro e ridare vita a chi il tempo ha cancellato. Ciò che è flebile e debole: il suono, apparentemente inerme (disarmato appunto), invece è quanto di più prestigioso e divino di cui siamo dotati.

Si è visto come in tutto il testo poetico si esibisca una binarietà che rende il messaggio molto complesso. E bisogna riconoscere che il poeta sa bene intrecciare e rendere musicalmente il richiamo delle voci, ma anche complicare il messaggio per farci scoprire, se saremo tenaci nell'indagine, sensi altri. E paradossale, ad esempio, che il poeta richieda al suo *santo protector* qualcosa di aspro e dolce, apparentemente sembra una contraddizione, che occorre sciogliere perciò. Una prima indicazione ci viene da Platone che individuava nella somministrazione di 'cibi e di bevande piacevoli' e 'alimenti sgra-

devoli' (7) una pratica medica per educare.

Ma è soprattutto a Lucrezio cui bisogna fare riferimento:

*sed veluti pueris absinthia taetra  
medentes  
cum dare conantur, prius oras  
pocula circum  
contingunt mellis dulci flavoque  
liquore* (8),

perché questo topos dell'assenzio sarà ripreso anche da Tasso:

*E che 'l vero condito in molli versi,  
I più schivi allettando ha persuaso.  
Così a l'egro fanciul porgiamo  
aspersi  
Di soavi licor gli orli del vaso;  
Succhi amari, ingannato intanto ei  
beve,  
E da l'inganno suo vita riceve* (9).

Per cui è legittimo pensare a *garbo* e *dólzh* come ripresa di questo artificio di coprire qualcosa di amaro, ma salutare, con la seduttività piacevole dell'arte. La verità per quanto amara è una medicina, quindi una possibile salvezza. Che questa interpretazione sia plausibile è anche corroborata dal fatto che *sta aqua d'asé* (v. 5), allude ad una posca, una bevanda umile ma anche curativa. Se il *dólzh* di questa poesia è la musica compositiva che abbiamo visto, quella orchestrazione di particole sonore che si richiamano e rincorrono lungo il testo, il *garbo* è proprio

quel rimando allo scorrere, quindi al *kronos*, il tempo che scandisce l'esistere ma che ci annienta. Siamo costituiti di carne, siamo una *carcassa* <sup>(10)</sup> per condizione fisiologica e viviamo finché dura l'*'ncóra* (v. 15), data la nostra condizione metastorica e fatale di *Sentirse entro 'na smara* <sup>(11)</sup>, termine che mi piace avvicinare all'indiano *samsara* ad indicare il marasma dell'esistenza umana non illuminata. Ecco che questo dato, di per sé tragico, del processo che chiamiamo vita, diventa stimolo a vivere pienamente, senza illusioni masche-

ranti e la vicenda di *nóno Vitorino*, con la sua semplicità, parsimonia, fantasia, impegno, giocosità, (*viver-far-dir: tut un*) <sup>(12)</sup>, acquisisce, allora, il valore di *exemplum*.

*Come i poeti che a vardar la luna i se incanta silenti* <sup>(13)</sup>, anche noi abbiamo bisogno di scoprire che la realtà può essere fonte di magia mediante una musica poetica incantante, che solo il creare dei poeti sa donare.

E, al pari dei grandi, Citton ci dice che è nel gioco della poesia che si manifesta *sophia*.

#### Note

(1) Gian Citton. *Tomàdego méo*, Faenza, Mobydick, 2005.

(2) *Prima befanìa del Tomàdego*, v.4, p. 15.

(3) *Mónt da montar*, v. 20, p. 65.

(4) Se si aggiunge anche -e s- del v. 13, si ha tutta la variazione tonale dell'eptavocalismo italico.

(5) Termine che ricorda il 'libro d'ore' della tradizione religiosa.

(6) *Léngua del mónt - dialèto:*, v. 2, p. 61.

(7) *Leggi*. II. 659-660 a.

(8) *De rerum natura*. I, vv. 936-38 e, in forma lievemente diversa, IV, vv. 11-13.

(9) *Gerusalemme Liberata*. I. 3. vv. 19-24.

(10) *Monte del ragn:*, vv. 13-14, p. 55.

(11) *Mónt come 'l mar:*, v. 27, p. 34.

(12) *Léngua del mónt - dialèto:*, v. 9, p. 61.

(13) IX, v. 5, p. 87



# Fatiche di ieri e di oggi

Lavoro come schiavitù, lavoro come passatempo: questi due componimenti, entrambi suggestivi a lor modo, danno la cifra di un'opposta dimensione che ancora una volta contrappone ieri e oggi.

## *Le fadighe de la pora dent*

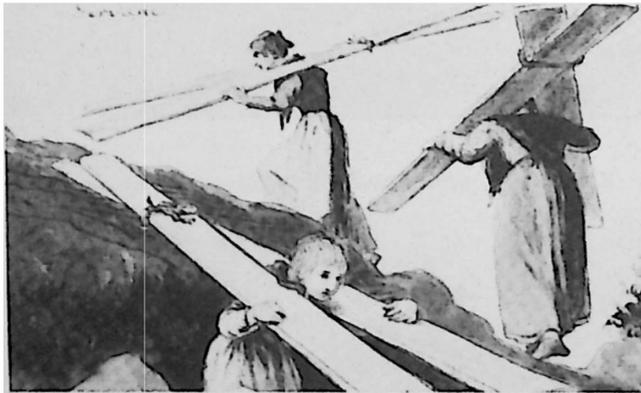
*Dèrle de tera portade in su  
inte n camp quadrato  
che va sempre in dó;  
Face magre, inscuride dal sol,  
mède scondeste da n fazolet scolorì,  
schene ingobide da le fadighe  
Sot an gramal de sac,  
denoci inbotadi, ingrumpai inte la tera  
che la te rende an grum de patate  
par saziar tante boche che a fam.  
An an, cuatro chègole  
e an mucio de radis e de gramègna:  
l è la natura strapaiada  
che te ripaga co na peùda.*

**Rosanna Fontanive**

## *La primavera dei veci*

*La neve l'è sparida dai borài,  
Le vategòte ai pie del Pafagài,  
Bìbole bòbole, fior, oci de gat  
I torna a piturar rive e boscat.  
Ma cossa pótu dir, se i morosét  
Sta grazia del Signor pi no i la vét,  
Se gnanca no tu sent i tosatèi osar?  
Dei veci primavera l é n afar.  
El oselet che l cor a far el nit  
El diss: zarpì, zarpì, zarpì, le vit!  
Carpen e frassen drio butar la fója  
De laorar te l camp i te fa óia.  
Tu pianta pai, tu tira fil de fèr,  
Tu s-ciaredéa le rame dei pomèr.  
Dei veci l e cossì le primavere  
Ma ancora bèle, sane, iuste e vere.*

**Giovanni Perenzin**



Osvaldo Monti, "Servane". (Donne di Servo che trasportano tavole).

# Memoria



## Gastone Centeleghe

Gianmario Dal Molin

Gastone Centeleghe è stato uno degli italiani più autorevoli d'Argentina, nel campo industriale e in quello della solidarietà. Nato a Feltre nel 1926, dopo il diploma in ragioneria ed un primo lavoro d'ufficio, approdò a 25 anni a Mendoza dove con passione e tenacia fondò varie aziende nel campo dell'edilizia, della meccanica e della motoristica, anticipando con intelligenza quel processo di diversificazione aziendale che costituisce il presupposto per superare gli immane momenti di crisi. Il secondo aspetto della sua opera è stato l'impegno prodigato nella fondazione di associazioni e di organismi di solidarietà fra gli emigranti, diventando presidente di molte associazioni che univano fra loro non solo i bellunesi, ma gli

italiani e gli immigranti di altre nazionalità. Alla guida delle associazioni venete poi ha raggiunto le massime rappresentatività che un cittadino straniero potesse raggiungere in Argentina. Si è distinto in particolare nel campo sanitario presiedendo l'ospedale italiano di Mendoza e trasformando una struttura fatiscente in uno dei migliori ospedali argentini, all'avanguardia anche nelle moderne tecnologie di trapianto.

In tutte queste attività egli si distinse attraverso uno stile di comportamento schivo, scarno e asciutto, proprio del montanaro, portando in Argentina l'esempio di una laboriosità tenace e dimessa che costituisce uno degli aspetti fondamentali della personalità di base del bellunese. Per questo motivo nel 1991 l'Associazione Bellunesi nel Mondo, allora presieduta dall'avv. Paniz, lo propose, tramite il consigliere Silvano Bertoldin,

alla Famiglia Feltrina per il premio San Vittore. E in lui la nostra associazione volle premiare anche i molti feltrini che, come disse il presidente Doglioni, “hanno lasciato la terra dei padri per un paese straniero; hanno lasciato parenti ed amici e le cose più care per cercare un lavoro, una strada rispondente alle loro aspirazioni che qui non avevano potuto trovare.”,

Fu dunque Gastone il simbolo di una “generazione di uomini permeati di una cultura basata sulla serietà, sulla laboriosità, sull’onestà, una generazione abituata a sopportare rinunce e sacrifici”. In questo senso la sua risposta all’ambito premio costituisce un capolavoro di intelligenza e di modestia: “Considero personalmente immeritata la distinzione del premio San Vittore, però l’accepto con emozione ed entusiasmo, in quanto idealmente assegnata alla figura dell’emigrante bellunese nella quale mi identifico. Tale figura è un insieme di decisioni senza drammi, nostalgia struggente delle cose lasciate, caparbieta nel lavoro per raggiungere lo scopo, rispetto per i valori morali assorbiti dalle radici della sua essenza montana”.

Egli non poteva delineare meglio la dimensione morale ed il sentire di un emigrato.

## Don Giuseppe Boschet

Gianmario Dal Molin

Don Giuseppe appartiene storicamente a quella schiera del clero “militante” della diocesi di Feltre, formatosi nel pieno della temperie fascista, educato a due ideali fra loro intimamente uniti: la parrocchia e l’Azione Cattolica. Ad entrambi diede il meglio di sé, come parroco (ad Arina, Villa paiera, Seren) e come assistente diocesano di un settore dell’Azione Cattolica assolutamente strategico, quello delle Donne Cattoliche che comprendeva anche i c.d. “Fanciulli” (irreggimentati nelle “Fiamme Bianche, Rosse e Verdi”).

I caratteri distintivi di questo prete furono la bonomia, solo apparentemente semplicita, ma in realtà carica di un’ironia e di un’intelligenza concreta, rapida, talora fulminante nel definire atti, situazioni e persone; la modestia del tratto che sapeva saggiamente compendiare la figura del sacerdote con quella dell’uomo compagno di viaggio; l’umorismo come strumento per districare e sciogliere le situazioni più scabrose, inducendo al sorriso e per rendere spontanee e umane le quotidiane sue relazioni sociali; l’ottimismo, non della

ragione, né del sentimento, ma della fede attraverso le istanze del cuore, balsamo per ogni ferita della vita e sprone per continuare nella lotta quotidiana, sapendo di non essere né soli, né abbandonati. A differenza di numerosi confratelli del suo tempo, gli è toccato un destino dal doppio volto: di vivere fino a tarda età, dunque anche nel periodo del declino diocesano, entrando alla fine in quel capitolo dei canonici della cattedrale, ormai diseredato di ogni potere e privilegio, dove molti altri suoi confratelli pari grado, prematuramente scomparsi, non sarebbero entrati mai. Ovviamente ci entrò con quella modestia vera che lo rendeva caro alla gente e ben voluto per lo zelo che anche da anziano, in autentico e sacerdotale spirito di servizio espletava in varie funzioni, dal rettorato della chiesa di San Giacomo al confessionale in Duomo, presso il quale sono stato onorato anch'io di attingere ai tesori della sua sapienza sacerdotale.

## **“Gigi” Lanciato**

**Gianmario Dal Molin**

Appartenente ad una famiglia feltrina tradizionalmente cattolica

(il padre Filippo fu per anni intrepido presidente del cattolico “Fronte della Famiglia”, Vittore Luigi Lanciato detto “Gigi” fu uno degli esponenti di spicco dell’Azione Cattolica feltrina degli anni cinquanta e sessanta, molto legato San Vittore e a quel mondo cattolico che nella temperie culturale di crescita economica di quegli anni ambiva, spesso in maniera confusa e astratta, ad un analogo sviluppo “cattolico” che significava allora sostanzialmente: organizzazione, controllo, presenza, testimonianza, aspirazione al fare, sottrazione di spazi a qualsiasi altra esperienza che non fosse, appunto, “cattolica”. Come sappiamo questa utopia finì male, con la crisi e la decadenza del modello rattiano e pacelliano dell’Azione cattolica nell’epoca montiniana e post conciliare.

Ho un ricordo inedito di lui (cui stavo simpatico e che mi onorò in molte circostanze della sua amicizia).

Nella prima messa recitata in italiano, esperimento misterioso e non privo di pericoli, e dunque riservato a pochi eletti dell’Azione Cattolica nella chiesa delle Canosiane, officiata da un imbarazzato (e in quella circostanza assai imbranato) vicario generale - un tal Ernesto Minella, cultore di

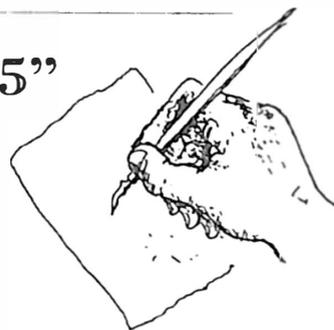
liturgia e di ritualità, nome oggi del tutto dimenticato e negletto ma allora primo e autorevole responsabile di quella maggioranza di clero di estrazione "clericale", formato ai principi del Vaticano primo - Gigi fu il primo laico della diocesi a funzionare da "ministrante", con tanto di camice, cingolo e amitto. Lo fece con molto meno imbarazzo del celebrante.

Era impiegato all'ospedale di Feltre e pur non essendo laureato, riuscì, anche grazie al "brevetto" di segretario comunale, ad espleta-

re un'ottima carriera amministrativa ad Agordo, sino a diventare direttore amministrativo di quell'ospedale e poi coordinatore della (per pochi anni) omonima Unità locale socio sanitaria.

Anche in questa istituzione riuscì a dare il meglio di sé, grazie al suo naturale ottimismo, fattore trascinante in molte situazioni. Infine nel periodo di quiescenza, contribuì in modo non secondario alla crescita culturale e sociale dell'Agordino, nel campo del volontariato e della solidarietà.

## Il Premio “Beato Bernardino 2005” all’Associazione Feltrina Donatori Volontari del Sangue\*



È arduo per me che da solo 4 anni ho la responsabilità di dirigere il Servizio Trasfusionale dell’Ospedale di Feltre e che giocoforza ho una conoscenza lacunosa e indiretta di una storia importante e lunga più di 50 anni come quella dell’Associazione Feltrina, esserne un testimone adeguato.

Nel contempo e non lo nascondo ho trovato la richiesta molto significativa e stimolante.

E infatti, anche per me e per l’Azienda Sanitaria di Feltre, un’occasione importante per confermare la nostra ammirazione all’AFDVS e il ringraziamento per i modi e la qualità della sua pluriennale attività. Credo che il rapporto instauratosi nei tanti anni di attività comune tra Struttura Trasfusionale e Associazione dei Donatori sia come quello tra due amici di vecchia data, schietti e trasparenti, che condividono quotidianamente progetti e problemi, che percorrono la stessa strada perché analoga è la meta da raggiungere.

Se riflettiamo un attimo, il Set-

tore Trasfusionale, nell’ambito delle tante e sempre più specializzate attività sanitarie, ha una particolarità quasi unica. Per potere funzionare al meglio e garantire ai cittadini malati un’adeguata terapia trasfusionale si avvale del comportamento prezioso e solidale dei cittadini sani, i donatori di sangue, legando con il gesto del dono, con un sottile filo rosso, la sorte dell’uno a quella dell’altro ed esaltando con ciò, in maniera simbolica, il senso e il destino che ogni uomo dovrebbe saper dare alla propria vicenda umana. Tutti dovremmo avere chiaro il concetto che tuttora il sangue non si fabbrica, si dona! E che tuttora vanno riempite le sale di attesa e le sale prelievi dei Centri Trasfusionali perché di sangue c’è sempre più bisogno.

Le altre strutture sanitarie invece focalizzano sul malato la loro ragione di esistere; il “sano” fin che può ne sta alla larga!

E allora per ripercorrere la storia dell’Associazione Feltrina Donatori Volontari del Sangue,

penso che sia utile intanto partire dall'oggi e provare a rispondere a queste domande:

- come deve essere una moderna Associazione di Donatori di Sangue?
- che ruolo deve svolgere, quali sono i compiti che le vengono affidati, a Feltre come in qualunque altra parte d'Italia?

La risposta è apparentemente semplice; è scritta nelle leggi nazionali e regionali vigenti in questo settore, è scritta nei Piani Sanitari e nei Piani Sangue che, pur con fatica, vista l'atavica difficoltà del Paese ad essere pragmaticamente efficiente, sono stati emanati in questi anni per programmare nel suo insieme l'attività trasfusionale. Ripercorriamone rapidamente i principali contenuti.

La recente nuova legge-quadro nazionale n. 219 del 21 Ottobre 2005 al capo III "Disposizioni riguardanti le Associazioni e Federazioni dei Donatori di Sangue" recita: art.1, 1: "Lo Stato riconosce la funzione civica e sociale ed i valori umani e solidaristici che si esprimono con la donazione volontaria, periodica, responsabile, anonima e gratuita del sangue e dei suoi componenti"; art. 2, 2:" Le Associazioni di volontariato del sangue concorrono ai fini istituzionali del Servizio Sanitario Nazionale attraverso la promozione e lo sviluppo della donazione organizzata di sangue e la tutela dei dona-

tori"; art. 3, 6: " La chiamata alla donazione è attuata secondo una programmazione definita di intesa con la struttura trasfusionale territorialmente competente".

Nel Piano Sangue Nazionale vigente si dice: "Il Piano è orientato a stimolare lo sviluppo associativo e a sostenerne le iniziative tutelandone l'autonomia e favorendo l'apporto originale delle Associazioni sia nella fase di programmazione che in quella di gestione " e ancora "Il Piano promuove la valorizzazione dell'associazionismo volontario in quanto promotore della cultura della solidarietà, di stili di vita e modelli di comportamento tali da favorire la salute e il benessere".

Il IV Piano Sangue e Plasma della Regione Veneto conferma inoltre che: "Il Volontariato del Sangue rappresenta un patrimonio etico e sanitario imprescindibile per assicurare agli ammalati curati nella nostra regione l'autosufficienza in sangue, emocomponenti ed emoderivati e per contribuire alla autosufficienza nazionale.

La sicurezza della continuità delle donazioni e della loro non pericolosità per gli ammalati è infatti garantita da donatori periodici, volontari, non remunerati, responsabili e organizzati in Associazioni di Volontariato che sono promotrici di stili di vita e modelli di comportamento basati sui valori dell'altruismo e sulla cultura della

solidarietà, tali da favorire la salute ed il benessere dell'ammalato ricevente.

Il ruolo delle Associazioni del Volontariato del Sangue è dunque insopprimibile e necessario:

- per la promozione della donazione del sangue e dei suoi componenti presso la popolazione veneta;
- per la spinta motivazionale dei donatori di sangue affinché donino regolarmente e rimangano donatori attivi il più a lungo possibile;
- per l'opera di educazione e acculturazione in materia trasfusionale dei donatori al fine di ottenere una donazione consapevole, responsabile, prima garanzia per la sicurezza degli ammalati;
- per la partecipazione attiva alle fasi di indirizzo, programmazione e valutazione dell'attività di raccolta;
- per l'attività di gestione degli Uffici di Chiamata, necessaria per coordinare l'affluenza dei Donatori
- alle sale prelievo, secondo la programmazione concordata con le Strutture Trasfusionali.

Inoltre ci si aspetta che con il potenziamento del Volontariato (sotto qualunque forma) si sposti il baricentro dei comportamenti sociali diffusi dai diritti ai doveri, che aumenti la coesione sociale, che si sviluppi il senso civico e la

solidarietà, tra i pochi antidoti all'individualismo esasperato e alle spinte disgregatrici della organizzazione di una società.

Ebbene, tutto questo la nostra Associazione Feltrina lo fa splendidamente da tanti anni; se è vero come è vero che grazie alle donazioni degli oltre 2200 donatori che ogni anno affluiscono all'Ospedale di Feltre (ma sono quasi 3500 i donatori attualmente attivi, che fanno di questo territorio uno di quelli a più alto indice donatorio dell'intera Regione!) il nostro Centro Trasfusionale può raccogliere oltre 3400 unità di sangue intero da cui produrre per successiva lavorazione oltre 10.000 emocomponenti (GRC, PFC, buffy coat con cui preparare Concentrati Piastrinici) e oltre 700 unità di plasma prelevate in aferesi, da destinare in massima parte alla produzione dei costosi farmaci plasmaderivati.

Ciò rende completamente autosufficiente la nostra Azienda Sanitaria per l'approvvigionamento degli emocomponenti e degli emoderivati usati nel nostro Ospedale e garantisce un sistematico, costante e solidale apporto di circa 450 unità di globuli rossi, destinati per la gran parte al Policlinico di Padova.

Se è vero come è vero che ciò è anche garantito dal costante ricambio generazionale dei donatori (oltre 200 nuovi donatori l'anno),

segno di vitalità dell'azione di promozione nel territorio.

Se è vero come è vero che l'Associazione Feltrina ha brillantemente saputo collaborare in questi anni con le strutture sanitarie pubbliche per azioni di promozione della salute e di corretti stili di vita.

Se è vero come è vero che tali risultati sono sì frutto delle scelte individuali dei singoli donatori ma trovano la loro più completa rappresentanza e visibilità nell'azione che solo l'Associazione riesce a garantire capillarmente nel territorio e a calare nel contesto della vita delle piccole comunità locali (lo testimoniano alla grande le 31 Sezioni in cui è articolata l'Associazione).

La stessa coerente qualità, la stessa capacità di risposta ai bisogni la rintracciamo in tutta la storia associativa.

Per provare a ripercorrerla userò, come sfogliando un album fotografico nient'affatto ingiallito, le parole del dr. Giulio Altinier indimenticato e prestigioso Primario del Centro Trasfusionale di Feltre per oltre 36 anni, protagonista insieme al Commendatore Felice Dal Sasso che per 36 anni ha retto e guidato con capacità, intelligenza e rara umanità l'Associazione, della nascita e crescita della cultura del dono del sangue nel Feltrino e nel Primiero.

Ecco cosa diceva qualche anno

fa il dr. Altinier: "La storia della donazione e della trasfusione del sangue a Feltre passa attraverso varie fasi seguendo il più possibile il passo del processo evolutivo dell'importante materia.

Le origini di un primo abbozzo di raccolta organizzata del sangue risalgono al 1952 allorché il locale sottocomitato della Croce Rosse Italiana presieduto dal sig. Giancarlo Bovio con ispettrice la Signora Adele Ricci, diede avvio alla prima raccolta del sangue umano, costituendo a Feltre la prima Associazione Donatori legittimata con Decreto Prefettizio del 13 Novembre 1952.

Il 1 Marzo 1953 a cura della CRI di Feltre e con la consulenza tecnica del Patologo e Laboratorista Prof. Leonisio Doglioni nasce il Centro Trasfusionale della CRI presso l'Ospedale di Feltre.

Due anni dopo il Centro si trasferisce in un'altra sede dell'Ospedale dove rimarrà fino al 1969.

Il mio primo contatto con il Centro Trasfusionale risale al Dicembre 1961, quando casualmente effettuai i primi prelievi ai donatori."

Nell'agosto dell'anno successivo (1962) veniva istituita la figura di un medico Direttore Responsabile dell'attività trasfusionale (raccolta, distribuzione ecc.). Tale Direzione fu affidata al Dottor Altinier e la nuova Direzione impresso un notevole impulso all'attività di prelievo

in quanto le donazioni non solo avvenivano in loco presso la sede ospedaliera ma anche e soprattutto con raccolte programmate su tutto il Feltrino e nel Comprensorio del Primiero avvalendosi della collaborazione delle crocerossine e successivamente dell'infermiera professionale Signorina Vittoria Sasso tuttora importante punto di riferimento per la vita dell'Associazione.

Diceva ancora il dott. Altinier: "L'attività tra il 1962 e il 1968 ha visto aumentare il numero dei donatori da circa 300 a oltre 1500: ciò rappresentava il risultato di una capillare campagna di propaganda e di informazione in vari luoghi con la conseguente raccolta del sangue prevalentemente nelle sedi più disparate, dalle osterie alle scuole, dalle canoniche agli ambulatori dei medici condotti: memorabili per entità e folklore le sedute dei prelievi in alcune zone, quali la valle del Primiero (fino a 120 flaconi in un'unica seduta!).

Nel maggio del 1968 il Centro Trasfusionale passa dalla gestione della CRI a quella dell'Ospedale di Feltre in applicazione anche della prima Legge Quadro nazionale che finalmente dettava le basi della attività trasfusionale.

Il 9 Febbraio 1969 dal gruppo dei donatori della CRI si costituisce l'Associazione Feltrina Donatori Volontari del Sangue (AFDVS) con una sua propria autonomia organizzativa e operativa che

resterà sempre in sintonia con il locale Centro Trasfusionale. L'Associazione si riorganizza in Sezioni sotto la spinta del primo Presidente (signor Giancarlo Bovio) e specialmente del primo segretario il signor Giovanni Battista Barbante.

Ben presto la Presidenza passò a Felice Dal Sasso che fu poi riconfermato ininterrottamente fino al 2005 per ben 36 anni!

Nello stesso anno al Centro Trasfusionale è assegnata una diversa sede, rispondente alle nuove esigenze organizzative.

Il 1971, in applicazione anche di nuove norme legislative, segna un grande evento: la raccolta del sangue viene totalmente trasferita dalle varie sedi esterne direttamente ed esclusivamente presso il Centro Trasfusionale; è un fatto rivoluzionario; infatti, dopo i primi dubbi, le prime perplessità, la visione quasi catastrofica da parte di qualcuno sul futuro della disponibilità di sangue, subentra presto la totale convinzione della validità e serietà della nuova impostazione, diretta innanzitutto al miglior controllo della salute del donatore oltre che a un miglioramento della qualità del sangue raccolto.

Nel progressivo sviluppo e nell'attuale situazione operativa sia dell'Associazione Feltrina sia del Servizio Trasfusionale non v'è nulla di eccezionale: è stato compiuto (e si sta compiendo) un lavoro con i pregi ed i difetti della natura

umana, attraverso momenti facili e meno facili.

Ciò che è stato fatto si è reso possibile solamente per la costante presenza di uno stretto rapporto di collaborazione e di buona volontà tra Associazione dei Donatori, Struttura Trasfusionale ed Amministrazione Sanitaria prima dell'Ente Ospedaliero poi dell'Azienda U.L.S.S.

I donatori di sangue dell'AFDVS hanno sempre dimostrato disponibilità e generosità, nel garantire le necessità di sangue nel Feltrino e non solo. È una donazione che viene fatta con semplicità, con naturalezza, con profonda educazione, senza fanatismi, senza protagonismi; è una donazione fatta con dignità.

Grande responsabilità di questa situazione la si deve a chi ha guidato (e tuttora ne è un riferimento) l'AFDVS, al Commendatore Felice Dal Sasso cioè, il quale ha saputo condurre con intelligenza, dedizione, generosità, lungimiranza e disinteresse l'AFDVS ad alti livelli di correttezza comportamentale ed operativa, di senso di responsabilità verso una missione mirante unicamente al miglior soddisfacimento delle necessità del malato nella salvaguardia della salute del donatore".

Proprio con le parole del Commendatore Felice Dal Sasso vorrei concludere questa mia prolusione.

Diceva infatti il 29 Maggio scor-

so in occasione dell'ultima assemblea dell'AFDVS da lui presieduta: "Questa è un'Associazione che ha fatto tanta strada: questa strada compiuta offre il gruppo di una certa età al gruppo più giovane.

Si capisce come il cammino della società sia in continuo divenire e non sia mai recuperabile in assoluto.

Il passato è il passato e fa parte della storia. Questo cammino è nel futuro che è dentro la natura stessa del processo universale in continua trasformazione. in continuo divenire.

Quindi noi dobbiamo cogliere il nuovo che c'è dentro questo divenire, dobbiamo precorrere i tempi ed essere all'altezza con i tempi.

Ma i valori sono i valori, non sono in trasformazione, sono degli assoluti.

Allora noi a questi facciamo riferimento. Essi sono delle guide che intervengono sui nostri comportamenti e sui nostri giudizi. I valori si impongono perché sono i valori che tengono in piedi l'uomo e la società, a maggior ragione in un momento in cui sembra imporsi il relativismo, l'opportunismo, l'individualismo, l'egoismo, il nostro tornaconto personale.

Ma se siamo società, dobbiamo guardare alla Comunità nel suo insieme, e nella Comunità ci siamo tutti. Allora si deve fare riferimento a qualche cosa che supera l'individualismo. Questa è la fatica

che dobbiamo fare: ricondurre il nostro comportamento a questi Valori che diventano metro di operatività.

Quante volte mi sono fermato a riflettere "ma quella volta cosa avevano Furlan, Magnani, Orsinger, Marini, Valesani, Sciona!". Cosa avevano che li ha fatti mettere insieme e dare vita a questa

nostra Associazione. Cosa avevano se non un rapporto con la comunità tale che gli rodeva dentro se non riuscivano a dare una mano a quella gente che ne aveva bisogno ... ed è scattata una molla.

"Allora noi abbiamo beneficiato dello scatto di questa molla e... andiamo avanti".

*Giovanni Di Mambro*

\* Ringraziando il dott. Di Mambro per questa relazione, diamo pure notizia di una imminente pubblicazione che fornisce un puntuale resoconto sui primi anni di attività dell'Associazione. (Ndr)



*I volontari feltrini ritirano "coralmente" il Premio "Beato Bernardino 2005" consegnato loro da Felice Dal Sasso.*

# Il Premio “Feltre & Lavoro 2005” a Modesto De Cet (Azienda agricola) e Federico Pat (Altinate snc)

## MODESTO DE CET

Modesto De Cet è nato a Feltre il 12.03.1961 e ha conseguito il diploma di esperto agricoltore (biennio superiore all’istituto agrario).

Parte dall’azienda del padre Rino che, ancora emigrante, aveva costruito la prima stalla nel 1963.

Ci saranno ben quattro nuove stalle nella storia di questa famiglia di agricoltori e produttori di latte.

L’ultima, inaugurata l’estate scorsa a Mugnai, alla presenza di



*Il vice presidente della Famiglia Feltrina Francesco Bortoli, presenta Modesto De Cet.*

numerose autorità, funzionari e produttori (oltre 500 persone da tutto il Veneto), è a stabulazione libera e conta ben 250 vacche di cui 135 da latte, con potenzialità di capienza di oltre 300 capi.

L’azienda lavora circa 100 ettari di terra del nostro territorio alimentando così oltre l’80% del proprio bestiame con prodotto locale.

Costituisce, in questo senso, un importante esempio di economia locale e di presidio del territorio.

Socio Lattebusche da più di 30 anni, conferisce giornalmente all’azienda oltre 25 ettolitri di latte di alta qualità, essendone produttore qualificato e certificato.

*Francesco Bortoli*

## FEDERICO PAT

Ho conosciuto Federico Pat lontano da Feltre, quando era impegnato a restaurare le sculture medievali del Duomo di Venzone, per ricomporle nella fabbrica che si andava ricostruendo dopo il ter-

remoto del 1976. Federico aveva compiuto i suoi studi presso la Scuola Regionale di Villa Manin a Passariano, indirizzandosi soprattutto al restauro della pietra e del legno, ed era entrato a far parte della Cooperativa Esedra che aveva contribuito a fondare. Strano, mi sono detto più volte, che la nostra Regione non abbia sentito la necessità di istituire una scuola analoga.

Dopo aver lavorato al restauro di opere anche di grande prestigio, alla metà degli anni '90 ha voluto ritornare a Feltre, non senza difficoltà iniziali. E' soprattutto nella nostra città che ho avuto modo di conoscerlo maggiormente e di apprezzarne le capacità.

Forse perché Feltre ha bisogno di chi sappia curare le superfici della sua materia antica, certo a partire dagli affreschi più appariscenti e noti, ma via via occupandosi delle pietre, degli intonaci più semplici ma antichi spesso di quattro secoli, la cui perdita o il cui cambiamento muterebbe radicalmente l'immagine, il sentire della nostra città.

Federico, insieme alla sua collega e compagna Cristina Dell'Agostin con cui ha costituito la società Altinate, si accosta con la stessa attenzione e capacità tecnica a tutte le superfici dell'architettura. Lo fa con discrezione, senza sovrapporsi alle cose che pure tocca per

conservare, come è nel suo spirito. C'è un rispetto profondo per le testimonianze del nostro passato, le più nobili come le più umili, che considera tutte portatrici dei segni del lavoro umano e del tempo. Ha sviluppato la capacità di documentarle, essenziale nel cantiere di restauro, divenendo abile fotografo e imparando ad applicare metodi di osservazione di tipo archeologico, per mezzo dei quali le stratificazioni assumono la rilevanza di un documento spesso illuminante per la storia della costruzione e delle sue vicende nel tempo.

Il suo tratto di restauratore rispecchia la sua personalità, taciturna e un po' schiva ma sempre attenta, più propensa a lavorare che a parlare del suo lavoro.

Il lavoro personale, manuale e diretto, insieme al pensiero con cui lo dirige, ha per Federico una dignità assoluta, quasi esprimesse una forma di religiosità, nonostante il freddo sui ponteggi negli inverni feltrini.

Tra le opere curate a Feltre con la Società Altinate, mi è caro ricordare l'aula della chiesa di S. Marcello ad Umin, in cui come in una pergamena a palinsesto sono emersi brani di affreschi antichissimi e più recenti, tracciati misteriosi e muri medievali accuratamente stilati. Era molto facile, per un restauratore, cadere nella tentazione di trattare quegli affre-

schi come opere d'arte, e sottoporli ad un eccesso di attenzioni fino a estraniarli da quei muri, tra i più belli che abbia mai visto. Federico è riuscito con la sua cura ad evitarlo, e glie ne sono grato, conservando loro la naturalezza con cui erano apparsi al di sotto degli intonaci recenti, senza che si senta il bisogno di completare quanto manca o di ricoprire con nuovo intonaco i muri scabri.

La campagna sperimentale di restauro delle facciate affrescate di Feltre, condotta dal Comune con fondi europei insieme alla Regione e alle Soprintendenze, lo ha visto protagonista di alcuni dei più significativi interventi: il Palazzo Cantoni in via Mezzaterra, sede della Curia, il palazzo Borgasio Pezzani in via Luzzo, il palazzo Zugni: infine il palazzo Avogadro Tauro in via Tezze.

Ogni giorno passiamo di fronte a queste testimonianze restaurate senza ricercare, secondo il detto comune, l'antico splendore. Vi percepiamo piuttosto la cura per farle

durare nel tempo conservandone i segni consunti e il fascino, materia questa sempre più rara.

E anche per questo che riconosciamo il valore del contributo di Federico Pat e della sua società, e ci auguriamo possa continuare ad essere profeta in patria, oltre che fuori dai suoi confini.

Feltre ha grande bisogno di capacità e sensibilità come quella che ha saputo dimostrare.

*Francesco Doglioni*



*Lettura delle motivazioni del premio "Feltre & Lavoro" a Federico Pat.*



FERRUCCIO VENDRAMINI (a cura)  
**GUERRA E POLITICA IN CLANDESTINITÀ. DOCUMENTI DEL CLN MANDAMENTALE DI FELTRE (1943- 1945)**

Istituto Storico Bellunese  
della Resistenza  
e dell'Età Contemporanea  
Belluno 2006, pp. 311.

Questo volume è particolarmente pregevole per due aspetti. Rappresenta il tentativo di interpretazione della storia della resistenza feltrina più completo e rigoroso, nell'approccio critico, narrativo e metodologico e fornisce una serie di documenti davvero inediti che collegano taluni nodi politici essenziali forieri di gravi e successive conseguenze.

L'assunto di Vendramini è che vi furono non solo due momenti storici della resistenza feltrina (prima e dopo la notte di Santa Marina), ma che vi furono due distinte "resistenze": una prima nella quale emerse essenzialmente

il mondo cattolico con la sua ideologia attendista e il forte collegamento con la popolazione, aliena dalle provocazioni e dalle sortite improvvise; ed una seconda, in mano ai garibaldini della montagna, di segno opposto che puntava invece a forme di provocazione del nemico e ad interventi offensivi diretti, incurante di ogni rappresaglia.

I documenti confermano il dissidio fra garibaldini e cattolici sull'uso delle armi paracadutate dagli inglesi, da nascondere per i primi in attesa dell'arrivo alleato, da usare subito per i secondi.

Ben rendono questi documenti lo stato d'animo ostile di buona parte della popolazione verso i partigiani, in particolare a Cesio e Santa Giustina, con la richiesta - accettata - di cessare momentaneamente le ostilità, nell'ottobre del 1944, decisione aspramente contestata dal comitato provinciale.

La composizione stessa del comitato, sorto nel giugno del '44

ne segnava i limiti e il destino. Caratterizzato da un numero eccessivo di membri, oltre una quarantina, "più che un organismo coordinatore della lotta antifascista e antitedesca, risultava essere un'accolta di persone influenti e facoltose che miravano a sorvegliare gli avvenimenti e a indirizzarli a tutela dei propri interessi".

È emerge anzitutto il rapporto assai teso con la Democrazia cristiana che pareva defilarsi proprio nel momento più delicato e pericoloso e che non intendeva condividere con le altre forze politiche i cospicui finanziamenti ricevuti dal senatore Gaggia. Quello del reperimento dei fondi resterà sempre un problema spinoso e irrisolto, causa di infiniti fastidi durante e dopo la guerra.

L'uscita nell'autunno del '44 della stessa dal comitato (definita "indecente") e l'assenza più o meno giustificata degli altri membri caricò di enormi responsabilità "Tizio" al punto di coinvolgerlo, a guerra finita, addirittura in azioni disciplinari del suo partito. Il punto di grande novità di questo contributo documentale è dato soprattutto dalla forte identificazione fra comitato di liberazione e struttura di partito, al punto da poterlo definire in parecchi casi un vero e proprio organo strumentale non della resistenza ma del nascente PCI. Ne sono prova i tentativi di

potenziamento della struttura del partito, soprattutto nelle zone che dimostravano maggiore sensibilità e partecipazione ai suoi ideali, come Villapaiera, Cellarda e Nemeggio, al punto da costituire in esse un vero e proprio comitato zonale, contrapposto a quello, sostanzialmente "non funzionante" di Feltre. Ne sono la prova le stesse critiche dei militanti al partito per la scarsa direzione "politica" delle brigate, e per lo scarso supporto dato ad esse per un loro effettivo legame con le masse popolari. In realtà alcuni tentativi ci furono, come la richiesta alla Brigata "Gramsci", operante sulle Vette, di far conoscere preventivamente le sue azioni di guerra, richiesta ovviamente inesaudita. La pretesa di costruire una vasta azione di consenso popolare, da mutare poi in consenso politico, tra popolazione e garibaldini, non teneva conto del fortissimo controllo sociale della chiesa nelle parrocchie circostanti al teatro bellico (soprattutto a Sovramonte, Cesio e Santa Giustina). La stessa Democrazia cristiana era un mero strumento della chiesa: essa "dipende in tutto e da per tutto dalle sfere ecclesiastiche e clericali di buona memoria. Basta che i molto (o poco) reverendi facciano il caso di coscienza ai loro aderenti, per guidarli come vogliono, e in questo caso imporre loro l'astensione dal-

la lotta. Conservano la posizione [nel comitato] provinciale perché sperano di avere abbastanza influenza (o forse perché una astensione totale sarebbe troppo sporca...), ma per Feltre tengono duro. Forse sentono in Feltre reazionaria la loro roccaforte e noi dobbiamo fare il possibile per smantellare questa roccaforte. Per oggi e più specialmente per il domani, dobbiamo metterli con le spalle al muro. Lasciamo che per oggi stiano al sicuro e fornicino con i tedeschi. Noi non richiederemo più il loro intervento nei comitati di liberazione. Siamo abbondantemente documentati sulle nostre insistenti richieste per la loro adesione, ma dobbiamo assolutamente insistere perché in Feltre non abbiano nessun posto di comando. Troppo comodo sarebbe voler dividersi la torta senza aver partecipato...alla cottura...”.

Il libro è pieno di battute come queste che danno un senso e un respiro alla “piccola” (in tutti i sensi) storia politica feltrina dei decenni successivi.

Offrire ai cattivi e strumentali “revisionismi” di oggi, trasformisti e unanimisti, queste riflessioni, significa dare alla resistenza, ai suoi uomini e alle loro azioni, una ricollocazione più adeguata, meno trionfalistica e più intellettualmente onesta.

ADRIANA LOTTO (a cura)  
**UNA FAMIGLIA DI  
ANTIFASCISTI: I BANCHIERI**  
Istituto Storico Bellunese  
della Resistenza  
e dell’Età Contemporanea  
Belluno 2006, pp. 259 [foto 63].

Che ci siano stati anche nel Feltrino almeno tre distinti e contrapposti antifascismi lo dimostra questo libro di memorie e documenti sulla famiglia Banchieri, forse l’unica famiglia borghese feltrina che, insieme allo sparuto gruppo dei “proletari” (così ben descritto da Silvio Guarnieri) pagò in tutti i suoi membri la militanza antifascista. La pagò con l’esilio, il rischio della vita e la povertà. L’avv. Giovanni Banchieri coinvolse infatti l’intera numerosa famiglia nella sua fede di fervente comunista e sacrificò per essa affetti e amicizie, scegliendo l’esilio, a differenza di tutti gli altri suoi colleghi feltrini, pur sinceramente antifascisti. Ci fu dunque l’antifascismo dei comunisti, quello dei cattolici e quello dei borghesi, ognuno con notazioni, motivazioni e caratteri diversi.

L’antifascismo cattolico, almeno fino al 1940, fu antifascismo di invidia e di gelosia verso un proditorio espropriatore dei valori essenziali della Chiesa, quali l’educazione, l’assistenza, la pubblica moralità all’insegna di Dio Patria Famiglia.

L'antifascismo bellunese in generale fu antifascismo attendista e di sostanziale compromissione, poiché occorreva pur vivere. Tutti i noti antifascisti feltrini, cattolici, socialisti e liberali, furono in quel periodo professionisti stimati, cittadini molto tollerati e non propriamente eroici testimoni di lotta o d'esilio.

Questo invece fu la famiglia Banchieri, nobile non solo per schiatta, ma per l'eroismo e la coerenza dimostrata nelle complesse traversie dei suoi membri: nell'esilio in Francia, nell'attività clandestina in Italia, nella testimonianza partigiana, nella scelta di vita all'indomani della resistenza. Dopo una breve parentesi politica come vice presidente della Provincia, Giovanni Banchieri, senza avere più la possibilità di riprendere la professione, né di recuperare i beni di famiglia perduti, completò la sua vita in modestia e riservatezza, al servizio del Sindacato, a Belluno e a Roma. Molti altri invece, anche a Feltre, presentarono i conti...

#### DIOCESI DI BELLUNO-FELTRE LIBRO SINODALE

Belluno 2006, pag. 213 [ill.ni 27].

A prima vista sembra un trattato di vita religiosa, scritto senza scomodare grandi categorie teologi-

che e giuridiche, una galleria di problemi e di soluzioni in questo mondo così complicato, un libretto apparentemente accessibile a tutti, quasi un catechismo *pro catechizandis rudibus*. E invece il lavoro pluriennale del sinodo diocesano, frutto di corali meditazioni e di riflessioni non peregrine che raccoglie in una sintesi chiara e senza retorica un possibile cammino di fede della comunità diocesana a tutti i livelli. È un libro lontano dai documenti sinodali tradizionali dell'ottocento e del novecento, figli del Vaticano primo che nel loro fluente latino affrontavano esclusivamente i problemi sotto l'ottica delle categorie teologiche e canoniche: precisi, cogenti e autoritari, frutto dell'ecclesiastica cultura di qualche autorevole prelado, scritti velocemente magari all'ombra di qualche convento e poi calati dall'alto in assemblee del tutto rituali e sbrigative, concluse da un pontificale *Te Deum* e dalle *acclamatio-nes cleri*.

Anche questo dimostra il cammino compiuto dalla Chiesa dopo il Vaticano secondo, grazie soprattutto all'apporto di un vescovo non particolarmente "usuale" come Vincenzo Savio.

Articolato nelle quattro grandi categorie del "primo annuncio", dell'"accoglienza", della "parrocchia" e della "famiglia", ciascun problema è descritto nella sua essenzialità e propone soluzioni

aperte, espresse in un congiuntivale ottativo che, al posto dei tradizionali futuri imperativi, sembra maggiormente rispettoso delle individualità singole e comunitarie, che dice tutto senza imporre nulla, puntando sulle potenzialità, sulla buona volontà e sull'apostolico coraggio di ciascuna realtà ecclesiale locale.

L'aspetto opinabile di questa strategia comunicazionale sta nella continua rievocazione di risonanze emotivo-affettive, di vocaboli antichi, dal significato un tempo arcano ma oggi non sempre analogamente comprensibile, in una dimensione carismatica e misterica che vuole arrivare al cuore, al sentimento, all'immaginazione, al coinvolgimento intellettuale e spirituale.

Ciò che coglie di sorpresa un laico non addetto ai lavori è dunque la completa rivoluzione del gergo ecclesiale. L'accelerazione notevole di un nuovo lessico non è tuttavia esente da pericoli, non solo di ambiguità comunicativa, ma di sostanza. Abbandonate le classiche, precise e dotte categorie del diritto canonico, della teologia dogmatica e di quella pastorale, piatte e senza anima, fatte di imposizioni, divieti, chiarimenti giuridici, esclusioni, tutto resta affidato, si dice oggi, al flusso onnipotente dello Spirito e agli arcani destini della Provvidenza.

Il pericolo sotteso a queste nuo-

ve forme di linguaggio ecclesiastico è quello di dire tutto, senza dire nulla, di rimandare a modelli ideali, teorici, dai vaghi contorni attuativi, nei quali le parole perdono talora precisione e significato, in una sorta di linguaggio "politichese" della chiesa, accessibile in ultima analisi solo ad una ristretta minoranza, per lo più di sacerdoti o di laici "studiati". Il limite di questo documento sta nel fatto che esso sembra, usando una metafora edilizia, il magnifico progetto di una casa. Elenca minuziosamente tutto quello che occorre per renderla bella e confortevole. Ma poco dice su come questa debba essere materialmente costruita, sulle concrete modalità di reperimento di pietre e mattoni, sul pagamento delle spese necessarie e sulla soluzione dei logoranti quesiti amministrativi e burocratici che l'accompagnano ad ogni passo.

L'aspetto ambiguo di queste strategie pastorali è che la dimensione "governativa" e amministrativa è solo rimossa e rimandata, poiché queste dimenticate categorie, lungi dallo sparire, saranno riprese nella normale gestione degli affari ecclesiastici, questa volta però al di fuori del controllo, della conoscenza e della comprensione dei fedeli. Caso per caso, volta per volta, situazione per situazione, l'autorità ecclesiastica troverà comodi e strumentali punti di riferimento nelle sinodali attestazioni,

le utilizzerà quando servono, soprassedendo qualora siano di ostacolo ad una concreta linea di governo. La chiesa è anche realtà visibile, nella quale l'apostolico zelo si estrinseca in opere concrete. Ma sulla concreta esecuzione dei traguardi tracciati, pare che sacerdoti e laici debbano arrangiarsi volta per volta, salvo sentirsi ammoniti dalla superiore autorità e dalla stessa pur timida opinione pubblica della società religiosa, quando sbagliano, o non fanno nulla, o fanno di testa loro.

E allora queste affermazioni rischiano di diventare specie astratte e ideali, mera suggestione ed esteriore *summa* di lodevoli auspici.

Sulla vicenda poi del recente *vulnus* che ha portato alla unificazione coatta di due diocesi, non solo non se ne parla, ma è data *ut non esset*, come nemmeno fosse successa, al punto che anche recentemente un anziano sacerdote feltrino diceva a questo proposito: *desertum faciunt et pacem appellant*. Tutto è stato abilmente rimosso o edulcorato in qualche cerimonia sinodale ad effetto, come quella sulla cultura, in cui le ormai antiche storie e le diverse origini ecclesiastiche di una terra eterogenea come il Bellunese sono ridotte a declamazione letteraria, a banale folklore e al trionfale assunto dell' *e plurimis unum*. Non posso dimenticare come in una del-

le poche adunanze pubbliche cui ho partecipato, quando, unico fra preti e laici, ho sollevato la questione della diocesi, in termini ovviamente propositivi, il vescovo Savio sia sbiancato e i soliti preti zelanti siano andati poi a scusarsi con lui per la mia "provocazione". Un giovane chierico, che ora immagino sarà prete, intervenne dicendo che loro di tutte queste vicende non se ne erano nemmeno accorti (strappando al vescovo un sorriso a trentadue denti ed una grata replica).

Si dà insomma per scontato, anche in questo documento, così, senza darlo a vedere, con noncuranza, che sia sempre esistita un'unica diocesi, con il "suo" settimanale diocesano (vedi p.132), le sue strutture e della quale magari si può scrivere un medesima unitaria storia...

Se questa non è politica....

FABIO BRISTOT  
e BEPI PELLEGRINON (a cura)  
**GLI ANGELI DELLE DOLOMITI  
(1954-2004). CINQUANT'ANNI  
DI SOLIDARIETÀ CON IL  
SOCCORSO ALPINO BELLUNESE**  
Cnsas, 2004, pp. 455 [ill.ni].

All'apparenza sembra un doveroso (e costoso!) documento cerimoniale-commemorativo dei cinquant'anni di solidarietà del Soccorso alpino bellunese: apparato vastissimo di

foto, carte traslucide, struttura editoriale di lusso, numerose presentazioni di politici, per lo più inutili e ingombranti. In realtà non è per nulla peggiore di altri analoghi lavori, oggi di moda, editi anche a livello nazionale; anzi, racconta, con concretezza e competenza come, ad esempio, nascono le situazioni di salvataggio montano e come nel corso di questi ultimi anni siano state messe a punto tecniche e competenze professionali e strumenti un tempo inconcepibili, nonché una rete preziosa di "stazioni" di rilevazione e di intervento. Pur con i titoli altisonanti propri del giornalismo agiografico (lievemente retorico è per la verità lo stesso titolo del volume), contiene sette contributi, fra i quali particolarmente interessante è quello che riguarda la storia del soccorso per elicottero. Ma anche gli altri costituiscono una valida documentazione sull'attività delle varie stazioni provinciali, sulle principali azioni contro le calamità naturali compiute nel Bellunese ed in Italia, partendo dalla tragedia del Vajont, nelle quali il Soccorso alpino provinciale, uscendo dalle sue funzioni specifiche, ha veramente funzionato come una sorta di prefigurazione dell'attuale protezione civile. Il valore non estemporaneo di questo volume sta nell'illustrazione di un sistema montano unico in Europa, non solo per la sua complessità e

varietà morfologica, ma per la sua storia e per i caratteri antropologici dei suoi abitanti nei quali gli umani cimenti sanno uscire dal circuito turistico-sportivo e si impastano di amore e di sofferenza, a vantaggio degli altri. Non sono fine a se stessi ma si trasformano in una storia di servizio e di solidarietà, della quale il Soccorso alpino costituisce oggi uno dei punti più alti (veramente in tutti i sensi!) di conquista e di riferimento.

**MARIO MINUTE e ELVIO DAMIN**  
***I SENTIERI DEL SILENZIO,***  
***PARCO NAZIONALE DOLOMITI***  
***BELLUNESI,***  
Feltre 2004, pp. 163 [ill.ni 37].

C'è un'enorme differenza fra la parte settentrionale delle Dolomiti, bella e famosa, immortalata in libri e cartoline, e la parte meridionale, dove regna ancora una natura selvaggia che conferisce alla montagna non l'aspetto di icona turistica, ma quello più vero, aspro, impervio e faticoso da praticare, un luogo scomodo di difficile accessibilità quasi a volerne difendere l'integrità da innovazioni di massa. Qui la natura fa sentire forte il suo respiro e fa intravedere l'origine del mondo e la nostra origine. Qui, più che altrove, la natura sa essere "madre di parto e

di voler matrigna". Queste considerazioni contenute nella breve riflessione preliminare di Federico Miotto colgono un primo peculiare aspetto delle nostre montagne, quello dei grandi silenzi e delle grandi solitudini, di un ambiente naturale e antropico fatto anche di cose umili che per lo più sfuggono ad un occhio solo esteriore. Le Alpi feltrine e i Monti del Sole si snodano in sentieri di luce e di silenzio, che danno colori e sensazioni lievemente oniriche. "Sono pietre o sono nuvole? Sono vere o sono un sogno?" si chiedeva Dino Buzzati: sono montagne che graffiano l'anima, di una bellezza selvaggia fatta di colori in continuo cambiamento, mescolati, abbozzati stesi e tolti senza ordine dalla mano di un'artista invisibile e senza riposo. "Da qualunque parte osservi questi monti, sono attratto dalle sorprendenti forme, dalle linee che si stagliano nell'aria alla conquista del centro e della libertà". Queste osservazioni di Denis Maoret possono sembrare retoriche e rituali. In realtà lo snodarsi fotografico di immagini di grande effetto fatte attraverso gli otto sentieri "feltrini", i sette dei Monti del Sole, i sette dello Schiara e gli ultimi tre di Prampèr - Mezzodì - Tamer le conferma in pieno.

*Gianmario Dal Molin*

MARIO SASSO

### **CRONACHE DALLA STEPPA**

Santa Giustina (BL),

Dolomiti Stampa,

dicembre 2005, pp. 105.

"Cronache dalla Steppa": un diario di guerra sulla campagna di Russia.

Appunti di guerra, foglietti scritti più di 60 anni fa e poi dimenticati.

Mario Sasso, classe 1922, fante della Divisione "Ravenna", li ha ritrovati fortunatamente nel 2004 e ne ha tratto un libro "Cronache dalla Steppa".

Una testimonianza, la sua, che si aggiunge a quelle già pubblicate, sulla campagna di Russia: una tragedia immane, che ha lasciato dietro di sé morte ed orrore, disperazione nelle famiglie dei caduti e dei dispersi.

Dall'inverno '42-43 sono passati 6 decenni, eppure le ferite allora apertesesi nel cuore e nello spirito non si sono ancora rimarginate.

Ecco perché non appare fuori luogo riproporre all'attenzione dei lettori una vicenda vissuta con le umiliazioni subite, le sofferenze condivise se può suscitare una riflessione critica: quella sulla guerra e sulle conseguenze che comporta.

Ricordi che non si possono cancellare, soprattutto se palpitanti in chi ne fu protagonista.

E Mario Sasso visse quel dramma, destinato a segnare per sempre la sua esistenza.

Grazie a quegli appunti scoloriti dal tempo ne ricostruisce alcune tappe salienti, quasi un calvario che si commenta da solo.

In quegli appunti a parlare è una umanità ferita, offesa, umiliata, negata, che tuttavia trova la forza per riaffermare la sua dignità. Merito forse di una protezione superiore, di quella Provvidenza mai dimenticata, neanche nei momenti più difficili, quelli in cui tutto sembra vacillare e perdere di significato.

“Mi affido alla Madonna”, “Il Signore ci aiuti”: invocazioni di un soldato che cerca di aggrapparsi ad un'ancora di salvezza nell'ora della disperazione, nei giorni segnati dal tormento e dalla paura della morte. E furono molti quelli che l'autore conobbe nel corso della spedizione in terra russa: neve, gelo, freddo, marce forzate, malattie e tanta fame. Parole vuote per

alcuni, non per chi ne ha appreso il significato sulla propria pelle.

Diario di guerra, appunti sulle miserie umane, sulla viltà, sull'egoismo insito nell'uomo, ma anche squarci di luce, la riscoperta dell'amicizia e della generosità verso chi soffre.

Testimonianze incredibili, soprattutto autentiche, quelle di chi che non ha cancellato dal proprio cuore il sentimento della Fede, gli affetti per la famiglia, per la terra natia, per il paese di Vellai, per gli anni trascorsi nell'Azione Cattolica che svolse un ruolo importante nella formazione dei giovani del tempo.

Nelle “Cronache dalla Steppa” c'è tutto questo, oltre ad un messaggio importante, quello di “non dimenticare” gli orrori della guerra.

Un segno di amore e di attenzione verso il prossimo, che nasce da una esperienza di vita che Mario Sasso non augura a nessuno.

*Gabriele Turrin*

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi  
espressi in articoli e note firmati o siglati.  
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

*Finito di stampare  
Luglio 2006*

